

IL MONTE Periodico dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento di Montella Direttore responsabile Gianni Cianciulli Direttore di Redazione Carlo Ciociola Redazione Alessandro Barbone, Tullio Barbone, Iolanda Dello Buono, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Ivana Pizza, Teresa Romei, Paolo Saggese, Fra' Agnello Stoia, Silvestro Volpe Collaboratori Giacinto Barbone, Salvatore Bonavitacola, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Adriano Garofalo, Aristide Moscariello, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica Composizione e impaginazione Carlo Ciociola Design d'immagine Gianni Capone Segretario Gerardo Varallo Cassiere Michele Santoro Stampa Tipolitografia A. Dragonetti Via Don Minzoni - Montella Recapito documenti, articoli: - Redazione "Il Monte" Via Cagnano, 4 - Montella Tel. 0827/61355 rivistailmonte@libero.it Ogni collaborazione è gratuita. La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale, è vietata senza l'autorizzazione della Redazione.	SOMMARIO Novembre - Dicembre 2010 <table> <tr> <td>PROFILI</td><td>Un montellese illustre: don Felice Verzella di Gennaro Passaro 5 L'avvocato don Vincenzo Bruni di Gigino Fierro 18 Gennarino Granata, un maestro d'altri tempi di Italo De Blasi 20</td></tr> <tr> <td>STORIA</td><td>La tragica fine dei fratelli Ciro e Ernesto Pascale di Carmine Pascale 23 "Capitoli della memoria di Michele De Simone" di Giuseppe Marano 24 La maratona consiliare del 6 marzo 1906 a cura di Carlo Ciociola 33</td></tr> <tr> <td>NARRATIVA E POESIA</td><td>Manlio Sarni, poeta crepuscolare di Paolo Saggese 39 Poesie di Manlio Sarni: - Desiderio 39 - E rifarei la via 40 - La Vita - La Morte 41 - Trittico: Il sogno - Il rimpianto - La bellezza 42 La canzone dell'Ubriaco insonne di Felice Sarni 43 ... Stridori ... Tremori di Giuseppe Marano ... 44 La cerza re lo sacrone di Giovanni Bello 49 Tre muntiddrisi a Roma di Carmine Pascale 51 I racconti di nonna Antonia: E' sereno e chiòve di Antonia Fierro 53 Poesie di Angelica Pallante - Padre Pio - La lontananza 54 Poesie di Lina Luongo - Nevicata - A mio padre 55 - Traguardo - Amore vero 56 Chi nasce tunno ... di Albino Moscariello 57</td></tr> <tr> <td>CONVERSANDO</td><td>I doni della memoria di Teresa Romei 63</td></tr> <tr> <td>PAESI DELL'ANIMA</td><td>"C'era una volta" in Irpinia di Stefania Marotti 67 Arte e cultura nell'abbazia dei padri benedettini di Barbara Ciarcia 68</td></tr> <tr> <td>TERRITORIO</td><td>Lo scrimo re la Celeca di Giuseppe Montorio 71</td></tr> </table>	PROFILI	Un montellese illustre: don Felice Verzella di Gennaro Passaro 5 L'avvocato don Vincenzo Bruni di Gigino Fierro 18 Gennarino Granata, un maestro d'altri tempi di Italo De Blasi 20	STORIA	La tragica fine dei fratelli Ciro e Ernesto Pascale di Carmine Pascale 23 "Capitoli della memoria di Michele De Simone" di Giuseppe Marano 24 La maratona consiliare del 6 marzo 1906 a cura di Carlo Ciociola 33	NARRATIVA E POESIA	Manlio Sarni, poeta crepuscolare di Paolo Saggese 39 Poesie di Manlio Sarni: - Desiderio 39 - E rifarei la via 40 - La Vita - La Morte 41 - Trittico: Il sogno - Il rimpianto - La bellezza 42 La canzone dell'Ubriaco insonne di Felice Sarni 43 ... Stridori ... Tremori di Giuseppe Marano ... 44 La cerza re lo sacrone di Giovanni Bello 49 Tre muntiddrisi a Roma di Carmine Pascale 51 I racconti di nonna Antonia: E' sereno e chiòve di Antonia Fierro 53 Poesie di Angelica Pallante - Padre Pio - La lontananza 54 Poesie di Lina Luongo - Nevicata - A mio padre 55 - Traguardo - Amore vero 56 Chi nasce tunno ... di Albino Moscariello 57	CONVERSANDO	I doni della memoria di Teresa Romei 63	PAESI DELL'ANIMA	"C'era una volta" in Irpinia di Stefania Marotti 67 Arte e cultura nell'abbazia dei padri benedettini di Barbara Ciarcia 68	TERRITORIO	Lo scrimo re la Celeca di Giuseppe Montorio 71
PROFILI	Un montellese illustre: don Felice Verzella di Gennaro Passaro 5 L'avvocato don Vincenzo Bruni di Gigino Fierro 18 Gennarino Granata, un maestro d'altri tempi di Italo De Blasi 20												
STORIA	La tragica fine dei fratelli Ciro e Ernesto Pascale di Carmine Pascale 23 "Capitoli della memoria di Michele De Simone" di Giuseppe Marano 24 La maratona consiliare del 6 marzo 1906 a cura di Carlo Ciociola 33												
NARRATIVA E POESIA	Manlio Sarni, poeta crepuscolare di Paolo Saggese 39 Poesie di Manlio Sarni: - Desiderio 39 - E rifarei la via 40 - La Vita - La Morte 41 - Trittico: Il sogno - Il rimpianto - La bellezza 42 La canzone dell'Ubriaco insonne di Felice Sarni 43 ... Stridori ... Tremori di Giuseppe Marano ... 44 La cerza re lo sacrone di Giovanni Bello 49 Tre muntiddrisi a Roma di Carmine Pascale 51 I racconti di nonna Antonia: E' sereno e chiòve di Antonia Fierro 53 Poesie di Angelica Pallante - Padre Pio - La lontananza 54 Poesie di Lina Luongo - Nevicata - A mio padre 55 - Traguardo - Amore vero 56 Chi nasce tunno ... di Albino Moscariello 57												
CONVERSANDO	I doni della memoria di Teresa Romei 63												
PAESI DELL'ANIMA	"C'era una volta" in Irpinia di Stefania Marotti 67 Arte e cultura nell'abbazia dei padri benedettini di Barbara Ciarcia 68												
TERRITORIO	Lo scrimo re la Celeca di Giuseppe Montorio 71												

Abbonamento annuale - studenti euro 20,00 - ordinario euro 45,00 - sostenitore euro 60,00 - benemerito euro 80,00 - socio Promotore euro 100,00 - questo numero euro 8,00 Per offerte e abbonamenti Versamento cc/p 52884533 intestato a: Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004	VOCI DALLA	"Piccoli artisti" hanno decorato la piazza	
	SCUOLA	di Marzia La Peccerella	75
		Borsa di studio "Gerardo Raffaele"	
		di Tullio Barbone	78
	EDICOLA	L'Irpinia di Marotta, un "fiume d'oro"	
		di Aldo De Francesco	85
		Nella Reggia la "Vergine" di San Francesco	
		di Annibale Discepolo	87
		Il mistero buffo del signor Burocrate	
		di Gian Antonio Stella	90
	APPENDICE	Il sisma del 1980 nei ricordi di un ingegnere	
	TERREMOTO	di Salvatore Fierro	93
		Terremoto 1980 ... punto e a capo!	
		di Edmondo Marra	101
		Quella brutta sera	
		di Giuseppe Marano	105
		La testimonianza: il sisma e gli animali	
		di Valeria De Palma	106
	RECENSIONI	La storia di Leonarda Cianciulli	
		di Paolo Saggese	109
		I codici segreti della scrittura	
		di Teresa Romei	111



Questo numero della rivista chiude l'annata 2010 in ritardo per il notevole impegno profuso per la pubblicazione del numero speciale dedicato al sisma del 1980.

Entro la prima decade di marzo sarà in edicola un numero monografico dedicato al 150° anniversario dell'*Unità d'Italia* con articoli dei collaboratori della rivista e con un'appendice antologica di scritti dei "Profeti del Risorgimento" - Gioberti, Pellico, Cattaneo ... - e di studiosi contemporanei - Francesco Barra, Giuseppe Galasso, Luciano Canfora ... -

Le scuole di ogni ordine, in riferimento al tema in discussione, possono inviare scritti alla Redazione entro il 25 febbraio c. a.

Si fa presente, inoltre, che la Redazione mette a disposizione di ciascuna scuola quattro pagine di ogni numero della rivista gestibili in modo libero.

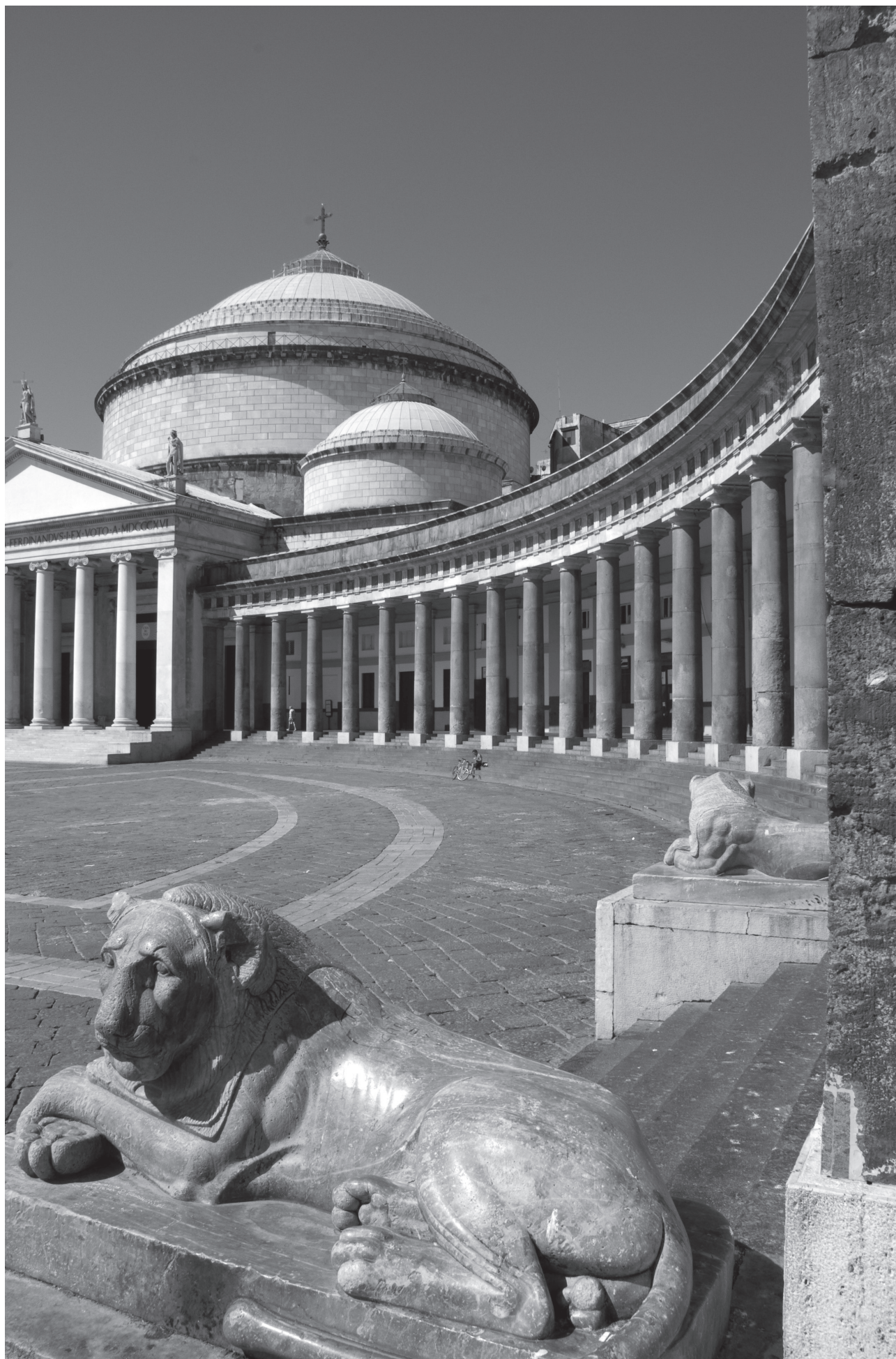
Viene ricordato, ancora una volta, che la rivista è aperta alla collaborazione di tutti e che i componenti della redazione sono a disposizione per chiarimenti e per ogni utile suggerimento.

Si riporta il nuovo indirizzo telematico: rivistailmonte@libero.it

profili

Giorgio de Chirico





Napoli, Piazza Plebiscito
copyright foto © Gianni Capone

Un montellese illustre: don Felice Verzella

Segretario personale e confessore di Sant'Alfonso

di Gennaro Passaro

Don Felice Verzella, di Salvatore e Lucrezia de Ragone, nacque a Montella il 29 agosto 1728; apparteneva alla giurisdizione della Parrocchia di Santa Lucia e fu battezzato il giorno seguente dal Can. Gioacchino Bosco; come madrina ebbe la “magnifica” Caterina Terribile, appartenente a una delle famiglie più cospicue del paese (1).

Compiuti gli studi, forse, come per prassi, nel seminario di Nusco, agli inizi di aprile del 1752 fu ordinato sacerdote a Gragnano, da Mons. Agostino Giannini, Vescovo di Lettere (1733-67), il quale continuava a mantenere ancora stretti contatti con la curia di Nusco. Non è da escludere che la scelta del luogo per l'ordinazione sacerdotale fosse dovuta alla presenza in loco di Mons. Gaetano de Arco, Vescovo di Nusco (1741-53), il quale, per motivi di salute, era ospite di Don Fabrizio D'Auria, suo Vicario generale (2).

Mons. Giannini, infatti, nativo di Colliano, dell'Archidiocesi di Conza, dopo essere stato Vicario generale di Mons. Emilio Giacomo Cavalieri, Vescovo di Troia (1694-1726) e zio materno di Alfonso Maria de' Liguori, era stato a Nusco con la carica di Arcidiacono della Cattedrale, nonché di Vicario generale di Mons. Giacinto Dragonetti, Vescovo di Nusco (1703-1724), che egli poi seguì nella Diocesi dei Marsi quando quest'ultimo vi fu trasferito e dove era rimasto fino a quando, nel 1733, fu nominato Vescovo di Lettere (3). Forse fu proprio lui che suggerì a Mons. De Arco di nominare il D'Auria, nativo di Lettere, suo Vicario generale (4).

Dopo l'ordinazione e prima di tornare a Montella, il novello sacerdote, in considerazione della notorietà che Alfonso Maria de' Liguori aveva ormai già acquisita quale fondatore della Congregazione dei Padri Redentoristi missionari, volle fargli una visita sapendo che, al momento, dopo tanto girovagare per le missioni nei vari paesi dell'Italia meridionale, si trovava nella casa di Pagani. Era il sabato Santo del 10 aprile 1752.

Ecco come il Verzella, molti anni dopo, narra il suo primo incontro col futuro Santo:

“La prima volta che ebbi la sorte di conoscere di



persona il venerabile Servo di Dio, che sentivo sempre nominare con fama di santità nella mia patria, fu nel sabato santo del 1752. Imperocché, essendo io stato ad ordinarmi sacerdote dal Vescovo di Lettere, il fu Mons. Giannini, nel ritorno, dovendo passare per avanti questa casa di San Michele Arcangelo di questa città, dove dimorava il Servo di Dio Alfonso Maria dei Liguori, volli vederlo; come infatti li baciai la mano nella sua propria stanza, e mi fece un'esortazione a corrispondere ai doveri del sacerdozio che avevo preso, e soprattutto, mi ricordo specialmente, che mi disse queste precise parole: “Figlio mio, Dio ti guardi di celebrare in peccato mortale una volta, perché ci farai l'abito, disprezzerai tutto, e sarai sicuramente dannato come Giuda. Attendi allo studio ed all'orazione”; e mi regalò un libricino delle sue Massime Eterne, che ancora io serbo con somma divozione” (5).

Non ci è dato di sapere alcunché della vita sacerdotale del Verzella per il decennio successivo (5 bis). E' lui stesso, tuttavia, che ci racconta come assunse l'incarico di segretario personale di S. Alfonso dopo che questi, il 9 marzo 1762, ebbe avuto la nomina a Vescovo di Sant'Agata dei Goti per espressa volontà del Papa Clemente XIII (1758-69); nonostante una sua malcelata resistenza, superata solo per il senso di ubbidienza che un cattolico deve avere nei riguardi di un papa, fu consacrato a Roma il 14 giugno di

quell'anno e prese possesso della diocesi il 5 luglio successivo (6).

“Essendo poi stato fatto Vescovo il Servo di Dio di Sant'Agata de' Goti, l'anno 1762, - narra ancora il Verzella, - e ritrovandomi io ne' Santi Esercizi nella Casa della Congregazione di Sant'Angelo a Cupolo (7), fui richiesto da molti Padri, e specialmente dal fu P. Don Girolamo Ferrara (8), a voler servire da segretario al detto Venerabile Servo di Dio, come già feci nel mese di luglio dell'anno 1762, che fu il primo mese del suo possesso, e lo servii in questa qualità sino all'anno 1773, avendomi io licenziato per le mie indisposizioni, e non più atto a poterlo servire per mancanza di vista ed altri miei corporali acciacchi, cioè due anni prima di rinunciare alla sua Chiesa. E per lo spazio di tutto questo tempo io continuamente lo trattai, ci parlai delle cose appartenenti all'ufficio e al governo, ed ogni sabato ascoltai le sue confessioni a riserba di qualche fiata, che stavo infermo o assente; onde tanto sì della prima volta, che li baciai la mano in questa casa di San Michele, come poi in tutto il decorso, che lo servii da segretario, ci presi una particolare devozione e affetto” (9).

Il brano riportato rivela chiaramente non solo la familiarità e l'affetto che si erano stabiliti tra Sant'Alfonso e il Verzella, ma anche quali furono i motivi che, nel 1773, fecero decidere al sacerdote montellese di rinunciare al gratificante, anche se faticoso incarico di segretario personale del Santo, comprendente anche le particolari funzioni di curatore dei delicati rapporti con gli uffici governativi e degli affari comuni della curia, oltre che di confessore settimanale.

A tale proposito lo stesso Verzella fece la seguente deposizione: “Mi consta per causa di propria scienza, e come ho ascoltato le confessioni del Ven. Servo di Dio per tutto quello spazio, che lo servii da segretario, ogni sabato, che egli, animato dalla sua viva ed eroica fede, ebbe sempre un grande orrore del peccato”. In altro luogo ebbe a ribadire “che per tanti anni l'aveva confessato, e facealo costantemente ogni sabato, che teneva l'innocenza battesimale, e che era stato sempre immune da ogni lordura di sesso” (10).

Chiunque potrebbe pensare che il periodo vissuto dal Verzella a Sant'Agata fosse, tutto sommato, molto esaltante e pieno di soddisfazioni; ma non era affatto così, in quanto, purtroppo per lui, la piena disponibilità nei riguardi del suo vescovo, continuamente preso dagli impegni che non intendeva mai rinviare, l'intenso lavoro che ne conseguiva, e le rinunce continue cui era sottoposto, fino a quelle dei pasti e del riposo, fanno invece capire che la sua fu

davvero una lunga, quotidiana fatica. Si tenga presente, inoltre, che Sant'Alfonso era molto cagionevole di salute tanto che per due volte si vide costretto a chiedere le dimissioni che furono accolte soltanto nel 1775.

È opportuno tenere presente che S. Alfonso aveva da tempo rinunciato non solo al lusso e alle comodità, ma a tutto ciò che non fosse ritenuto necessario. Pertanto non bisogna meravigliarsi se, a seguito della nomina a Vescovo, non volle cambiare le proprie condizioni di vita, pretendendo addirittura che vi si adeguassero anche i suoi più stretti collaboratori.

La famiglia vescovile che circondava S. Alfonso era ridotta al minimo, essendo costituita essenzialmente da tre sacerdoti viventi con lui: il Vicario generale Don Nicola Rubino, che si interessava dei principali affari della Curia e della Diocesi; il Padre Angelo Majone, il quale curava i rapporti con la Congregazione, e poi Don Felice Verzella, che, oltre ad essere il segretario e accompagnatore nei vari spostamenti fuori sede, fungeva anche da maggiordomo ed elemosiniere. Le condizioni di vita dei collaboratori di Mons. De' Liguori, per dirla in breve, non avevano particolari prebende e, di conseguenza, la loro sussistenza era determinata dal loro personale patrimonio, dalle offerte per le messe e dalle rimesse dei diritti di cancelleria.

Oltre a loro, vi era anche un fratello coadiutore, Francescantonio Romito, che aveva le funzioni di economo, segretario aggiunto e infermiere, e che, di solito, aumentava il numero della sua comunità di preghiera e di mensa del Santo (11). Vi era ancora, infine, un giovane factotum napoletano, Alessio Pollio, che abitava vicino al suo palazzo e che sin dall'età di 20 anni gli faceva da servo. Lo aveva seguito a Sant'Agata e, per tutta la vita, svolse le funzioni di cameriere, portiere, cocchiere, accompagnatore e, talvolta, anche di guardia del corpo; vi erano poi un cuoco e un altro servo; tutti, come membri della famiglia episcopale, dovevano comportarsi da veri cristiani, assistere tutte le mattine alla messa, e accostarsi ai Sacramenti almeno ogni quindici giorni (12).

Dopo aver fatto l'ingresso solenne nella Diocesi di Sant'Agata il 5 luglio del 1762, Sant'Alfonso visitò subito l'episcopio per stabilire la destinazione degli ambienti. Per sé scelse “la camera più scomoda, volendo che le migliori stanze si fossero sempre riserbate per il Vicario, Don Felice ed il Padre Mazione” (13).

Il sacerdote montellese ebbe la prima raccomandazione quello stesso giorno, quando erano stati ospitate alcune persone di particolare riguardo. “La

sera, essendosi accorto [Sant'Alfonso] che Don Felice aveva complimentato più di quello che avrebbe desiderato, così Don Ercole [il fratello del Santo], che gli altri commensali, se lo chiamò subito da parte e gli disse: "Don Felice, Dio ve lo perdoni, cosa avete fatto? Io non voglio farvi patire, ma nemmeno voglio che si eccedi nel soverchio. Vi saranno tanti poveretti che si muoiono di fame, e noi vogliamo banchettare". Più tardi, terminata la tavola, ed avendolo chiamato da parte, gli ordinò come doveva regolarsi in seguito circa il vitto ..." (14).

Per dirla in breve, sia per evitare probabilmente il peccato di gola, sia per la grande penuria di mezzi che esplose soprattutto durante la carestia del 1763-

64, annunciata e temuta, il Servo di Dio non amava affatto i grandi pranzi, neanche quando aveva ospiti di particolare autorevolezza. Era una sua norma di vita. In una occasione particolare di un anno imprecisato, prescrisse al cuoco ciò che avrebbe dovuto preparare, ma Don Felice Verzella si permise di aggiungere alcune pietanze; il Santo finse di non accorgersene davanti agli ospiti forestieri, ma i colpevoli non dovettero aspettare molto per essere rimproverati, perché a tutti e due, ma soprattutto al segretario, egli fece una "risciacquata" con i fiocchi: "Don Felice, gli disse il Santo, la tavola di un Vescovo non deve somigliare a quella di un Principe; la povertà non avvilisce un Vescovo, ma lo onora. Voi ci avete fatto servire un pranzo scandaloso" (15).

Un altro richiamo Don Felice Verzella lo dovette subire con estremo imbarazzo nel palazzo vescovile di Arienzo la sera del sabato santo del 1763 per uno spiacevole episodio riferito sia da lui stesso che da altri cronisti:

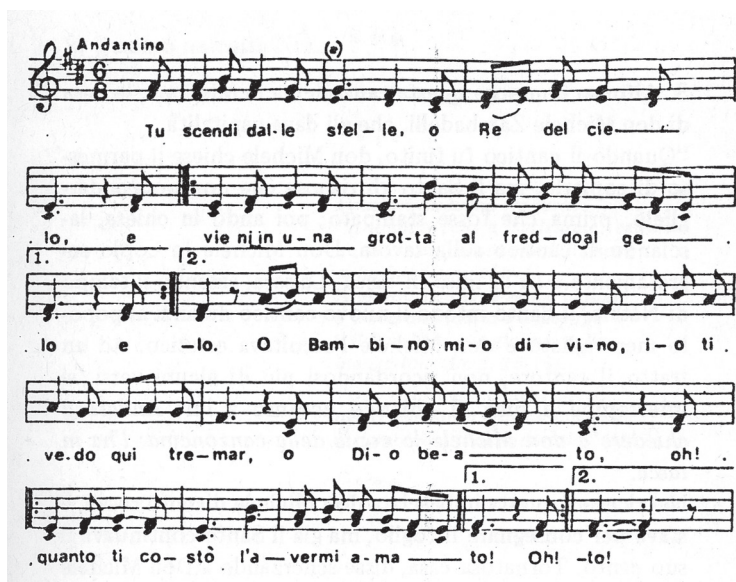
"Curioso è ciò che accadde col suo Segretario Don Felice Verzella. Una sera, verso l'ora tarda, Monsignore fe' chiamarlo per volersi confessare. Questi, avendo serrato l'uscio della propria stanza, vi si portò con la chiave nelle mani. Non volendo, nel decorso della confessione, posò la chiave sul tavolino a fianco di cui sedeva, ed avendolo soddisfatto, partì; ma si dimenticò la chiave. Prima di ritornare nella stanza, entrò dal Vicario, che non ancora erasi posto a letto. Portò a lungo il discorso; ma licenziandosi, si avvide mancargli la chiave. Se rincrescevagli risvegliare Monsignore, non accomodavasi starne fuori di letto. Avendosi levate le scarpe, ritornò da Monsignore, rialzò pian piano la bussola, e si portò tentoni verso il tavolino. Credeva aver fatto tutto; ma essendo nel mezzo della stanza, intoppa: era Monsignore che dormiva a terra, e boccone li cadde di sopra. Restò spaventato Monsignore, vedendosi un uomo sulla pancia, e più spaventato il segretario che afferrò la chiave e, senza dir parola, tutto sbigottito, uscì di camera. Era allora Monsignore in età di circa settant'anni. Così si venne maggiormente in chiaro che la notte, per lo più, stavane abbracciato con la terra. Restò afflitto, vedendosi scoperto. La mattina, entrando da lui, il Segretario, tutto arrossito nel volto: - Don Felice, li disse, quando è notte, non

Allegro espressivo



Quan-no na-scette Ninno quan-no na-scet-te
Nin-no a Betta-lem me e-ra notte pa-re-va.
miez zo juor-no. Ma-je le stelle lu-stre e hel-le se ve-
rette-roac-cus-si, e a chiu lu-cen-te jet-
tea chiamà li Mag-geal-l'u-ri-en-te; ma-je le
stelle lu-stre e bel-le se ve-ret-te-roac-cus-si, se ve-
ret-te-roac-cus-si.

Andantino



Tu scendi dal-le stel-le, o Re del cie-
lo, e vie ni in u-na grot-ta al fred-dol ge-
lo e -lo. O Bam-bi-no mi-o di-vi-no, i-o ti
ve-do qui tre-mar, o Di-o be-a-to, oh!
quanto ti co-stò l'a-ver-mi a-ma-to! Oh! -to!

andate girando per le camere degli altri. Non lo fate più". Più di questo non disse, ma restò così confuso, come se grave delitto commesso avesse" (16).

Sant'Alfonso, come persona naturalmente generosa e caritatevole, senza andare per il sottile, e, nello stesso tempo, come Vescovo abbastanza prudente, giusto e saggio, era anche particolarmente esigente nei rapporti con i suoi diretti subordinati; egli, ad esempio, non abilitava tutti i sacerdoti a predicare, specialmente come quaresimalisti, se non fossero stati ritenuti all'altezza del compito e, soprattutto, probi. Inoltre, pur avendo formato un piccolo esercito di Padri missionari e di predicatori, sempre nella sua qualità di "Rettore maggiore", vale a dire di Superiore generale dell'Ordine, nelle sue funzioni connesse all'episcopato né privilegiava i suoi propri confratelli, né abusava della loro disponibilità; tanto che, per la Quaresima del 1763, non invitò un padre redentorista, ma Don Antonio Clemente, sacerdote di Montella, a predicare nella sua Diocesi di Sant'Agata (17).

Non si può escludere che, da compaesano, ne abbia fatto la presentazione lo stesso Don Felice; ma va pur detto che il Clemente era un uomo di profonda cultura e fede convinta, tanto da meritare la stima dello stesso Sant'Alfonso. Questi, in particolare, apprezzava la sua grande capacità di predicatore, perché non eccedeva mai nella retorica, cosa che il Santo detestava perché la riteneva giustamente inutile e contro-producente per la gente comune. Non senza motivo, come ricordava in seguito lo stesso Don Felice, "gli fé girare tutti i pulpiti della Diocesi" (18).

Un episodio particolare riferito dal Tannoia fa capire abbastanza bene i rapporti che si crearono tra il Clemente e Sant'Alfonso durante il suo soggiorno come predicatore quaresimalista nella Diocesi di Sant'Agata. Attento osservatore di quanto gli capitava attorno, ma molto riservato da "montellese verace", non mancò di apprezzare il riserbo tenuto solitamente dal Santo, il quale non aveva replicato in alcun modo, bensì quasi accettato che in silenzio la critica in merito ad un suo intervento punitivo su un sacerdote di cui solo lui conosceva molte manchevolezze; queste erano ignote ad alcuni commensali, i quali, invece, mossero dei rilievi avendo trovato eccessivo il suo modo di fare. E' il caso di riportare quanto riferito dal biografo redentorista che aveva ben conosciuto non solo il Santo fondatore della Congregazione, ma anche il Canonico di Montella:

"Stando a tavola una mattina con vari gentiluomini, ed eravi tra gli altri il Canonico Clemente, di Montella, dicevano questi che borbottavasi per un

prete, come ingiustamente esiliato. Carico era il prete di varie mancanze, note ad Alfonso, ma non a tutti, ed attacco aveva, che doveva troncarsi. Sentendosi Alfonso censurato, se ne uscì con un sorriso, senza dir cosa in sua giustificazione. Il Canonico Clemente, che stavane inteso, notò in lui somma moderazione, non giustificando se stesso, e somma carità, non rendendo di pubblico dominio i difetti del prete. Così è; chi governa non può contentare tutti, e gloriarsi si deve aver Iddio per giudice della propria condotta." ... "Notò il Clemente in quella giustificazione di Monsignore sommo zelo per quello che operato aveva, e somma umiltà, giustificando se stesso con termini i più umili e dimessi" (19).

Tornato a Sant'Agata dopo un breve soggiorno passato a Pagani (dal 4 al 7 luglio), Sant'Alfonso provide un lungo periodo di carestia, per cui, nell'estate del 1763, fece chiamare il segretario Verzella e gli ordinò di fare una grande provvista di grano e soprattutto di legumi, quali ceci, fave e fagioli. Il segretario e gli altri collaboratori più stretti non capivano la ragione di quegli acquisti e quasi non li approvavano finché non se ne resero conto alla fine di novembre quando cominciarono a sentirsi le conseguenze di una terribile carestia che durò per tutto l'anno seguente, causando moltissimi morti per inedia, soprattutto tra la gente più bisognosa; si verificavano anche casi di gente che moriva di fame per la strada. Mentre la penuria avanzava, il Vescovo di Sant'Agata cercò di mitigare le tristi conseguenze della mancanza dei mezzi più elementari di sussistenza, utilizzando tutto quello che aveva potuto preparare e facendo distribuire le cibarie ai numerosi postulanti; alienò addirittura la carrozza, la croce pettorale e anche l'anello episcopale regalatogli da Mons. Giannini (che, come detto, l'aveva a sua volta ricevuto in dono da Mons. Cavalieri, suo zio), al fine di sovvenire ai bisogni dei propri diocesani (20).

S. Alfonso era enormemente contristato per le sofferenze causate da quell'evento fino a sentirsi morire di pena di fronte a tante persone che sembravano spettri stravolti. "Non avrebbe voluto mangiare per soccorrere i suoi figliani. Tutto il suo vitto, in questo tempo, non si ridusse che a pane e minestra. Avendosi chiamato il segretario, D. Felice mio, - gli disse - vedete che la gente sen muore per la fame, bisogna che scarseggiamo tutti, e dovete anche voi, e gli altri pazientare. Questa parte fece ancora col Vicario. Tolse il terzo piatto, e non permise alla Famiglia che minestra e scarsissimo allessò" (21).

Capitò anche che una sera il Verzella vide un giovane che, disteso su una panca, era in stato di completo abbandono; con un compagno cercò di riani-

marlo, ma inutilmente. Poiché sembrava già morto, avvisarono il Santo il quale non esitò ad intervenire; con la sua personale e sollecita assistenza e anche con un po' di cioccolato, rianimò il giovane che fece presto ritorno a casa (22).

Nel 1763, Ercole de Liguori, pochi giorni prima del suo matrimonio con Marianna Capano, principessa di Pollica, ricevette la visita di Don Felice che era andato a Napoli per altre faccende. Don Ercole credette opportuno fargli conoscere la futura sposa nel Convento di Alvina [Donnalbina] e così ebbe in dono due bei fazzoletti di seta. Il Verzella riferì la cosa al Servo di Dio e si permise di suggerire che la dama meritava un bel regalo. Il Santo commentò: "Questo lo può fare Don Ercole coi denari suoi, e darcelo in nome mio, che non li dà niente del suo. Io non posso disporre di niente; questo che ho, è patrimonio dei poveri". E come regalo di nozze per la cognata non le inviò che un'immagine miniata della Madonna con la scritta "Spes nostra salve". Pur tuttavia, si seppe che il regalo era stato particolarmente gradito (23).

Tra il luglio e l'agosto di quello stesso anno, a causa di una preoccupante diagnosi sul suo stato di salute che gli aveva fatta un medico mentre era in atto lo svolgimento di una santa visita ad Airola, S. Alfonso non esitò a chiamare a sé il suo segretario per chiedergli "che, senza perdita di tempo, se li desse l'Estrema Unzione". Somma fu l'edificazione con cui ricevette questo sacramento, commenta il Verzella; "vedevasi ilare e tutto uniformato; la morte non li era di spavento; anzi invitavala come amica, e come quella che liberavalo dall'esilio, e intromettevalo nella patria" (24).

In effetti i sintomi riscontrati erano i primi segni di un'artrite deformante che avrebbe mortificato il Santo per tutto il resto della sua lunga vita; cinque anni dopo, nell'agosto del 1768, cadde di nuovo gravemente ammalato; anche se si riprese, restò col capo fortemente reclinato sul petto (25).

Bisogna ricordare a questo punto due episodi che videro in stretto contatto altri personaggi montellesi con Sant'Alfonso. Nell'agosto del 1767, il Santo, nella cappella del palazzo avito di Napoli, battezzò un nipotino, figlio del fratello Ercole; con l'occasione conferì anche la cresima al giovane Fabio Pascale, di Montella, al quale fece da padrino l'illustre concittadino Michelangelo Cianciulli (26).

Molto più clamorosa la vicenda di un altro Pascale che, circa vent'anni dopo, ebbe rapporti molto più stretti con Sant'Alfonso. Il 15 agosto 1786, Francesco Saverio Pascale (1 maggio 1763 - 12 giugno 1787), formato a sincera pietà religiosa, già diacono,

fu ammesso al noviziato tra i Padri redentoristi di Deliceto, nonostante l'opposizione iniziale del fratello Pietro. Lo stesso Verzella, allora a Montella, forse anche padre spirituale e consigliere del giovane diacono, ci rivela dei particolari: "Don Pietro Pascale si portò a Nocera con un animo pravo contro i Padri, ma veduto Monsignore [Sant'Alfonso], dentro uno dei corridoi, che lo portavano in sedia, subito si quietò di animo, e mai più parlò contro la risoluzione del fratello. Tanto è vero che Don Pietro ha confessato a me, che la sola veduta di Monsignore le rappacificò l'animo e subito si sentì convertire l'odio in amore" (27). Va pur detto, comunque, che il giovane novizio fu presto rimandato a casa per ragioni di salute; infatti morì a Montella il 12 giugno e lo stesso fratello gli fece erigere un monumento in una cappella della Collegiata di S. Maria del Piano (28).

Per l'11 aprile 1767 era stata improvvisamente fissata un'udienza circa alcune controversie relative alla Congregazione dei Padri redentoristi e, in particolare, in merito al legittimo possesso della casa di Deliceto avuta grazie ad un lascito di un benefattore locale. Dato che i Gesuiti erano già stati scacciati da Carlo III da tutti i territori del dominio spagnolo e considerato che il Governo faceva di tutto per contrastare la proprietà di nuovi beni da parte della Chiesa e degli Ordini religiosi, il Servo di Dio, temendo per la sua propria Congregazione, preparò un memoriale in duplice copia, uno per Bernardo Tanucci e l'altro per Carlo De Marco; al memoriale allegava delle lettere in cui pregava i due Ministri di far rimandare il processo. Il compito di far pervenire tempestivamente i due plichi a Caserta, dove in quel momento si trovava la Corte, fu dato a Don Felice Verzella il quale dovette essere più che sollecito ad assolvere l'incarico perché si era appena in tempo, essendo il 10 aprile, vigilia del dibattimento. Don Felice arrivò al Palazzo quando le udienze erano già terminate, ma il Primo Ministro, che, essendo abbastanza pio, stava per recarsi in cappella, saputo dell'arrivo del segretario di Mons. De Liguori, in quattro e quattro otto si fermò, lesse lettera e dichiarò: "Dite a Monsignore, che si farà quello che si conviene. Portate il memoriale al mio segretariato". De Marco, d'altro canto, "si informò della salute del Vescovo, aprì lettera e memoriale e, saputo che i doppioni erano in mano a Tanucci, osservò soltanto che bisognava superare l'imbarazzo. E, infatti, furono entrambi d'accordo e il processo fu subito differito" (29).

Il Verzella, quindi, era riuscito ancora una volta a guadagnarsi la piena fiducia e il plauso di Sant'Alfonso tanto che questi, alla fine di giugno dello stes-

so anno, ancora a lui affidò l'incarico di consegnare personalmente un'altra missiva al Ministro Tanucci (dal quale era anche abbastanza difficile essere ricevuto) con cui lo implorava a far riservare più rispetto e considerazione per le attività della sua Congregazione.

A metà luglio S. Alfonso si recò a Napoli per affrontare i problemi che lo travagliavano soprattutto come "Rettore maggiore", cioè responsabile della Congregazione e, ovviamente, si fece accompagnare dal fedele segretario. Furono entrambi ospitati dal fratello Ercole, ma il Servo di Dio ancora una volta lasciò la sontuosa camera da letto che gli era stata preparata dal Verzella, preferendone una più modesta (30).

E' quasi inutile far rilevare che il Verzella accompagnò Monsignore, come doveva chiamarlo, in tutte le visite che egli fece in quella circostanza, sia presso gli uffici governativi per l'annosa questione di Deliceto (31), sia presso persone di riguardo, senza considerare quelle quotidiane incombenze che doveva fare, per forza maggiore, nelle varie chiese dove il Santo si recava per celebrare o per predicare, espressamente invitato o meno.

Don Felice, pertanto, si trovò ad essere presente a più di una scena in cui l'umile figura del Vescovo di Sant'Agata veniva ossequiato dai potenti della capitale del Regno. Il Tannoja, che ne conosceva l'indole e la diligenza, si indirizzò pertanto proprio a Don Felice per averne per iscritto lo svolgimento degli episodi accaduti in un quasi intero bimestre durante l'estate del 1767 trascorso a Napoli (32).

Si ritiene opportuno fare brevi cenni agli episodi più significativi.

Innanzitutto non può essere tralasciata la doverosa visita che il santo fece al Card. Antonio Sersale, Arcivescovo di Napoli (1754-75), il quale lo accolse

molto benevolmente, tanto era la stima e la fiducia che ne aveva. Prova ne è che, in un'altra occasione, quando il Santo inviò da lui il Verzella per aver il permesso di confessare in un Monastero femminile, il Cardinale disse testualmente al segretario: "Monsignor Liguori che va cercando. Io ce l'ho detto, che esso, e non io, è Arcivescovo di Napoli. Che cresimi, che confessi, che predichi, perché tutto è in suo potere" (33).

Il giorno dopo fece una memorabile predica, per quanto non preparata, nella Cappella di Santa Restituta, dove, tra gli altri, incontrò anche Don Carlo Pergamo, allora parroco nel quartiere dell'Avvocata; quest'ultimo era così entusiasta della predica che aveva appena ascoltato che non esitò a strappargli addirittura una coroncina dalle sue mani nel piglia piglia che si era verificato alla fine del rito religioso (34).

Per le insistenze di Don Giuseppe Jorio, Missionario, uomo ben noto per santità e dottrina, e di Mons. Diodato Targianni, consultore della Monarchia e correttore del Conservatorio della "Monaca di Legno", come era stranamente definito in Napoli, S. Alfonso dovette svolgere anche un'efficace intervento presso le suore di quel convento dove si recò più volte perché queste mancavano continuamente di rispetto verso la propria superiora ed erano venute finanche alle mani (35).

Il Santo, inoltre, ebbe occasione di esser ricevuto dai grandi personaggi del Regno, come il Primo Ministro Bernardo Tanucci e il Ministro Carlo De Marco, i quali lo accoglievano come una presenza di Dio e lo trattenevano a lungo; quando non riusciva ad incontrare le persone con le quali doveva trattare affari particolari, come gli capitò con il Principe della Riccia, inviava il suo segretario (36).

Il Villani, suo braccio destro nelle attività della Congregazione, aveva visto giusto: "sarebbe stato sufficiente che Sant'Alfonso si fosse presentato di persona a Napoli per vincere la guerra", vale a dire la causa in tribunale per la questione della casa di Deliceto in cui gli avvocati Maffei e Sarnelli speravano di prendersi la rivincita e ottenere eventualmente addirittura la soppressione della Congregazione, come era successo con quella dei gesuiti, anche se, per il momento, soltanto nei territori spagnoli (37).

Gli episodi tramandati dal Tannoja o dai contemporanei, soprattutto in occasione del processo di beatificazione, documentano indirettamente, come si capisce facilmente, anche quanto si trovò a vivere Don Felice



Sant'Agata dei Goti

Verzella. In questa sede si citano soltanto quelli in cui compare coinvolto il meritevole sacerdote montellese, anche se molti di essi, abbastanza eloquenti ed edificanti, non presentano elementi o non offrono notizie precise per le circostanze in cui si verificano; questi limiti, tuttavia, non diminuiscono la rilevanza degli episodi stessi ed è comunque interessante riproporli non solo per la loro importanza, ma perché gettano luce sulla figura dello stesso Verzella.

Alcuni di essi servono per far capire la particolare importanza che il Servo di Dio dava alle immagini sacre ritenute, giustamente, un utile mezzo per comunicare con Dio, la Madonna o i Santi. E' sempre il Verzella che racconta:

“Teneva sempre avanti esposta una immagine della Madonna detta del Buon Consiglio, e tante volte io lo vidi e l'udii fare atti di amore, e di confidenza con altri affetti e preghiere verso la Santa Signora; ed ordinariamente, a tutti coloro che venivano a ritrovarlo per qualche affare di coscienza, tanto diocesani che forestieri, regalava qualche immagine di Maria Santissima inculcando la sua devozione, e soleva dire: “Questa è la mamma nostra, che ci ha da portare in Paradiso. Questa è quella che ci ha da aiutare in punto di morte. Poveri noi, se non avessimo questa grande Madre di Dio”. Un'altra volta, informato dal Verzella del pessimo stato di salute di un uomo che entrambi conoscevano, S. Alfonso, dopo aver celebrato una messa, diede al segretario un'immagine della Madonna per farla pervenire all'infermo e invitarlo a pregare; dopo pochi giorni si seppe che l'uomo era guarito (38).

Un giorno confidò al Verzella che non aveva accettato l'immagine di un Ecce Homo che un Padre Cappuccino gli voleva regalare perché era stata sistemata in una lussuosa cornice d'argento; cosa che lui non trovava conveniente e non apprezzava (39).

Il Servo di Dio non amava perdere tempo. Quando non poteva “lavorare”, come durante i viaggi o i pasti, ad esempio, si faceva sempre leggere qualcosa di edificante. Lo provano alcune testimonianze:

Il medico e il Direttore spirituale avevano prescritto al Santo di uscire in carrozza ogni giorno. Sant'Alfonso non si sottrasse all'invito: “Lo faceva per circa tre quarti d'ora, ma nella carrozza si faceva sempre leggere dal segretario o la storia ecclesiastica o altri libri sopra la materia che trattava” (40).

“Portando seco o il Segretario o altra persona, facevasi leggere per strada qualche vita di Santo o altre materie ecclesiastiche, che aveva per le mani; ma perché sordastro, dovevasi farlo a voce alta” (41).

Durante i pasti, il Verzella o un fratello laico leg-

gevano la vita di qualche santo o qualche libro che trattasse di cose ecclesiastiche, suggerito prima dal Santo. Alla frutta, faceva cessare la lettura; e allora parlavano degli affari della Diocesi, o di qualche soggetto devoto (42).

Sant'Alfonso non amava nemmeno rilassarsi e disdegnava qualsiasi tipo di piacere, come può provare quest'altro episodio.

“Don Felice si era procurata una gabbia con un canarino che teneva nella propria stanza; questa si trovava di fronte alla cappella privata dell'episcopio. Sant'Alfonso, o perché l'aveva sentito cantare mentre celebrava o perché l'aveva saputo da qualcuno, entrato come per chiamare Don Felice, si sedette sul suo letto e, guardando la loggia, disse: “Che cosa è questa?” Preciso che era una gabbia con un canarino, aggiunse: “Questo bisogna levarlo. Voi non sapete che per niente muoiono, e quando muore uno di questi, ti dà un'afflizione di morte che cruccia il cuore anche per settimane. La casa del Vescovo, soleva dire, non è casa di piacere, ma di penitenza” (43).

“A Sant'Agata, narra sempre il suo segretario Verzella, un giorno, per una circostanza particolare, era stato portato dal seminario vescovile un eccellente piano: il servo di Dio, avvicinandosi, lo guardò con molta attenzione, ma non cedé affatto alla tentazione” (44).

“Sant'Alfonso non amava essere ritratto, anche perché si riteneva “una sorta di mummia”. Spinto dal tipografo Remondini, il quale doveva pubblicare alcune sue opere, il Verzella, con l'aiuto di un servo, Alessio Pollio, ricorse ad uno stratagemma: fece fare un buco nella parete della stanza dove Monsignore mangiava, e solo così un pittore riuscì a fare un ritratto (45).

Dopo aver celebrato la messa, S. Alfonso, per un'ulteriore meditazione, subito dopo, assisteva, in ginocchio, anche a quella celebrata dal segretario Verzella. Una mattina capitò che, per un malinteso, non ci fu la seconda celebrazione. Allora “Monsignore tutto affliggendosi, ma tutto acceso in volto, disse al segretario: Don Felice, il maggior disgusto che potete darmi, si è quando, dopo la Messa mia, non mi fate sentire un'altra messa” (46).

Va fatto anche osservare che non mancano gli episodi in cui Sant'Alfonso ebbe modo di manifestare una certa fermezza, che non gli difettava affatto, come provano i casi seguenti.

Una sera tardi obbligò il Verzella a denunciare al Governatore la presenza di un uomo che, a quanto aveva saputo, incurante della propria famiglia, benché già ammonito, si trovava in casa di una donna

di malaffare. Il Verzella avrebbe voluto rinviare al giorno dopo la sua azione; ma il Santo non esitò ad fargli osservare: “A domattina? Esclamò con orrore; e dei peccati che si commetterebbero stanotte, ne rendereste voi conto a Dio?”. Il Verzella non esitò ad obbedire adempiendo tempestivamente la sua missione e il Governatore, per riguardo al Servo di Dio, fece incarcerare all’istante il libertino ostinato (47).

Un altro giorno mandò il suo segretario a pregare il Governatore perché facesse imprigionare in Arienzo una donna maritata, la quale viveva pubblicamente in adulterio; ma il Verzella non riuscì a parlare col Governatore perché era assente. Domandato più tardi il risultato di quella richiesta, Don Felice si scusò dicendo che non aveva trovato in casa il magistrato, né di poi aveva avuto il tempo di andarlo a cercare una seconda volta: “Don Felice, gli disse S. Alfonso con profondo dolore, trattandosi di offesa a Dio, bisogna lasciare tutto per l’onore di Dio impedendo il peccato” (48).

Un altro episodio ci rivela chiaramente che Sant’Alfonso, quando era costretto ad usare molta fermezza, lo faceva anche molto mal volentieri. Il Verzella confidò ad un Canonico del Duomo di Napoli che S. Alfonso, “avendo esiliato e sospeso a divinis due preti che si erano macchiati di gravi colpe; tuttavia, per dar loro da vivere, perché poveri, ordinò che si dessero loro quindici grana al giorno” (49).

Sin dagli anni Cinquanta, probabilmente perché predisposto, ma anche perché non si sottraeva mai alla fatica, la salute del Servo di Dio andava gradualmente peggiorando. Nessuna meraviglia, allora, se durante l’episcopato, per ben tre volte, cadde gravemente ammalato. Tra l’altro soffriva continuamente di mal di denti e benché gliene fossero rimasti soltanto due, continuava a sentire atroci dolori.

Una volta, i suoi collaboratori chiamarono un dentista di Santa Maria a Vico – ma sarebbe meglio definirlo un cavadenti – che operava solo di mattina, perché, dal pomeriggio in poi, era sempre ubriaco; questi chiese a Monsignore di stendersi e siccome il Verzella si offrì a sostenergli le spalle, Sant’Alfonso prese in mano il suo Crocifisso dicendo: “Il mio miglior sostegno sarà sempre colui che ha sofferto tanto per me”. Poi, incrociando le braccia e stringendo al cuore il Crocifisso, sopportò l’estrazione del dente guasto senza mandare il minimo grido (50).

Una volta che si trovava in condizioni di salute alquanto peggiori del solito, il Verzella si permise di suggerirgli di lasciare alcune incombenze al Vicario. “Sono io il Vescovo, rispose Sant’Alfonso, Iddio a me ha costituito Vescovo, ed io devo badare con modo speciale” (51).

Pur avendo superato un altro periodo di malattia, dal 1767 il Santo restò con il capo sempre incurvato sul corpo. Poiché a causa dell’inconveniente del collo, non poteva bere dai comuni bicchieri e neanche dal calice, si arrivò alla decisione di fare una “fistula ritorta”; il Santo l’avrebbe voluta di legno, Don Felice la fece fare d’argento spacciandola per “stagno di Venezia” (52).

Questa è un’ulteriore prova che il Servo di Dio disdegnava il lusso e avrebbe voluto essere semplicemente umile, anche se la carica vescovile gli imponeva di non andare al di sotto della semplicità. Del resto, il Verzella riferisce anche che, durante l’episcopato, il Servo di Dio usò sempre l’abito della sua Congregazione e, fino a quando rimase con lui, non cambiò mai le scarpe avendo usate sempre le stesse (53).

“Impossibile farsi un’idea precisa del lavoro che si abbatteva sul segretario di quel “mostro di lavoro” che nessuna fatica riusciva a fermare. Lo stesso Verzella, che nel 1772 aveva dovuto dichiarare forfait [per curare la propria salute che cominciava a dargli gravi preoccupazioni], ci fa sapere che durante l’episcopato uomini di dottrina si rivolgevano a Mons. De’ Liguori per pareri teologici o morali in vista di opere in cantiere, dalla Sicilia, da Mantova, Lucca, Venezia, Roma e i suoi Stati, Bologna, Ferrara, ecc.; altri gli chiedevano consigli spirituali o gli esponevano problemi di coscienza. Tra i corrispondenti abituali ricordati dal Verzella si contavano 10 principi, di cui 3 appartenenti al Consiglio di Stato, 17 Vescovi, 13 Cardinali; preti, religiosi, monache, baroni di tutte le Province del Regno” (54).

L’ultima testimonianza che si ritiene opportuno riportare in questa sede riguarda la discussa pubblicazione di un opuscolo di Sant’Alfonso, la Novena dei Morti, stampato forse intorno al 1770, quando il Santo stava nella sede di Arienzo. Don Felice Verzella, come attesta il Tannoia, rivelò che ne fu inviata una copia a tutti i parroci al fine di incoraggiare il culto delle anime del Purgatorio. La cosa strana è che di questa pubblicazione non è rimasta traccia sicura (55).

Don Felice Verzella, come già detto, svolse il compito di segretario personale e confessore di Sant’Alfonso Maria de’ Liguori, Vescovo di Sant’Agata dei Goti, fino al 1773, anno in cui dovette prendere a malincuore la decisione di dimettersi per motivi di salute, determinati soprattutto da “acciacchi vari e indebolimento della vista”. Pertanto, lasciata Sant’Agata, fece subito ritorno a Montella dove fu presto re-incardinato nel clero diocesano da Mons. Francesco Antonio Bonaventura, Vescovo di Nusco

(1753-1787).

Quella rinuncia addolorò certamente il Servo di Dio. Un accenno viene fatto dal Verzella incidentalmente tra le sue testimonianze: "Per istrada abbiamo incontrato il corriere di Nusco. Mi ha reso la lettera scrittami da Monsignore [de' Liguori] ad istanza delle affettuose premure fattegli dal nostro Padre Tozzoli, la quale, in verità, era curiosa, perché nello stesso tempo che mi metteva in libertà, mi faceva presente le angustie che soffriva per la mia assenza" (56)

Non vi sono, poi, molte notizie circa il periodo restante della sua vita, anche se ciò che ci è dato di sapere è più che sufficiente per averne un quadro abbastanza preciso.

Durante le due deposizioni fatte a Pagni e a Sant'Agata in occasione delle sedute dei due o tre processi per la beatificazione di Sant'Alfonso nel 1788 e nel 1797, processi in cui, come già anticipato (57), le testimonianze del Verzella dovevano risultare tra le più rilevanti e chiarificatrici, egli stesso ebbe a dire che, prima di essere nominato canonico della Collegiata di Santa Maria del Piano di Montella, era stato parroco delle chiese di San Silvestro, prima, e di Santa Lucia, poi. Successivamente fu nominato anche esaminatore sinodale e vicario foraneo (58).

E' certo anche che contemporaneamente era stato deputato ecclesiastico o Rettore della Chiesa del SS. Salvatore perché risulta continuamente presente nell'amministrazione del Santuario a partire dall'anno 1774-75 e fino al 1780. Pertanto bisogna ritenere che sia stato anche testimone oculare ed interessato agli avvenimenti prodigiosi che si verificarono nel 1779 intorno al culto del SS. Salvatore (59).

Un atto notarile del 28 dicembre 1779, inoltre, ci informa che, tra le varie iniziative prese come parroco di Santa Lucia, ebbe ad ordinare ai pittori Alessandro Conte, di Montella [figlio di Diego Conte e Maddalena Clemente, era nato il 15 maggio 1736], e Pietro Carbonara, di Nusco, rispettivamente, una tela ad olio raffigurante il martirio di Santa Lucia, al primo, e alcuni affreschi, al secondo. Nello stesso anno era stato designato come componente di una commissione per la raccolta del grano da utilizzare per la cittadinanza in caso di bisogno durante l'inverno successivo. Altra benemerita del Verzella fu la collaborazione offerta a Mons. Bonaventura che avrebbe voluto l'istituzione di un convitto vescovile presso la chiesa di Santa Maria della Libera (60).

Da quanto esposto finora, si può facilmente capire la figura del sacerdote montellese, rimasto stranamente semi-conosciuto nella storiografia locale. Fino agli anni Settanta del secolo scorso, infatti, il nome di Don Felice Verzella, era appena noto, ma

quasi esclusivamente per aver pubblicato un opuscolo diventato estremamente raro anche perché ne erano state stampate soltanto poche centinaia di copie (61). Fu Padre Giovanni Recupido che si rese conto della notevole importanza dell'Autore, grazie a quanto aveva potuto leggere in un articolo rivelatore di Padre Oreste Gregorio (1903-1976), nativo di Castelfranci e meritevole storico della Congregazione dei Padri Redentoristi (62).

Per la sua preziosità è proprio il caso di evidenziarne subito gli estremi tipografici: CAN. FELICE VERZELLA, Novena del SS. Salvatore, dedicata all'Ill.mo e Rev.mo D. Francesco Antonio Bonaventura, Vescovo di Nusco, Roma, 1785, pp. 94. Filialmente dedicata a Mons. Bonaventura, di cui elogia non solo l'apostolato, ma anche il suo prodigarsi per la ricostruzione del Santuario del SS. Salvatore, della Parrocchia di S. Pietro e del Seminario diocesano, essa non è affatto un'opericciola, come la definisce l'Autore. E' opportuno far osservare che, oltre alle interessanti Novene, acquista un certo pregio la Introduzione premessa alle composizioni in versi perché il Verzella fece una narrazione abbastanza diligente degli eventi straordinari del 1779, anche se intrisi, per ovvie ragioni, di fede e di devozione; il che deve essere considerato un grosso contributo per la conoscenza dell'evento religioso più significativo nella storia della comunità di Montella (63).



Sant'Alfonso e S. Gerardo

Tra l'altro, per me è stata una vera e propria piacevole sorpresa essermi imbattuto di nuovo nella figura del già citato Canonico della Collegiata, Don Antonio Clemente, il quale ebbe modo di distinguersi con le sue prediche e con le novene, molto pietosamente seguite dai numerosi fedeli, che furono fatte nella Chiesa di Santa Maria del Piano a conclusione delle varie processioni e dei riti religiosi intesi ad impetrare la pioggia per vedere la fine della disastrosa siccità. Infatti, ce ne dà la testimonianza lo stesso Verzella:

“Nonostante le continue esposizioni del SS. Sacramento, e prediche che per infervorare maggiormente il popolo si facevano dal Canonico Don Antonio Clemente, adesso degnissimo Arciprete di questa nostra Collegiata, notissimo per la sua virtuosità, irreprensibile vita, e per il lume della sua dottrina, ad esempio che ha fatto risplendere a gloria di Dio, non solo in questa Diocesi di Nusco, ma in tutte le province del Regno, dove sovente si è portato a fare i Quaresimali e Missioni, esercitandosi in tale apostolico ministero per lo spazio di anni ventuno, con ammirabile zelo a profitto delle anime” (64).

Nel ricordare la figura di Don Antonio Clemente e della sua nomina a canonico della Collegiata che, come già riferito, si verificò nel 1765, anche il Sarni commette delle imprecisioni, non solo per la data, ma anche per la causa della polemica tra il Vescovo di Nusco, Mons. Bonaventura, e il Capitolo della Collegiata. La polemica era già scoppiata nel 1762 per l'ennesima nomina ad un canonicato, probabilmente diversa da quella del Clemente, per la quale il vescovo reclamava le proprie prerogative episcopali, anche se contrastate dai privilegi concessi con il famoso breve pontificio di Leone X del 1515. Era capitato spesso che i canonici nominati dal capitolo della Collegiata non ne fossero per niente degni (si consideri che, per lo più, era lo strapotere di alcune famiglie che determinava la nomina, non la valutazione delle qualità personali; basta pensare all'Abate Goglia!) e, pertanto, l'Ordinario diocesano non poteva non ritenere quel provvedimento pre-tridentino inattuale e inapplicabile; del resto, poi, non sarebbe stato certo contrario alla nomina di un sacerdote, ricco di molte qualità, come il Clemente (65).

L'ultima notizia del Nostro rimonta all'autunno del 1799 quando presentò il rendiconto annuale dell'amministrazione del Santuario del SS. Salvatore a seguito della morte del proprio fratello Nicola, che ne aveva assunto il compito da più lustri (66).

Don Felice Verzella morì l'8 giugno 1801 nella sua propria casa ubi dicitur li Gambuni e fu sepolto nella Chiesa Collegiata Santa Maria del Piano (67).

Note

(1) Alcune notizie biografiche di Don Felice Verzella sono state ricavate da quanto lui stesso ebbe a dichiarare, nella sua qualità di ex-segretario di Sant'Alfonso Maria de' Liguori nel periodo dell'episcopato di Sant'Agata dei Goti, nelle premesse alle deposizioni che fece in occasione dei due processi di beatificazione tenuti a Pagani, il primo, quello diocesano, il 27 maggio 1788 e il secondo, l'apostolico, il 25 ottobre 1797. Le due raccolte di 450 carte – rispettivamente di 250 e 200 carte che costituiscono i due faldoni conservati nell'Archivio generale della Congregazione – sono testimonianze preziosissime e fonte principale per la conoscenza di un importante periodo della vita del Santo, come faceva notare Padre Antonia Tannoia (1727-1808), primo autorevole agiografo, nonché autore di un dossier dall'eloquente titolo di Tutto con Don Felice Verzella, in cui si trovano molte notizie integrative. Una soddisfacente sintesi della narrazione dei rapporti tra S. Alfonso e il Verzella può essere riscontrata nel seguente saggio: P. ANDREA SAMPERS, *Notitiae R. D. Felicis Verzella secretarii S. Alfonsi tempore episcopatus*, in “*Spicilegium historicum Congregationis S. mi, Redemptoris*”, a. IX (1961), pp. 373-438. Padre Giovanni Recupido, messo sull'avviso da Padre Oreste Gregorio (1903-76), di Castelfranci, (P. ORESTE GREGORIO, S. Alfonso e la “Monaca di legno”, in “*Campania Sacra*”, Napoli, D'Auria, 1972), provvede ad aggiungere alcune ulteriori notizie in due suoi scritti non firmati. Cfr.: (P. GIOVANNI RECUPIDO), *Asterischi*, in “*Il Santuario del SS. Salvatore*”, Montella, Tip. Dragonetti, 1973, p. 21; Tra cronaca e storia nostrana: Don Felice Verzella, in “*Il Santuario del SS. Salvatore*”, Montella, Tip. Dragonetti, 1974, pp. 15-21;

Va ribadito che le varie testimonianze del Verzella, sia quelle deposte e debitamente sottoscritte per essere poi raccolte ed esaminate, sia le altre reperite dal Tannoia durante le numerose “interviste” fatte ai contemporanei, furono di grande rilevanza e tenute in gran conto negli atti ufficiali di quel processo e di quello successivo che si conclusero prima con la beatificazione e poi con la vera e propria canonizzazione. Basta consultare il secondo volume della sua biografia alfonsiana, anche quando non viene espressamente citato il nome del Verzella: P. ANTONIO M. TANNIOIA, *Della Vita ed Istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M. de' Liguori*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1798-1800-1802 (4 libri in 3 tomi); Riproduzione anastatica, Valsele Tipografica, Materdomini, 1982. Libro I e II, pp. 370; Libro III, pp. 420; Libro IV, pp. 260 + indice. Oltre all'opera citata del Tannoia, sono state utilizzate anche quelle citate qui di seguito, in quanto, benché da essa sostanzialmente derivate, offrono ulteriori dettagli di informazione e di precisazioni: P. AGOSTINO BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de' Liguori*, Firenze, Tip. Barbera, 1903, voll. 2; P. THÉODULE REYMERMET, *Il Santo del secolo dei lumi*, Roma, Città Nuova, 1990.

2) GIUSEPPE PASSARO, *Cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Nusco*, Tipografia Napoletana, Napoli, 1975, p. 245.

3) MONS. ELIODORO CAPOBIANCO, S. Amato da Nusco: *Monografia storico-critica*, Tipografia Pergola, Avellino, 1936, p. 344. Da notare che Mons. Cavalieri aveva fatto dono al Giannini di un prezioso anello pastorale quando questi ebbe la nomina a Vescovo di Lettere. Il Giannini, a sua volta, donò l'anello a Sant'Alfonso quando fu nominato Vescovo di Sant'Agata; ma il Vescovo Santo lo alienò a sua volta durante la carestia del 1763-64 per avere liquidi al fine di aiutare i suoi diocesani più bisognosi. Cfr. SAMPERS, op. cit., p. 423.

4) Nella tradizione storiografica nuscana il D'Auria è noto soprattutto per essere stato, in quello stesso anno 1752, il curatore degli atti relativi ad un sinodo diocesano presieduto da Mons. De Arco, come prova il titolo del volume: *Instructio synodica seu Synodus pro Dioecesis nuscanae tyrocinio juxta sacras sanctiones*

digesta ab Cajetano De Arco ... demandata a D. Fabricio De Auria ejusdem Archidiacono et Vicario generali, Neapoli, J. De Simone, 1752.

5) Cfr.: SAMPERS, 377; BERTHE, II, 17; RECUPIDO, Tra cronaca e storia ..., p. 21.

5 bis) Dal Catasto onciario di Montella, compilato nel 1753 (che si conserva in fotocopia nell'Archivio di Stato di Avellino), risulta che Don Felice Verzella viveva nella "casa patrimoniale nel Casale dei Gamboni" assieme al fratello Nicola, di 18 anni, e la madre vedova, di anni 58.

6) Lo stesso Clemente XIII, respingendo la espressa richiesta di Sant'Alfonso, che avrebbe preferito non essere nominato vescovo per continuare a reggere le sorti della sua Congregazione, volle che ne conservasse la carica di "Rettore maggiore perpetuo", vale a dire di Vicario generale, nonostante il Santo ritenesse opportuno di essere sostituito da Padre Andrea Villani, suo valido collaboratore.

7) La "Casa" di Sant'Angelo a Cupolo fu aperta nel 1755 e divenne la quinta sede, in ordine cronologico, fra quelle fondate da Sant'Alfonso. Dopo il tentativo, non del tutto riuscito, di fondare a Scala nel 1732 un proprio Ordine, detto del SS. Salvatore, egli, con alcuni seguaci, si trasferì a Ciorani dove, nel 1734-35, fondò la prima casa della rinominata Congregazione del SS. Redentore. Dopo una dozzina d'anni, quando essa fu ufficialmente riconosciuta e approvata dal Papa Benedetto XIV il 25 febbraio 1749, aveva già quattro Case con un buon numero di Padri missionari. Oltre a Ciorani, vi erano Pagani, fondata nel 1743-44, che divenne sede generalizia, Deliceto, del 1744, e Caposele, del 1747-48.

8) Don Girolamo Ferrara (Teora, 1715 - S. Agata dei Goti, 1767) era già sacerdote e brillante professore di umanità nel Seminario di Conza. Aveva avuto l'occasione di ascoltare una predica di S. Alfonso durante la missione di Caposele del 1747; dopo alcuni mesi di perplessità decise di far parte della Congregazione dove entrò il 7 giugno 1747, nonostante l'opposizione dei suoi familiari. Nel 1749 ebbe l'incarico di docente di lettere nella Casa di Ciorani. Oltre ai suoi vari meriti, tra cui l'aiuto prestato al Santo fondatore per la pubblicazione di alcune opere in latino, si ricorda soltanto un momento di debolezza tollerato dalla compiacenza dello stesso Santo: la difesa di suo nipote, Padre Giuseppe Melchionna (1733-1803), pure di Teora, che aveva disubbidito al responsabile di una "casa" dell'Ordine per cui questi ne aveva chiesto l'espulsione; cosa che fu scongiurata dal suo diretto intervento. Cfr. BERTHE, I, 333-34; REY-MERMET, passim.

9) SAMPERS, 377; BERTHE, II, 48; RECUPIDO, Tra cronaca e storia ..., p. 16.

10) SAMPERS, pp. 378 e 432. Si noti che il Verzella non poteva non definire Sant'Alfonso che con il titolo di Monsignore, prima della morte, o di Servo di Dio, dopo.

11) REY-MERMET, 652-53. Padre Angelo Maione (1733-879, calabrese, già sacerdote, era entrato nella Congregazione nel 1759; ne uscì nel 1780 a seguito della disavventura subita in quell'anno quando favorì ingenuamente una modifica della Regola della Congregazione che fece alterare i rapporti tra il Santo Fondatore e il Papa Pio VI. Morì sette anni dopo la sua uscita dall'Ordine, a Serino. Francescantonio Romito (1722-1807), napoletano, morì nella Casa di Pagani.

12) SAMPERS, 378; REY-MERMET, 653. Alessio Pollio (1742-1813), pur stando alle dipendenze di Sant'Alfonso, si sposò ed ebbe anche una figlia; rimasto vedovo prima della morte del Santo, fu accolto come fratello coadiutore.

13) SAMPERS, 388.

14) SAMPERS, 389; BERTHE, II, 36; RECUPIDO, 17-18. Confermando sostanzialmente l'episodio, il Tannoia si esprime in questi termini: "Non credendo il Verzella, suo segretario tanta scrupolosità per la mensa (S. Alfonso rifiutava i regali, anche quelli cu-

linari), si arbitrò per la cena, maggiormente che con altri commensali di riguardo vi era D. Ercole Liguori. Questo fare dispiacque ad Alfonso; e chiamatosi il Verzella: D. Felice - li disse - Dio vel perdoni! Cosa avete fatto! Io non sono venuto qui per dar tavola, né voglio farvi patire, ma nemmeno voglio che si eccede. Vi saranno tanti poveretti che muoiono di fame, e noi vogliamo banchettare. Non rendendosi consolato di nuovo sel chiama, e sistemando il vitto giornale, ordina minestra e allessato per sé di mattina, e per la famiglia un'altra cosetta in più". TANNOIA, II, 29. E' il caso di ricordare che Ercole de' Liguori, fratello di S. Alfonso, era uno dei Reggenti della Città di Napoli.

15) BERTHE, II, 78.

16) SAMPERS, 433; TANNOIA, pp. 391-92, BERTHE, II, 54). Bisogna supporre che il rincrescimento, - non possiamo dire il rimprovero, - del Santo, fosse dovuto non tanto per lo spavento provato, ma soprattutto perché si sentiva scoperto in una sua condotta di vita che avrebbe preferito che fosse stata tenuta segreta. Il Verzella, infatti, non soddisfatto, di quanto aveva dichiarato ai postulanti, fece pervenire la seguente nota aggiuntiva: "Egli niente rispose, ed io stiedi zitto; ma dopo due giorni, in discorso, mi disse che suo padre, in tempo della fanciullezza de' figli, era solito un giorno della settimana farlo dormire a terra, perché nel caso si voleva fare il soldato, si trovava avvezzo a dormire disagiato. Io intesi la cifra, ma neppure volli darmi inteso dell'accaduto. Da qui ben può argomentarsi, che, in alcune notti, dormiva al suolo. Perdoni il modo di scrivere, mentre Dio sa come mi sento, ma per non dimenticarmi ho stimato rozzamente stenderlo. Mille ossequi a tutti, senza omettere il Padre Tozzoli, e le bacio le mani. Umilissimo Servidore Obbligatissimo, Felice" Cfr. SAMPERS, 433.

17) TANNOIA, III, 155. Probabilmente il Tannoia fu tratto in errore per le cariche che il Clemente ebbe a conseguire soltanto successivamente, visto che lo riteneva in possesso del "canonicato" già nel 1763. Per rispetto della verità bisogna riportare quanto riuscì a documentare lo Scandone: "Don Antonio Clemente, insignito della dignità di canonico il 12 settembre 1765, morì arciprete il 3 gennaio 1821" F. SCANDONE, L'ALta Valle del Calore, Vol III, Il Municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni, Napoli, 1920, p. 229, n. 4.

18) SAMPERS, 406. Don Antonio Clemente, Canonico della Collegiata di Santa Maria del Piano di Montella, di cui fu, infine, anche arciprete, ma soprattutto uomo colto e brillante predicatore, era figlio di Nicola Clemente, dottore in legge, e di Virginia Brigida Tomasone che appartenevano alla Parrocchia di S. Michele Arcangelo; era nato intorno al 1733 e morì all'età di 88 anni. Cfr. il corrispondente registro dei morti presso l'ufficio dello Stato Civile del Comune di Montella

19) TANNOIA, III, 210 e 235.

20) SAMPERS, 421; TANNOIA, II, 93; MEY-MERMET, 643 e 676.

21) TANNOIA, II, 96-97; REY-MERMET, 677.

22) SAMPERS, 423; BERTHE, II, 101.

23) SAMPERS, 434. Vista l'immagine miniata, Don Felice si permise di suggerire: "Bisogna farci qualche ornamento di argento". Al che il Santo subito replicò: "Che argento ed argento; più bella di questa la vuoi?". E si può immaginare che Don Felice sia rimasto del tutto silenzioso e non senza arrossire.

24) TANNOIA, II, 64; BERTHE, II, 92. E' dubbio se, l'olio degli infermi l'abbia ricevuto durante la santa visita ad Airola o nella sede vescovile di Arienzo, paesi che, comunque, sono alquanto vicini tra loro.

25) Poiché Arienzo, rispetto a Sant'Agata, era favorita da una migliore posizione rispetto al territorio diocesano e offriva certamente migliori condizioni climatiche, sin dal 1766 fu scelta dal santo presule come residenza episcopale ufficiale, tanto che vi ri-

mase per ben nove anni, non facendo più ritorno nella sede di Sant'Agata.

26) SAMPERS, 417. Fabio Pascale, di Stefano e Candida Palatucci, divenuto poi avvocato di una certa fama a Napoli, era nato il 9 ottobre 1758.

27) SAMPERS, 438; RECUPIDO, 19.

28) RECUPIDO, 19. Padre Giovanni Recupido avanzò l'ipotesi che Francesco Saverio sarebbe stato figlio di Fabio Pascale, nonno dell'omonimo nominato nella nota precedente; ma era in errore, perché il giovane diacono era figlio di Giuseppe Pascale e Orsola Carfagno, essendo nato a Montella il 27 giugno 1763 ed ivi morto il 12 giugno del 1787; il fratello Pietro, che gli fece erigere l'artistico monumento nella cappella di gius-patronato familiare della Collegiata di Montella, era nato 31 ottobre del 1752. Non ci è dato di sapere se questo Pietro sia l'autore della seguente opera: *La Gerusalemme liberata. Tragicommedia sacra del Dottor PIETRO PASCALE di Montella, dedicata all'Ill.mo e Rev.mo D. Francesco Antonio Bonaventura, Vescovo di Nusco, Stamperia di Catello Lombardi, Napoli, 1779, pp. 166.* A tale proposito si rinvia a: G. PASSARO, *Saggio di Bibliografia montellese*, a cura del Circolo "Rinaldo d'Aquino", Montella, 1976, p. 31.

29) SAMPERS, 414-15; MEY-MERMET, 729. Bisogna precisare che Bernardo Tanucci (1698-1883) si era impegnato energicamente per affermare la laicità dello Stato e per abolire i secolari privilegi della nobiltà e del clero, spesso risalenti all'età medievale, fino a ridurre le tasse da pagare alla Curia romana e ad ostacolare le nuove acquisizioni di proprietà da parte delle istituzioni ecclesiastiche. D'altra parte, come fa testualmente osservare il Mey-Mermet (pp. 718 e 207), "Liguori e Tanucci erano due uomini grandi e ognuno misurava l'altro nella sua vera taglia. Inoltre Tanucci venerava Alfonso come un santo, ma sapeva che un santo era dannoso, soprattutto se influente, e l'influenza del Vescovo di Sant'Agata era enorme". Ad ogni modo - continua il Mey-Mermet - "la santità e la fama del de' Liguori continuavano a soggiogare la corte e tutti gli alti magistrati, a cominciare proprio dal Tanucci che, avendo sempre in venerazione Alfonso, non si fece scappare un'occasione per favorirlo". D'altronde, il marchese Carlo De Marco (1711-1804), Segretario di Stato per gli Affari ecclesiastici, sin dal 1758, "religioso, probò e attivo", si comportò sempre come un vero amico di Sant'Alfonso.

30) SAMPERS, 388 e 417; MEY-MERMET, 730.

31) Si ribadisce che la questione in merito al patrimonio della Casa di Deliceto durava dal 1744 quando ne fu fatta la donazione ai Padri Redentoristi da parte di un ricco devoto.

32) SAMPERS, 418-19; MEY-MERMET, 731.

33) SAMPERS, 417; TANNOIA, 204.

34) SAMPERS, 417-18; REY-MERMET, 734.

35) TANNOIA, III, 199, RECUPIDO, Asterischi, p. 21. A tale proposito si precisa che nell'Archivio generale dei Padri Redentoristi di Roma esiste un fascicolo di manoscritti del Tannoia con la seguente scritta: Tutto con D. Felice Verzella. Nel 1786, quando il Tannoia cominciò a mettere in ordine le notizie che da tempo andava raccogliendo sulla vita di Sant'Alfonso, il Verzella aveva 58 anni e, come osservava il Padre Oreste Gregorio, "non fu testimone estraneo o per sentito dire, ma visse in mezzo ai fatti, vide con i propri occhi e ascoltò con le proprie orecchie; oltre a discuterne col suo Vescovo trattò personalmente con Iorio e Torgianni e probabilmente con la medesima superiora [del monastero della Monaca di legno], per stabilire l'orario della predicazione del Santo, recatosi più volte per appianare le questioni. Nessuno quindi appariva meglio informato di lui. Che, da sagace montellese, non amava restare in superficie circa le notizie" Cfr. RECUPIDO, Tra cronaca e storia ... op. cit., pp. 17-18.

36) Il Principe della Riccia era Bartolomeo di Capua; Sant'Al-

fonso cercò di fargli una visita, ma, non avendolo trovato in casa, perché era quasi sempre ospite a corte, mandò Don Felice ad ossequiarlo. Il Principe non esitò a manifestare il suo dispiacere per il mancato incontro e, pertanto, era lui a scusarsi per non avere tempo libero per incontrarlo. Cfr.: SAMPERS, 387.

37) Da notare il curioso incidente della carrozza del Nostro che, in compagnia del segretario si stava recando dall'avvocato Celano in merito alla causa per il lascito di Deliceto; la carrozza, fatta retromarcia per consentire il passaggio a quella dell'avvocato della parte avversa, che contemporaneamente usciva dal cortile del Palazzo del Celano, fu urtata da un'altra carrozza che sopraggiungeva; la carrozza del Santo addirittura si rovesciò, ma gli occupanti rimasero per fortuna semplicemente contusi. Cfr.: SAMPERS, 419-20; REY-MERMET, 735.

38) REY-MERMET, 103.

39) TANNOIA, 384

40) SAMPERS, 393-94.

41) TANNOIA, 232.

42) BERTHE, II, 53.

43) SAMPERS, 385; TANNOIA, 390.

44) BERTHE, II, 32. La rinuncia all'uso del pianoforte doveva costare molto al Santo se si considera che, prima di diventare vescovo, soleva suonare e comporre musiche e sacre canzoncine

45) SAMPERS, 385; TANNOIA, 349.

46) TANNOIA, 31; BERTHE, II, 52.

47) BERTHE, II, 118. Il Governatore, amministratore dei beni feudali per il Signore del luogo, aveva anche il compito amministrare la giustizia nelle cause minori.

48) TANNOIA, PAG. 312; BERTHE, II 120.

49) TANNOIA, 290.

50) SAMPERS, 389; BERTHE, II, 39. Durante la deposizione per il processo di beatificazione, Don Felice confessò che non aveva esitato a conservare segretamente il primo dente che gli era stato tolto. Cfr. SAMPERS, 390.

51) SAMPERS, 426; REY-MERMET, 746.

52) SAMPERS, 428; MEY-MERMET, 747.

53) SAMPERS, 430. Pasquale Buonopane (1711-88), gentiluomo di Grottaminarda, genitore di ben tre aderenti della Congregazione - Padre Fabio (1740-96), Padre Antonio (1768-97 ...) e il chierico Vincenzo (1743-1764) - durante una visita fatta in Arienzo nel 1769, rimase costernato nel vedere la miseria materiale di cui si circondava S. Alfonso. Tra l'altro aveva saputo che talvolta il Verzella, quando vi erano ospiti di particolare riguardo, di sua iniziativa e segretamente andava a prendere in prestito delle posate più convenienti presso la Famiglia De Luca. Cfr. TANNOIA, I, 355-57.

54) MEY-MERMET, 764-65.

55) Questo è il titolo integrale che compare in una copia mutila stampata nel secolo XVIII: Novena dei Morti. Esercizio devoto per gli nove giorni precedenti a lo giorno della commemorazione dei Morti. In suffragio delle Anime sante del Purgatorio, s. dd. tt. Qualcuno l'ha ritenuta apocrifia, ma è altrettanto certo che Sant'Alfonso, da vero napoletano, sentiva fortemente il culto dei morti. Si fa osservare che il Nostro, giustamente considerato dottore della Chiesa, non è soltanto tra le santità più marcate del suo secolo, ma anche un principe fra gli scrittori ecclesiastici con le sue 111 opere, tutte di rilevante interesse: dalle dommatiche alle apologetiche, dalle ascetiche alle pastorali, dalle morali a quelle meno "impegnative".

56) SAMPERS, 432. Padre Michele Tozzoli (1749-1820), di Calitri, era stato ordinato sacerdote della Congregazione nel 1766.

57) Vedi prima, nota 1. E' il caso di precisare che Sant'Alfonso morì il 1° agosto 1787; l'anno seguente la morte del Santo, il 5

aprile 1788, a Nocera dei Pagani cominciò il processo di beatificazione che fu portato a termine il marzo del 1789. Ben 36 testimoni, tra i quali non poteva mancare Don Felice Verzella, fecero le loro deposizioni con giuramento. Anche a Sant'Agata nel settembre del 1788 si aprì un analogo processo al quale parteciparono cinquanta testimoni e che durò pure un anno. Il Nostro fu dichiarato Beato nel 1816 e Santo il 26 maggio 1839.

58) Nel 1782 era già vicario foraneo perché fu delegato dal Vescovo a dare un canonicato della Collegiata di Santa Maria del Piano a Don Michele Clemente.

59) SARNI, Il "Salvatore" di Montella, Amalfi, De Luca, 1934, pp. 30-31.

60) Per tutte queste notizie si rinvia a: RECUPIDO, Tra cronaca e storia ..., 20.

61) Nicola Verzella, nella sua qualità di cassiere nell'amministrazione del Santuario, carica che tenne onorevolmente dal 1780 fino al 1799, anno della morte, nel 1785 versò a favore del suo proprio fratello, Don Felice Verzella, la somma di 10 ducati per le 220 copie della Novena che aveva fatto stampare a Roma. Cfr.: SARNI, 31-32 e 119-20. Quest'Autore, comunque, è in errore nell'indicare i dati anagrafici di Nicola Verzella perché risultano riferibili soltanto ad un omonimo.

62) Cfr. RECUPIDO, Asterischi ..., p. 21: IDEM, Tra cronaca e storia ... pp. 15 e ss.

63) L'opuscolo del Verzella era diventato così raro che lo scriveva, in occasione della pubblicazione di una sua ricerca (GENNARO PASSARO, Saggio di bibliografia montellese, a cura del Circolo "R. d'Aquino" di Montella, Lioni, Tipo-litografia irpina, 1976) non riuscì a trovarne nessuna copia, né nelle biblioteche pubbliche, né in quelle private di Montella. Bene ha fatto, pertanto, Carlo Ciociola che, grazie al fortunoso rinvenimento di una copia dell'opera, ha provveduto a farne una riedizione integrale nella sua Antologia riguardante il culto e il Santuario del SS. Salvatore. Cfr.: CARLO CIOCIOLA, Santuario del SS. Salvatore: Antologia di scritti, Edizioni Arciconfraternita del SS. Sacramento, Montella, Tipolitografia di A. Dragonetti, 2007, pp. 53-77.

64) VERZELLA, 12-13; SARNI, 45-46, C. CIOCIOLA, 57.

65) SARNI, 46-47. Va detto a questo punto che anche Don Antonio Clemente è stato "scoperto" in tempi recenti e, purtroppo, tardivamente. La Dott.ssa Tina Stradiotti e Padre Agnello Stoia, o. f. m. conv., avendo rinvenuti dei manoscritti gentilmente resi disponibili dalla Famiglia Natellis, hanno provveduto a pubblicare alcune prediche, attribuibili per ragioni varie proprio al dotto sacerdote montellese, le quali, sorprendentemente, hanno nei propri contenuti una stretta e sostanziale correlazione con lo scritto dello stesso Verzella. Per un approfondimento si rinvia a: T. STRADIOTTI - A. STOIA, I manoscritti delle Novene del Salvatore del Canonico Antonio Clemente, Biblioteca di San Francesco, Montella, Arti Grafiche, Montella, 2003.

66) SARNI, 119.

67) RECUPIDO, 21.

Bibliografia citata

- Instructio Synodica seu Synodus pro Dioecesis nuscanae tyrocinio ... a CAIETANO DE ARCO ..., Neapoli, J. De Simone, 1752.

CAN. FELICE VERZELLA, Novena del SS. Salvatore, dedicata all'Ill. mo e Rev. mo D. Francesco Antonio Bonaventura, Vescovo di Nusco, Roma, 1785.

P. ANTONIO M. TANNIOIA, Della Vita ed Istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso M. de' Liguori, Napoli, Vincenzo Orsini 4 libri in 3 tomi, 1798-1800-1802; Riproduzione anastatica, Valsele Tipografica, Materdomini, 1982. Libro I e II, pp. 370; Libro III, pp. 420; Libro IV, pp. 260 + indice.

P. ANTONIO M. TANNIOIA, Vita del Servo di Dio Fra Gerardo Maiella, Laico della Congregazione del SS. Redentore, descritta dal PADRE DON ANTONIO TANNIOIA, Sacerdote della medesima Congregazione,

In Napoli, presso Salvatore Troise, 1811.

P. GASPARE CAIONE, Gerardo Maiella: Appunti biografici di un suo contemporaneo, Edizioni "San Gerardo", Valsele Tipografica, Materdomini, s. a.,

[P. FEDERICO KUNTZ], Vita di San Gerardo Maiella, Laico professore della Congregazione del SS. Redentore per un Padre della medesima Congregazione [1° ed: Roma, 1893], Materdomini, Tipografia "S. Gerardo", 1921.

P. AGOSTINO BERTHE, Sant'Alfonso Maria de' Liguori, Firenze, Tip. Barbera, 1903, voll. 2.

FRANCESCO SCANDONE, L'Alta Valle del Calore, Vol III, Il Municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni, Napoli, 1920,

MONS. ELIODORO CAPOBIANCO, S. Amato da Nusco: Monografia storica-critica, Tipografia Pergola, Avellino, 1936.

ANTONIO SARNI, Il "Salvatore" di Montella, Amalfi, De Luca, 1934.

MONS. FERDINANDO PALATUCCI, Note di cronaca, in "Il Santuario del SS. Salvatore", Tipografia Irpina, Lioni, 1960.

P. ANDREA SAMPERS, Notitiae R. D. Felicis Verzella secretarii S. Alfonsi tempore episcopatus, in "Spicilegium historicum Congregationis S. mi, Redemptoris", a. IX (1961), pp. 373 e ss.

P. NICOLA FERRANTE, Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella, Coletti Editore, Roma, 1965; II edizione: Materdomini, Valsele Tipografica, 1990.

P. ORESTE GREGORIO, S. Alfonso e la "Monaca di legno", in "Campania Sacra", Napoli, D'Auria, 1972

P. GIOVANNI RECUPIDO, Asterischi, in "Il Santuario del SS. Salvatore", Montella, Tip. Dragonetti, 1973.

P. GIOVANNI RECUPIDO, Tra cronaca e storia nostrana: Don Felice Verzella, in "Il Santuario del SS. Salvatore", Montella, Tip. Dragonetti, 1974.

CAN. GIUSEPPE PASSARO, Cronotassi dei Vescovi della Diocesi di Nusco, Tipografia Napoletana, Napoli, 1975.

GENNARO PASSARO, Saggio di bibliografia montellese, a cura del Circolo "R. d'Aquino" di Montella, Lioni, Tipo-litografia irpina, 1976.

P. FRANCESCO MINERVINI, Catalogo dei Redentoristi delle Province meridionali d'Italia (1732-1841), Roma, Collegium S. Alfonsi de Urbe, 1978.

P. FRANCESCO SANTOLI, Pagine di album. S. Gerardo Maiella: Redentorista, Lioni, Tipografia Irpina, 1980, pp. 258-260; (Ristampa, 1988).

MONS. FERDINANDO PALATUCCI, Grazie, Signore, perché ci hai dato S. Alfonso, Cava, Tipografia De Rosa e Memoli, 1982.

P. THÉODULE REY-MERMET, Il Santo del secolo dei lumi, Roma, Città Nuova, 1990.

TINA STRADIOTTI - P. AGNELLO STOIA, I manoscritti delle Novene del Salvatore del Canonico Antonio Clemente, Biblioteca di San Francesco, Montella, Arti Grafiche, Montella, 2003.

P. ALFONSO AMARANTE, Gerardo Maiella: Strada facendo. Storia di santi, uomini e città, Editrice "San Gerardo", Valsele Tipografica, Materdomini, 2004.

S. MAIORANO - A. AMARANTE, Comunicare la gioia e la speranza: La spiritualità di Gerardo Maiella, Tip. Valsele, 2004.

CARLO CIOCIOLA, Santuario del SS. Salvatore: Antologia di scritti, Edizioni Arciconfraternita del SS. Sacramento, Montella, Tipolitografia di A. Dragonetti, 2007.

L'avvocato Vincenzo Bruni

di Giginio Fierro

Ho letto con vivo interesse lo scritto inedito dell'Avv. Vincenzo Bruni sull'efferata strage dei fratelli Pascale, avvenuta nel settembre del 1943 e apparsa sul n. 2 de "Il Monte". Io non ero a Montella ma a Carpineto Romano, un paese nelle retrovie di Cassino, dove i tedeschi bloccarono l'avanzata degli americani per nove mesi, sino a Giugno del 1944, quando io finalmente potetti tornare dai miei cari e nel paese che mi vide nascere e crescere. Fu allora che seppi dell'eccidio dei due fratelli che io conoscevo da ragazzo. Penso che i tedeschi li uccisero e appesero ai balconi anche per intimorire la popolazione, oltre che per la loro malvagità, non essendo l'unico atto crudele commesso ai danni degli italiani.

Don Vincenzo, come quasi tutti lo chiamavano, era un buon amico di mio padre Salvatore e anch'io lo conoscevo bene e salutavo sempre. Lui, non ricordando il mio nome mi chiamava sempre con il cognome.

Come tutti sanno a Montella egli fu nominato podestà dal Prefetto di Avellino e svolse la sua mansione ottimamente. Fu onestissimo e quasi tutti gli abitanti di Montella lo stimavano e rispettavano. Egli convinse anche mio padre ad abbattere il muro di pietre, alto due metri, che era davanti la nostra casa. Partiva dalla proprietà di Rocco De Marco ed arrivava sino alla villa di Celestino De Marco. Quel muro limitava considerevolmente la larghezza del Corso,

tanto che se un asino incrociava un carretto molte volte l'asse che usciva un poco dalle ruote toccava il muro scorticandolo. Quel muro non fu costruito da mio padre ma si trovava in quel posto quando egli comprò dalle signorine Imparato di Nusco tutto il terreno nel 1921 o '22 cominciando dal terreno dei Trevisani, davanti San Mauro sino alla villa De Marco. Penso che pochi Montellesi ricordino quel muro. Fu la bontà di mio padre e la richiesta di don Vincenzo che spinsero mio padre a toglierlo. Se egli avesse voluto avrebbe potuto costruire la nostra casa partendo da quel muro e il Corso sarebbe stato rovinato per sempre, ma il mio genitore ebbe la lungimiranza di costruire la prima casa a circa cinque metri dalla sua proprietà. Egli non chiese un soldo a don Vincenzo e quest'ultimo chiese a papà di toglierlo per il bene del paese, anche se poteva infischiarne, difatti lui abitava a Garzano, nella sua grande casa.

Quando i tre americani ospitati nella sua casa se ne andarono senza salutarlo o ringraziarlo sono convinto che agirono così scostumatamente per ordini avuti dall'alto, dopo la delazione di qualche paesano, che riferì agli americani che don Vincenzo era stato fascista e nominato podestà dalle autorità del partito.

Il fatto che fu un ottimo uomo e un bravo e onesto amministratore di Montella non fermò lo spione, certo comunista o socialista.

Ho letto anche lo scritto del prof. Carlo Ciocciola su don Vincenzo ed

approvo pienamente la sua idea di intitolare una strada o una piazza del nostro paese in onore e memoria del nostro bravo don Vincenzo.



1936/37 Lavori di ampliamento del Corso Umberto I con una spesa di lire 57.075 - Foto e dati archivio prof. Donato Bruni



Montella, Corso Umberto I, lavori di ampliamento 1936 (a destra palazzo Marinari, via San Mauro e palazzo Volpe).

Gennarino Granata, un maestro d'altri tempi

di Italo De Blasio

Gennaro Granata, per gli amici don Gennarino, nasce a Cassano Irpino (Av) il 30 aprile del 1926. Mamma Michelina e papà Giovanni hanno una famiglia numerosa di 11 figli (Luigi, Concetta, Luisa, Michele, Nina, Maria, Rita, Gennaro, Ada, Rosa, Giuseppina). Gennaro è l'ottavo figlio.

Egli trascorre tutta l'infanzia a Cassano in un periodo segnato dalla povertà del dopo guerra e ancor più da un regime che si fa duro anche in periferia. Compie i suoi studi ginnasiali a Nusco presso il seminario vescovile e qui completa la sua formazione religiosa che in particolare sua madre gli aveva avviato.

Consegue la licenza classica al Pietro Colletta di Avellino nel 1945, e l'abilitazione magistrale a Frigento prima e poi si iscrive alla facoltà di lettere classiche all'università Federico II di Napoli. Qui arricchisce le sue conoscenze umanistiche e soddisfa al meglio il suo bisogno di sapere. Nel corso degli studi universitari che non terminerà, gli viene offerta la possibilità di un concorso per insegnante di ruolo nelle scuole primarie che supera negli anni cinquanta e da qui inizia una nuova fase della sua vita tutta dedicata alla scuola. Più tardi viene nominato fiduciario della scuola elementare del suo paese che non lascerà più per curare la formazione di più generazioni di studenti. Tutti lo ricordano come un maestro capace, brillante, rigoroso ed amante del sapere. In

tutti ha lasciato una forte traccia del suo carattere, della sua autorevolezza.

Negli anni settanta a premiare il suo amore per la cultura e per l'arte, viene nominato ispettore onorario delle Belle Arti. Passione questa che egli cura con la competenza dello studioso e la puntualità dello storico. Ricerca, documenta, annota, fotografa e conserva con una precisione ed una chiarezza che appassiona anche i meno avvezzi. La cura della scrittura ha segnato chiunque abbia avuto la fortuna di averlo al suo fianco.

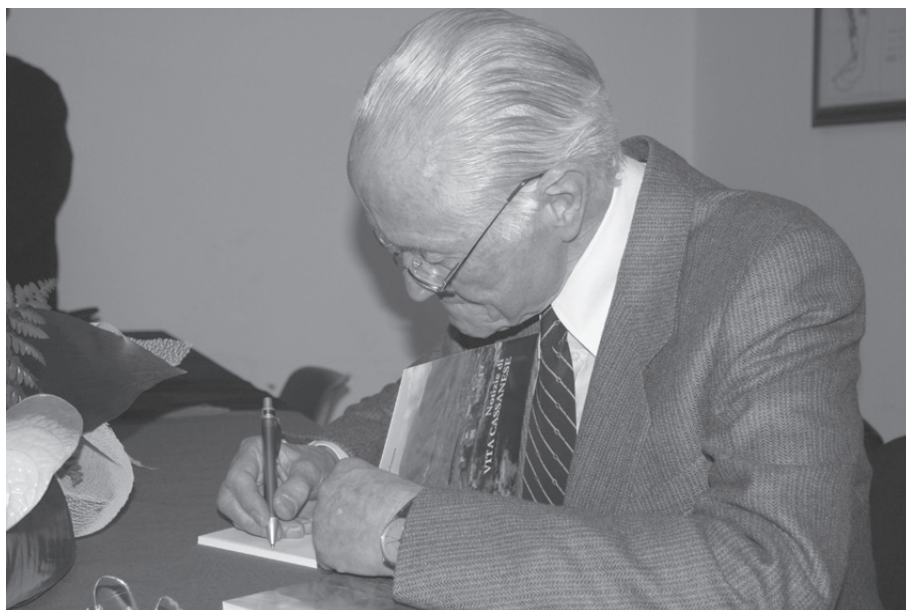
Ha allargato il suo impegno nel sociale dedicando il suo tempo e le sue conoscenze in politica (è stato consigliere comunale dal '90 al 2000) e pagando sempre lo scotto di appartenere all'ultima generazione dei socialisti galantuomini. Promotore ed animatore della locale associazione socio-culturale "G. Ninni" fino all'ultimo, ha dedicato il suo tempo libero alla cura economica della Parrocchia S. Bartolomeo.

Ha pubblicato tre volumi di storia locale; ha curato la ristampa del IV volume della storia dello Scandone di cui era grande estimatore.

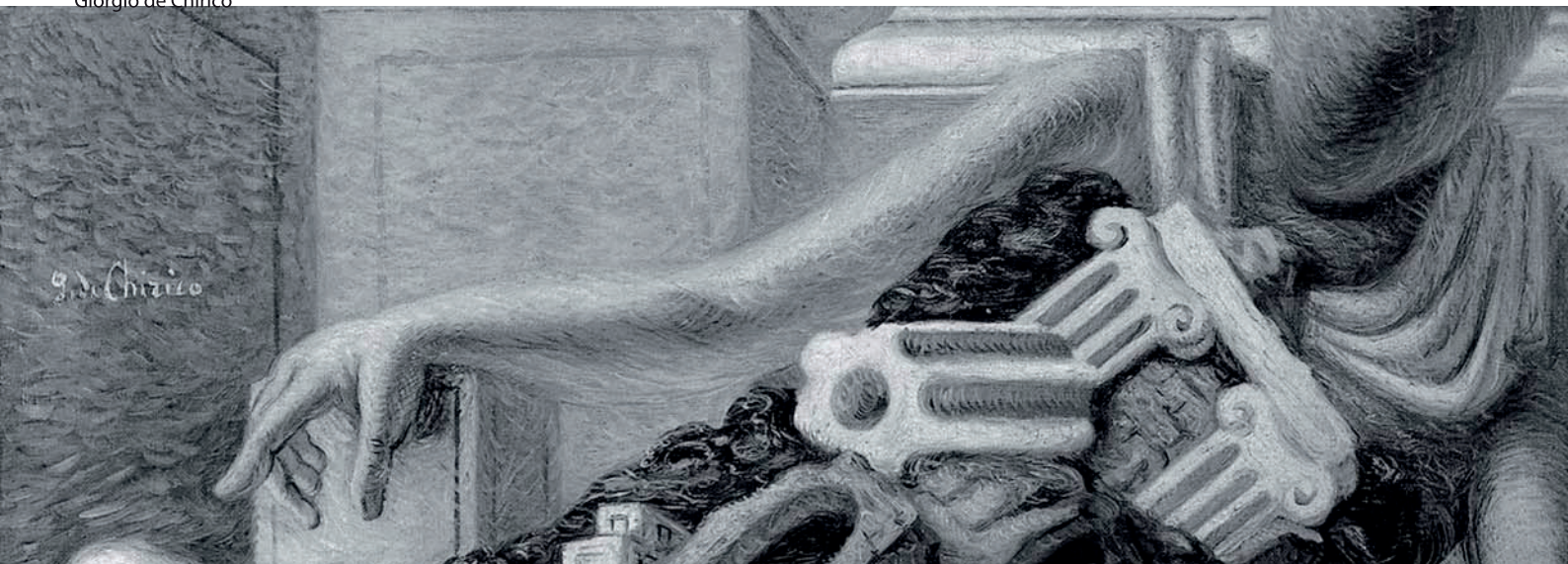
Ha tradotto tutte le epigrafi rinvenute sul territorio comunale ed ha riscritto per la quasi totalità il catasto onciario custodito negli archivi parrocchiali.

Molteplici i suoi interessi hobbistici: dalla poesia, alla numismatica, dalla canzone napoletana ai canti popolari cassanesi, dalla musica alle scienze naturali.

Un personaggio eclettico, uomo corretto e cordiale, schivo nel presentarsi e competente nell'esprimersi; maestro di vita che tutti hanno apprezzato e stimato. Che tutti oggi compiangono.



Giorgio de Chirico





Bisaccia, Rotoli di fieno
copyright foto © Gianni Capone

La tragica fine dei fratelli Ciro e Ernesto Pascale

di Carmine Pascale

Voglio prima di tutto ringraziare il professore Donato Bruni, che ha fatto risvegliare in me, una certa nostalgia a riguardo dei fratelli Pascale, miei parenti.

Come tutti sanno l'otto settembre del fatidico 1943, l'Italia si arrendeva agli anglo-americani, divenendo noi da amici immediatamente nemici dei nostri alleati tedeschi.

Perciò dopo alcuni giorni, Montella, come tanti altri paesi, fu invasa da truppe tedesche provenienti dalla vicina Acerno. E io che all'epoca abitavo nella proprietà dell'asilo Cianciulli, nella omonima via, li ho visti transitare dal primo all'ultimo tedesco, avendone avuto finanche qualche gentilezza, perciò ho sempre ritenuto i tedeschi persone civili e anche belli, in maggioranza biondi e cortesi. Dico questo perché ebbi occasione di vederli alcune volte entrare nell'orto e come fosse adesso, mio padre li invitò a cogliersi l'uva e le pesche, ma loro con sorrisi facendo a me delle carezze paterne, - avevo dieci anni - gentilmente rifiutarono. I tedeschi provenienti da Acerno arrivavano a drappelli e siccome la via era allora di ghiaia, appena sbucavano alla Libera, si sentivano fare *druop durp*, era il rumore oltre che delle pietre, anche delle scarpe con i chiodi, del tipo forse uguali alle nostre *centrelle*.

Va pure considerato che allora dal ponte della Libera fino all'asilo Cianciulli non c'era nessuna casa, né a destra né a sinistra, ma erano tutti orti.

Ora questi tedeschi avevano la cucina, forse anche il comando, proprio dietro la casa e nell'orto dei fratelli Pascale, dove i miei parenti gestivano pure una trattoria o cantina al piano terra della loro casa, oggi adibito a garage per macchine.

Detto questo, arriviamo al giorno 20 settembre, alle ore 16 circa: io e mio padre, ci trovavamo, sopra il casale S. Giovanni, perché ivi possedevamo un orticello, dove c'erano alcune grosse piante di castagno che in quei giorni cominciavano a *cascolare*, e noi stavamo tagliando le erbe per poterle raccogliere, quando sentimmo alcuni spari provenire dalla parte della trattoria. Subito *tata* si allarmò e, buttato via l'arnese da lavoro, mi prese per mano e mi disse:

- Corriamo perché chissà che sarà successo. Così attraversato il vicolo Ciociola, arrivammo davanti all'ingresso della capanna, dove già esisteva il primo fontanino pubblico, ma nell'entrare vedemmo in lontananza tanti soldati tedeschi, armati di fucili e

mitra che, in fila indiana, entravano nella casa di zio Giuseppe (fratello di mio nonno Carmine). Nel vedere questo, mio padre subito d'istinto voleva correre là, però mia madre che nel frattempo era uscita in strada, lo supplicò di non andare altrimenti ammazzavano pure noi. Mentre *tata* tentennava, vidi che un tedesco nell'entrare nel portone, si sfilò dalla spalla un'arma e mandò una scarica verso di noi, io avvertii il fruscio dei proiettili vicinissimo a me. A questo punto mio padre, che nel frattempo aveva capito cos'era successo, si arrese alle suppliche di mamma, si fermò ed entrammo nell'orto, pensando sul da farsi, ma c'era però poco da fare, se non niente.

Per quel giorno, non successe più niente e si pensò solo a nasconderci, pregando Dio di salvarci perché il giorno dopo circolava la voce che i tedeschi volevano distruggere la *razza*.

Intanto sapemmo che in serata i familiari degli uccisi si erano rifugiati nella vicina Grotta del Cuculo, nel castagneto dietro Via S. Giovanni. Toccò al sottoscritto, poi, più di una volta portargli da mangiare.

Ricordo chiaramente quando la zia Maria, sorella dei fratelli, chiamava mia madre, dicendo:

- *Terè, manda Carminuccio a portà no cécene r'acqua ai miei che sono nella grotta.*

Al che, mamma mi metteva il *cécene* in mano e facendomi tante raccomandazioni, mi spediva. Questo era possibile perché i tedeschi a me non facevano caso, vedendomi con pantaloni corti, senza camicia e spesso anche senza scarpe. Qualche volta ruppi anche il *cécene*.

La nostra fortuna, o salvezza, fu l'avanzata degli alleati che, provenienti da Acerno, misero in fuga i tedeschi: si diceva, subito dopo, che il SS. Salvatore ci aveva salvati; potrebbe essere, infatti i tedeschi non riuscirono a portare il carrarmato sopra il loggiato del Santuario.

I due fratelli uccisi dai tedeschi si chiamavano Ciro, nato il 3-1-1915 ed Ernesto, nato il 1-1-1920. Preciso che pochi giorni prima del tragico evento, erano stati visti in contrada Tagliabosco, mentre a piedi stavano tornando a casa loro e chiedevano a chi incontravano, se in paese ci fossero tedeschi... Meglio sarebbe stato se si fossero ancora trattenuti alla macchia.

“Capitoli della memoria di Michele De Simone”

di Giuseppe Marano

L'amico Michele De Simone mi ha mandato alcuni flash in diretta sull'ultima guerra da lui vista e vissuta con le emozioni di bambino di 10 anni, quelle che segnano a vita. Gli episodi, così vivi e palpitanti sono stati per me una...frustata sul vespaio, per usare la felice immagine dell'amico Carmine Nigro nella segreteria della scuola media di Bagnoli in vista di quel magnifico borgo medievale... Immagine che non ho più dimenticato e mi riaffiora adesso: dà l'idea di un nugolo dorato di ricordi che sprizzano fuori più vivi delle scintille che provochi strisciando una bacchetta su un "ceppone" ardente, magari quello della "vegna" della Cupa di tanti anni fa...Poi parleremo di queste "scintille", adesso leggiamoci il racconto vivo di Michele che all'epoca aveva sì e no 10 anni...

* * *

1) Settembre 1943

La distribuzione dell'olio di oliva a Montella

Dal 1940 a Montella, come in tutta Italia, i viveri erano razionati, nei negozi di generi alimentari non c'era niente da comprare, la pasta arrivava una volta ogni mese o due e in piccole quantità. Il pane era anch'esso razionato: si poteva acquistare quasi ogni giorno, ma in misura di cento grammi a persona. Caffè e zucchero non esistevano. La cosa incredibile è che non c'era nemmeno il sale per condire le eventuali vivande.

Con la caduta di Mussolini, avvenuta il 25 luglio del 1943, ognuno pensava che le cose sarebbero cambiate; ed infatti le cose cambiarono, ma in peggio: nel giro di poco più di un mese ci trovammo invasi dai tedeschi. Ed alcuni cittadini si trovarono a dividere quel po' che si aveva con le truppe tedesche. In effetti anche loro, quanto a viveri, non è che ne avessero più di noi. Si arrangiavano rubando e requisendo quel che riuscivano a reperire.

Un giorno si sparse la voce che i tedeschi avevano fermato un treno merci che trasportava olio e frutta, e la stavano distribuendo alla popolazione. Tutti accorsero, e ognuno cercava di avere qualche litro d'olio per sentirne sia l'odore che il sapore, dal momento che da circa tre anni l'olio era scomparso dalle nostre tavole. La distribuzione avveniva sotto gli spari delle mitragliette dei tedeschi, ma, non so perché, nessuno desisteva e ognuno cercava di avere la sua quota di olio. In questi frangenti anche la mia mamma riuscì ad averne una decina di litri, grazie all'interessamento di un napoletano che parlava abbastanza bene il tedesco. Un episodio capitatommi di

persona poteva costarmi la vita, però credo che il soldato tedesco sia stato abbastanza comprensivo nei miei riguardi. Questo militare aveva prelevato una cassetta di uva dal treno e l'aveva regalato a delle ragazze. Io, allora, ne approfittai e rubai a quelle ragazze una grossa pigna di uva. Il tedesco, anziché biasimarmi, si mise a ridere. Forse anche lui era un papà e non si curò della mia azione.

Michele De Simone

2) Settembre 1943

Nel mese di settembre del 1943, e precisamente il giorno sette, allora io avevo circa dieci anni, insieme agli amici del rione San Simeone facevamo merenda (allora mangiavamo per strada) e cantavamo i versi di una canzone, forse composta da noi stessi ragazzi, che faceva così: "quando suona la sirena a ricovero si va, l'apparecchio americano lancia bombe e se ne va"; all'improvviso, il rombo dei motori d'aerei portò la nostra attenzione a volgere lo sguardo verso l'alto, e come ogni giorno vedemmo un centinaio e forse più di aerei che sorvolavano i cieli di Montella. Sparavano all'impazzata senza che nessuno l'inseguisse, strategia che forse serviva ad impaurire la popolazione. Ad un tratto due aerei da caccia italiani apparvero all'orizzonte e quasi subito iniziò un duello aereo. Ad un tratto vedemmo uno dei due aerei italiani che emetteva fumo e scompariva in un luogo non visibile perché coperto da montagne.

Quel pomeriggio, sul tardi, vidi un carbonaio vicino di casa, di nome Pasquale Gambone, il cui soprannome era "Boccaccio", rendersi presentabile per potersi recare alla locale caserma dei carabinieri e denunciare che in montagna, in località Acqua della Pietra (comprensorio dei Monti Picentini), era caduto un aereo il cui pilota era deceduto nel momento del contatto con il suolo e che a nulla erano valsi i suoi sforzi per potergli salvare la vita.

Il giorno dopo, intorno a Mezzogiorno, un gran numero di persone, ed io con loro, si erano radunate al rione San Giovanni, dove la strada statale 164 si incrocia con l'odierna strada che da Montella porta al convento di Santa Maria della neve e prosegue per l'altipiano di Verteglia, e aspettavano che arrivasse il feretro; si aspettò per un bel po', poi vedemmo un asinello che portava sul suo dorso il martire caduto per la difesa della patria.

Dieci minuti dopo riconobbi l'asino. Era quel-

lo che mio padre aveva prestato al nonno, che, in quanto pastore, viveva in montagna. Le autorità lo avevano abbandonato subito dopo la deposizione della salma nella bara, con la speranza che la bestiola tornasse a casa da sola. Allora raccolsi alla meglio le funi che erano servite per legare il pietoso carico e condussi a casa il mio asinello; durante questa operazione il sangue di cui s'erano impregnate le funi mi sporcò le mani. Il pilota in questione si chiamava Vincenzo Turi, e veniva da Roma.

Quest'episodio l'ho raccontato parecchie volte sia agli amici che ai miei figli, ma io non lo dimenticherò mai; anche perché non posso dimenticare che a meno di dieci anni di età mi sporcai le mani del sangue di chi aveva sacrificato la vita per difendere la Patria.

3) 1943 La retroguardia tedesca.

Nel settembre del 1943 gran parte dei Montellesi erano fuggiti in montagna per paura della guerra. Chiavolella, dove tuttora vi è il maneggio di A. Mazzei, sembrava il mercato della domenica, per la gente che c'era. Io, la mia famiglia e altri parenti ci eravamo accampati a Jannuovi. Qui eravamo soli, e tali siamo rimasti per alcuni giorni. Poi si aggregarono al nostro accampamento anche alcune famiglie di Volturara Irpina. La famiglia che familiarizzò con noi aveva per soprannome Paraguai. La vita quotidiana scorreva normalmente per noi ragazzi, che giocavamo tutta la giornata, eccetto qualche pausa pomeridiana che utilizzavamo per procurarci l'acqua da bere.

L'acqua della sorgente di Jannuovi, tuttora esistente, era poca e non bastava per dissetare tutti. Quindi, si cercava di attingerlo ad altre fonti, spesso molto lontane, o addirittura si andava alle prime case del rione Sorbo.

Una retroguardia tedesca si era appostata con una mitragliera sulla cima del monte Serrapullo, in attesa che qualche pattuglia di soldati americani si facesse viva per poterla attaccare da una posizione dominante e sopraffarla.

Gli americani non si fecero attendere e la sparatoria iniziò. La gente rifugiata in montagna insieme a noi cominciò a darsela a gambe. Si fuggiva verso la cima dei monti e ci si fermava nei boschi folti di castagni dove potevamo nasconderci dall'eventuale fuoco incrociato che noi pensavamo potesse avvenire da un momento all'altro.

Mio nonno Saverio e suo figlio, zio Salvatore, seguirono a fare il loro lavoro, seminando della segale, e non si curarono minimamente di ciò succedeva a pochi passi da loro.

Io a quell'epoca avevo meno di dieci anni, non potevo scappare perché ero scalzo - le scarpe le avevo perdute - e pertanto non riuscivo a correre. Mia madre, allora, mi aveva caricato sulle sue spalle e mi trasportava lungo l'erta.

Quella mattina il mio papà aveva deciso di andare ad attingere l'acqua in paese. Aveva preso il nostro asinello e si era avviato. Dopo poco tempo era stato fermato dai paracadutisti americani che gli avevano chiesto informazioni sulla retroguardia tedesca. Di lì a poco, al passo di Croci di Montella, una pattuglia tedesca lo fermò e gli imposero per il suo bene di tornare indietro; fece appena in tempo a raggiungere un vallo che si trova a poca distanza che la battaglia iniziò. La sparatoria durò alcune ore, e alla fine i paracadutisti americani ebbero la meglio sui soldati tedeschi. Persero la vita parecchi uomini.

Dopo la battaglia il mio papà riprese il cammino, si recò in paese, attinse l'acqua e tornò indietro, raggiungendo il nostro rifugio solo verso sera; al ritorno trovò al passo di "Cruci", dove ora c'è la fontana sul lato sinistro della strada, i morti di quella battaglia.

Tedeschi e americani allineati insieme.

4) La rivolta dei cittadini di Montella

(La rivolta della fame)

Correva l'anno 1944. Gli americani erano già andati via e si era in inverno inoltrato. La raccolta delle castagne era finita da un pezzo e qualche cima era già imbiancata. Anche la provvidenza che la natura offriva era finita e quindi la fame di molte persone si faceva sentire, i viveri erano razionati e non si sapeva come sbarcare il lunario.



Un giorno alcuni cittadini si recarono al comune per chiedere la carta annonaria nuova o per rinnovarla. L'impiegato dell'anagrafe, il signor Gerardo Scandone, faceva del suo meglio per accontentare tutti, ma purtroppo le richieste erano tante e lui era da solo; la gente non se la sentiva di aspettare molto, vuoi per la fame vuoi perché i loro figli chiedevano del pane; quindi reclamava a gran voce, minacciando seriamente. Fra queste persone c'era una mia vicina di casa, una certa C. Marinari che non si faceva intimidire da nessuno, arrivando a minacciare con il suo vocione persino il primo cittadino. Da qui la scintilla della rivolta.

Alcune persone irrupero negli uffici e incominciarono a demolire le macchine da scrivere, buttandole dalla finestra insieme ad altre suppellettili del comune e perfino ad alcuni registri dell'anagrafe. Altri rivoltosi, che si trovavano in strada, appiccarono il fuoco a tutto ciò che veniva gettato dalla finestra.

Alcuni rivoltosi si apprestarono a saccheggiare alcune panetterie, portandosi via pane, farina e pagnotte di pane non ancora cotte e che stavano ancora lievitando. Altri invece assalirono casa del Barone Gennaro Albiosi per fare man bassa dei viveri e di quant'altro aveva in casa; ma il portone ben resisteva alle spinte dei rivoltosi, finché uno dei loro non ebbe l'idea di usare un grosso carretto (traino in montellese) a mò di ariete. Così il pesante portone, che fino ad allora aveva fatto il suo dovere, cedette. A questo punto la gente si riversò all'interno facendo scempio di tutto quel che trovava a portata di mano. Un ragazzo portò via un pappagallo di gesso. Una anziana signorina portò via qualche chilo di castagne, che poi, a rivolta sedata, avrebbe pagato a caro prezzo. Un altro signore di Sorbo si portò via un maiale, ma non riuscì a ucciderlo perché le forze dell'ordine arrivarono appena in tempo. Così il porco fu restituito al legittimo proprietario.

Questo secondo episodio della rivolta durò pochissimo, finché il fattore di Albiosi, il signor Ernesto Basile, entrato di nascosto da una porticina della grande villa adiacente all'abitazione, sparò alcuni colpi di fucile da caccia. A questo punto i rivoltosi abbandonarono l'iniziativa se la dettero a gambe. Verso le sedici tutto era finito.

Pochi giorni dopo i capi rivoltosi o presunti tali furono assicurati alla giustizia. C'è da precisare che alcuni pagarono da innocenti quell'atto che altri commisero. In effetti furono arrestati solo perché portavano un certo cognome ed avevano certe idee politiche.

Michele De Simone

* * *

Adesso vengo a dar conto dei ricordi che hanno suscitato in me i racconti di Michele: la nuvola di "vespe" imbizzarrite a seguito della famosa "frustata".

Innanzitutto l'antefatto. Ci siamo incontrati qualche mese fa al termine di via Pasquale Colucci, il Rialboro, dove incomincia, pardon, iniziava a destra, venendo dalla Piazza, il Caraonàro di una volta con quel bell'acciotolato antico a testa di donna, che sfilava incassato tra due muri anch'essi vetusti e diviso a centro da una "spina dorsale" di pietre più grosse... Anche quello scempiato con altre belle cose della nostra Montella! Ma lasciamo perdere, ché serve solo a farsi il sangue amaro, e ancor più, ad acuire l'inutile rimorso del senso di colpa e del senno di poi, per non aver fatto nulla allora, quando si poteva...

Ho sentito dire sin da piccolo che quella era una via longobarda che portava al Monte... Anche se non vero, suggestivo pensarlo (che ci vuoi fare, la nostalgia ad una certa età prende)! Parlavamo a ridosso del Vallone Sorbitello che, poco discosto, dalla Chiesa Madre, prende il nuovo nome di Santa Maria. Ci dominava dall'alto la possente muraglia di Sassetano dalla cui cresta spuntarono alla vista di Michele improvvisamente giganteschi volatili impazziti, uno stuolo d'aerei che cominciarono a sputarsi addosso fuoco all'impazzata... Teatro della scena che l'amico descrive con vivacità attuale di particolari talmente suggestiva da... suggerire in me un bel nugolo di ricordi, non spenti, ma in quiescenza, come puntualmente ci correggeva il vecchio professore di scienze quando impropriamente parlavamo di vulcani spenti! "Spenti non è un concetto scientifico. In quiescenza, si deve dire!". Siamo arrivati pure noi al tempo della "laudazione del tempo passato"!

Ci salutammo con la promessa che mi avrebbe mandato i suoi ricordi di bimbo di 10 anni.

Di questo inseguimento e scontro aereo di caccia fra loro nemici nel cielo montellese ho sentito sin da piccolo vari racconti che naturalmente il tempo ha appannato, alterato, "arricchito" di fantasia, magari anche poetica, ma antistorica. Pure il compianto Carmelino Marinari mi raccontò di un mitragliamento aereo avvenuto negli stessi paraggi. Anche lui era uno "sfollato", un pò atipico del nostro paese, perché non era riparato in montagna come gli altri, ma trovò ospitalità in una casa a San Simeone, con il Monte e Sassetano dominanti dall'alto. Fu allora che la sua attenzione fu richiamata improvvisamente dall'apparizione dalla cresta della Foa di due grossi aerei, probabilmente americani, che suscitavano subito la frenetica reazione d'una mitragliatrice tedesca annidata nel pressi della croce di San Marco sullo spigolo roccioso del Monte... Carmelino vide una nuvola di fumo nero erompere dalla coda di uno dei due combattenti aerei che piegò affannosamente come volatile impallinato verso monti più bassi...

Poco dopo lo stesso Carmelino che poco prima nel beato stupore dei sei anni aveva assistito dall' "Aia dei Mazzei", naso al cielo, all'elettrizzante gioco aereo, inconsapevole della sua terribilità- se ne stava tornando nella nuova casa

provvisoria, quando all'altezza del "Pozzo" (per qualche notizia in più sul nome del posto, si rimanda al n. 2, anno V di questa rivista, e precisamente all'articolo "Lo puzzo re San Simeone"), vide sbucare di corsa due soldati tedeschi, ragazzi, uno dei quali stringeva per la canna una mitragliatrice, l'altro una cassetta di munizioni (erano gli stessi che poco prima avevano sparato dalla Croce di San Marco e "ferito" l'enorme uccello d'acciaio). In quel momento echeggiò in cielo un nuovo rombo.

I due ragazzi in divisa scattarono, in un attimo aprontarono l'arma puntandola verso l'alto, ma le cose in quel punto si fronteggiavano strette e lo stormo d'aerei, probabilmente richiamato via radio dagli altri due passati prima, era già sparito veloce. Lo scatto, l'agilità, l'alacrità tutta giovanile di quei ragazzi, mi dovette perdonare, ma mi ripresenta un'altra scena (è un pò di tempo che inseguo delle coincidenze come costanti umane caratterizzanti)... Analoga scattante sveltezza ho colto in un particolare raccontato da Mons. Arturo Carucci, nel suo bel libretto (per la scrittura, ovviamente, non per il tema).

Il Carucci, testimone d'eccezione del famoso sbarco di Salerno, si trova in quel frangente sulla collina della Mennola e precisamente nel Sanatorio in qualità di capellano. Vuole ad ogni costo scongiurare gli effetti disastrosi che potrebbero derivare dall'occupazione da parte dei tedeschi della struttura ospedaliera che diverrebbe così prima linea! Armato del solo coraggio decide "di affrontare il Comandante dei carri armati e di parlamentare con lui...Raggiungo i tedeschi sotto il ponte: chiedo in pessimo tedesco dell'Ufficiale. I carri si fermano e dal terzo scende svelto un giovane alto, bruno, con le lenti. Capisce un pò l'italiano. Gli fo intendere l'enormità di una occupazione militare del Sanatorio, che provocherebbe tante vittime innocenti; cerco di commuoverlo. Mi risponde che comprende tutto, che è cattolico, che però il Sanatorio occorre alla difesa, altrimenti sarà occupato dagli inglesi... (1)".

Il religioso va ammirato per il suo coraggio e per la sua abnegazione; sapeva bene che i tedeschi non erano... "dolci di sale", e li ha affrontati lo stesso a viso aperto. Ma il punto che mi ha colpito nella descrizione è un altro: la "sveltezza" con cui il capo carrista scende dal blindato, che fa cogliere lo scatto d'una molla in spasmodica tensione. In questa alacrità frenetica sento un vivo riflesso del momento cruciale storico che si trasmette come una scossa elettrica alle persone, nel caso ai giovani soldati che sono i terminali fusibili di prima linea, le vittime sacrificali previste dalla cruda legge del rischio calcolato(2); la stessa alacrità è nella destra prontezza con cui armano la mitragliatrice i due ragazzi-soldato visti da Carmelino all'altezza "re lo Puzzo"...Ma questa agilità mi fa sorgere un'altra idea che può esser pure banale: un esercito forgiato come corpo unico compatto nell'altissima temperatura d'una infiammata propaganda che ha avvinto, vinto e convinto tutti, in specie i giovani soldati votati anima e corpo alla sacra Vaterland! Anche in terra straniera essi erano convinti (perchè erano stati convinti) di combattere per la propria

patria minacciata da una congiura mondiale: sentivano la guerra come una lotta vitale per la sopravvivenza propria e dei cari, e per questo la portavano avanti con tutta la disciplina, la determinazione e l'ardore possibile! Anche la terra straniera, quella occupata, nel caso, la nostra, era sentita non come spazio vitale astratto, ma come confine ultimo, estrema fascia di sicurezza intorno alla terra dei padri, ai sacri confini che si assottigliavano sempre più e che richiedevano la vita. A questo porta l'infatuazione collettiva che ha facile presa sul malcontento diffuso e sulla frustrazione nazionale; oggi, mutatis mutandis, vediamo qualcosa di analogo nel fanatismo fondamentalista dei kamikaze che ci conferma delle costanti storiche anche a chi non ha l'occhio di specialista...Questo ha contraddistinto secondo me il soldato tedesco, tramandandone nell'immaginario collettivo il mito del combattente ideale, alonato d'una aureola d'invincibilità. Considerando poi la dotazione armamentaria tecnicamente di primo piano della Germania, mi son fatto un'idea molto personale- non so, nè mi interessa tanto sapere quanto vicina al vero- del perchè essa, pur rimasta alla fine da sola a combattere contro le più grandi potenze industriali del mondo, abbia resistito tanto. Beninteso, questo senza simpatia politica, perchè da noi purtroppo la lezione crociana dei distinti ha scarsa ospitalità!

Tornando alla vivida testimonianza di Michele De Simone - che ha innescato e sollevato in me tutto questo nugolo di riflessioni e ricordi- mi pare che l'amico abbia avuto una brillante intuizione a collegare la descrizione dell'aereo italiano colpito, con il tragico disperato tentativo di atterraggio nel breve spazio dell' "Acqua la Preta".

Molto verosimilmente quello che ha visto in cielo "emettere fumo e scomparire..." dopo essere stato colpito, è proprio l'aereo italiano che si schianterà avvolto dalle fiamme ai piedi del monte al termine della pianura.

Anch'io ho raccolto qualche testimonianza su quel tragico episodio e posso dire che tutte collimano perfettamente col resoconto dell'amico Michele. Solo che il pilota si chiamava Vincenzo Ferri, ed era originario di Tarquinia. L'ho ricavato da una piccola ricerca sul registro di morte dell'epoca messomi gentilmente a disposizione sul Comune dal Direttore dell'anagrafe Salvatore Bonavitacola. Lo sfortunato aviatore era nato ad Ancona il 4-12-1919 ed è finito sui nostri monti nel rogo del suo aereo a Montella il 7-9-1943. Una impari lotta si scatenò quella lontana mattina nel nostro cielo, fra i nostri aerei-giocattolo e i mastodonti volanti americani: veramente "fortezze volanti"! "Come volevamo vincere la guerra!" esclamò con triste ironia un mio amico fatto prigioniero dagli inglesi ad El-Alamein, quando vide montagne di bombe mostruosamente grandi pronte per esser caricate sulle Fortezze Volanti, e scaricate sulle nostre inermi teste! Un brioso professore di Caposele, raccontandomi qualche aneddoto di guerra, mi disse fra l'altro: "...Gli Americani avrebbero vinto in ogni caso la guerra: pure se ci buttavano addosso prosciutti, ci avrebbero comunque soffocati!". Vagli a dare torto! Solo

che questo Mussolini non lo pensò, o s'illuse che gli USA si sarebbero fatti i fatti loro...dimenticando però la precedente guerra mondiale!

Come non ricordare a questo punto un significativo ed appassionato passo di Cannaviello (3) nel suo vibrante, raro in senso lato, libro sulla tragedia di Avellino martirizzata dai bombardamenti?: "(Mussolini n.d.a.). E col suo degno compagno del Reich, l'11/XII/ '41 si spinse a sfidare gli Stati Uniti d'America...mai prevedendo l'avvenimento che con gli USA avrebbe fatto causa comune tutta l'America che ha un'estensione più che quadrupla dell'Europa ed è tutta un'esuberante ricchezza di prodotti e di mezzi. Follia!"

Ne voglio citare un altro dello stesso autore, che ricorda meglio la sconcertante, avvilente sproporzione di forza rilevata dal mio amico durante la sua prigionia alla vista di montagne di materiale bellico in dotazione agli Alleati. Anche il Cannaviello descrive la formidabile possanza delle truppe americane che entrano in Avellino da trionfatori (4) "Osservando una tale fila di autocarri, alcuni alti quasi sino ad un primo piano e tanto poderosi che al loro passaggio fanno tremare i fabbricati, e considerando le migliaia e migliaia di tonnellate di ferro trasformate in ordigni di guerra, mi domando (il clou n.d.a.): Come potevamo illuderci di vincere il popolo che ha prodotto tutto ciò, noi che eravamo costretti a smontare tutte le cancellate di ferro, a raccogliere nelle scuole e di casa in casa i rimasugli di metallo, le scatole inservibili di latta, le padelle rotte, i chiodi arrugginiti e gli arrugginiti vasi da notte di ferro smaltato, e che abbiamo dovuto vuotare le nostre cucine di tutte le stoviglie di rame per mandarle agli altiforni? noi che per equipaggiare alla men peggio e spedire nella gelida Russia i nostri soldati, eravamo costretti a chiedere ad ogni famiglia batuffoli di lana dei materassi, mentre questi soldati americani sfoggiano magnifiche uniformi di pura lana ed hanno anche di pura lana ed a profusione calze, maglie, guanti, e coperte? noi che otteniamo razionati e misurati i grammi di pane, in cui il grano entra in minima parte, mentre questi ne hanno da sprecare e così buono che stuzzica l'appetito al solo guardarlo? Come metterci alla pari di questi militari per tutte le altre specie di rifornimenti?"

La triste vicenda di questo aviatore caduto mi ha colpito ed anche emozionato, perchè per un gioco beffardo del destino, è partito col suo aereo verso la propria fine, il giorno prima dell'armistizio! Il giorno dopo il Generale Badoglio con voce funesta avrebbe radiodiffuso l'armistizio del nostro esercito i cui termini di resa erano sfumati ed ambigui da provocare l'immediata dissoluzione. Nel marasma catastrofico di appena un giorno dopo: l'8 settembre, anziché il 7, al tenente Ferri sicuramente non sarebbe più arrivato l'ordine per missione di guerra!

La sorte di tantissime vite appesa ad un filo, nel caso, "sottile" di un giorno!

Ma purtroppo la miccia si è accesa e mi profila davanti una sequela di croci analoghe, di destini beffardi e

commoventi degni della penna d'un Buzzati, o più lontano, d'un Luciano. Ho pescato su una Famiglia Cristiana del '95 (forse l'ultima che arrivò a mia madre) n. 1, a pag. 98 la seguente nota che mi ha non meno colpito:

"Il Generale di Aviazione Nikolaj Aleksandrovic Kozlov, nato con la rivoluzione (nel 1917 n.d.a.), vive da solo in una dacia da sei anni, da quando è morta sua moglie...Abbattè 23 aerei tedeschi...A 25 anni ebbe la massima onorificenza sovietica...Partecipò alla presa di Berlino, "Volavamo bassi", ricorda, "per dare il massimo appoggio alle truppe. Fu così che un cannone isolato colpì l'aereo di Viktor Bezludnyj, un ragazzo di 25 anni amato da tutto il reggimento. Precipitò in fiamme su Berlino, il 28 aprile, alla vigilia della vittoria..."

Questo ragazzo nel momento in cui sentiva vicinissima la fine dell'incubo che significava per lui il ritorno all'amata casa, agli affetti a lungo sognati, ha visto un istante l'enorme bolla di fuoco spuntata (sputata) da un'anonima canna rovente, e... più nulla.

Cedendo ad un momento di ingenua emotività ho scritto all'Ambasciata Russa per avere - ago nel pagliaio, goccia nel mare - qualche notizia su questo ragazzo. Prevedibilmente, nulla. Come dopo quella bolla di fuoco.

Più fortuna - se così si può chiamare - ho avuto scrivendo, qualche anno fa, per l'aviatore Ferri al Comune di Tarquinia. Ho ricevuto questo gentile riscontro: "Comune di Tarquinia, prot....Ufficio...Ser. Dem. Allegati...ecc. Oggetto: Notizie sulla vita di Vincenzo Ferri, nato ad Ancona il 4/12/1919, deceduto a Montella (AV) il 7/9/1943, a seguito di disastro aereo...Il militare Vincenzo Ferri, risiedeva in Tarquinia alla Via M. Garibaldi n.17, piano 2°, era celibe e dopo aver finito gli studi superiori il 4/5/1939 fu dichiarato abile arruolato; partì per la guerra allo scoppio della stessa quale Ufficiale dell'Aeronautica e come tale morì il 7/9/1943. A seguito di ciò fu decorato alla memoria con Croce al merito di guerra perchè "Cercando un atterraggio di fortuna per portare in salvo l'aereo e disdegnando la salvezza per mezzo del paracadute, toccava velocemente terra per poi fermarsi sulla parete della montagna che limitava l'angusto campo." Con delibera della Giunta Comunale n° 273 del 14/5/2002 gli è stata intitolata una via per ricordare i ragazzi di Tarquinia deceduti in guerra. Per altre notizie potrà rivolgersi alla sorella del deceduto... L'Ufficiale dello Stato Civile.".

Non ho ritenuto opportuno chiedere altre notizie alla sorella che non avrebbero avuto altro effetto se non di rinnovare inutili dolori...Non so se ho fatto, faccio bene. Chi sa, forse il ricordare può essere anche irriverente, può trascorrere nella curiosità...

La sorte beffarda è un condimento immancabile della vita da quando questa è uscita alla luce; è una realtà così crudelmente evidente e scontata che sembra banale, fastidioso, dirlo. Anche Malaparte ha sofferto questa ironia della sorte perdendo il suo caro amico, il tenente Campbell della P.B.S. che così ricorda (5): "Campbell era un giovane alto, biondo, dagli occhi azzurri macchiati di bianco. M'e-

ro già altre volte recato al fronte con lui, mi piaceva per la sua flemma sorridente, per la sua gentilezza nel pericolo. Era un ragazzo triste, nativo del Wisconsin, e forse già sapeva che non sarebbe più tornato a casa, che sarebbe stato ucciso da una mina, sulla strada tra Bologna e Milano, due giorni prima della fine della guerra (sottolineatura dell'a.). Parlava poco, era timido, e parlando arrossiva.”.

Tornando al ricordo che mi ha lasciato Carmelino, l'aereo “ferito” visto da lui doveva essere alleato, e dalla direzione presa, lui argomentava giustamente che doveva esser caduto nei paraggi della Piana del Dragone, che per la sua vasta estensione, suggeriva possibilità di atterraggio. E manco a farlo apposta un amico di vecchia data mi ha confidato che suo zio, raggiunto il relitto d'un aereo caduto in zona di Piedi Sava, entrò nella cabina di pilotaggio, e maneggiando sulle manopole del quadro comandi, provocò l'emissione d'una scarica elettrica così violenta e potente, da costargli... la mano! Giusto per non dimenticare in tema (si aprono vari link...), un amico cacciatore dipendente della Comunità Montana, un ragazzo sveglio e rispettoso innamorato della natura, nel raccontarmi di aver “riportato sulla retta strada” diversi turisti cittadini che s'erano persi nelle nostre montagne (non per nulla una di queste località si chiama Campolaspierto= “Campo Sperduto”) mi ha detto che c'è sulle pendici del Terminio, tenimento di Volturara, una zona denominata “L'apparecchio”, probabilmente proprio da un aereo caduto nell'ultima guerra... Confesso la mia invidia per la conoscenza fitta, minuziosa del territorio montano e della corrispettiva toponomastica, che hanno i cacciatori e pastori...

E così siamo arrivati a Volturara anch'essa investita dall'uragano della guerra...Dell'occupazione tedesca di quel territorio, una testimonianza toccante, che non esiterei a definire poetica, mi è stata mandata dallo scrittore, dott. Edmondo Marra, già Sindaco del paese.

E' a firma di Sandro, un ragazzo napoletano sfollato in quel burrascoso settembre di tanti anni fa...:

“ 1943 tedeschi e volturaresi

Ed è qui, ormai. Siamo alla vigilia. Ho appena ascoltato il concerto di Natale per televisione. Il primo brano “Stille Nacht” (Notte silente) mi ha immediatamente sprofondato nei ricordi. Ho abbassato la testa e ho chiuso gli occhi. come un qualsiasi vecchio stanco.

Era il 1943. Io allora non conoscevo questo canto...

Avevo 16 anni. Mi trovavo sfollato con la numerosa famiglia in Volturara Irpina, uno sperduto paesino di montagna nell'Avellinese. Io, tanto giovane, dovevo badare ai miei cari in vece di mio padre che il lavoro costringeva a Napoli, sotto i quotidiani bombardamenti. Dopo la caduta del fascismo- che apprendemmo il 25 luglio dall'altoparlante nella piazza principale- ci ritrovammo una mattina il paese presidiato da soldati tedeschi, un nucleo ben addestrato che si attendò in zona periferica, su di una collinetta. Erano tutti giovanissimi, intorno ai venti anni, poco più poco meno.

Fu per noi ragazzi un piacevole diversivo, un bell'av-

venimento.. Ogni giorno correvamo da loro e stabilimmo una cordialissima amicizia. A sera, con la luna piena, qualcuno tirava fuori una chitarra e si cantava, felici di stare assieme, dimenticando gli orrori della guerra in quel momento lontana. Uno di questi soldati era particolarmente gentile e sorridente. Ne ricordo ancora il nome: Fritz Bachinger. Biondo, occhi azzurri, l'aspetto del cherubino.

Fu lui, con molta pazienza, ad insegnarmi “Stille Nacht” in tedesco, ed ancor oggi ricordo benissimo le parole. Conversare con lui era utile oltre che dilettevole perchè il tedesco lo avevo studiato al ginnasio e mi si offriva l'opportunità di un proficuo esercizio.

8 settembre. Armistizio.

Come ogni sera arrivammo gioiosi all'appuntamento con i nostri amici. Fummo accolti gelidamente. Il nostro stupore aumentò quando il gelo diventò aperta ostilità. Un alsaziano- non ricordo il nome- era particolarmente incattivito. Ci guardava con odio e cominciò ad insultarci. E noi zitti, quasi increduli; non poteva essere uno scherzo: perchè dunque ci trattavano così? Cercai con lo sguardo Fritz. Lo vidi dietro a tutti, quasi nascosto nella penombra. Lo fissai intensamente, volevo sapere perchè tutto era cambiato. Fritz abbassò la testa, vidi certamente i suoi occhi bagnati di lagrime. Mi lanciò uno sguardo obliquo, dolcissimo, girò la schiena e scomparve tra gli alberi.

Seppi poi che quei ragazzi-soldati erano stati tutti trucidati al passaggio del fronte nella zona, avvenuto dopo poco. Ecco cosa mi ha ricordato “Stille Nacht”. Ho pensato a Fritz ed ho pregato per lui. Ho voluto raccontarti questa storia perchè è il passato che ci prepara il futuro. Sandro”

Che dire? Un dramma particolare ed universale insieme, è delineato in poche parole con la potenza di una evocazione epica. E' la rappresentazione d'un conflitto esemplare nel quale si riflettono i conflitti dell'umanità, ed anche quello storico della guerra. Permettetemi una... confessione, sì lo so, è sentimentalismo, decadentismo, tutto quello che volete! Ma tutto sommato in sintonia con la temperie da ultimi giorni di Pompei che stiamo passando. Rileggo di quando in quando la nota di Sandro, che mi fa ricordare -guarda un poco il groviglio di link! - lo scrittore Camilleri intervistato in tv qualche tempo fa. Confessava pure lui, che quando si sentiva “con le batterie scariche”- evidentemente alludeva alla forza inventiva, all'ispirazione per le sue appassionanti storie- acchiappava un libro di Sciascia, sempre a portata di mano, e si metteva a leggere e subito si ricaricava (pensavo io alla provvidenziale sorsata d'acqua e zucchero in un improvviso collasso per bassa pressione!).

Se è lecito il paragone, come avvertivano gli antichi saggi, io nel mio piccolo, quando mi sento inaridire, sfiorare dall'anaffettività, dall' i n s e n s i b i l i t à nello squalor senza orizzonte che ti asfissia, allora io prendo il ricordo di Sandro e me lo leggo come... ricostituente.

Scorrendo di recente un libro in apparenza modesto, vi

pesco anche qui la... perla che è un altro "angelo biondo". Coinidenze, incontri casuali, affinità? Non so. Forse c'è una costante di affinità tipologiche nella vita.

Registro solo. Il prof. Marco Criscuolo di Cava dei Tirreni, mi ha dato questo libro del genere memoriale come dice il titolo: "Fogli di ricordi" del pittore Matteo Apicella, 2010. L'autore ricorda le tappe importanti della sua vita che si può definire senz'altro, esemplare, nel senso che "insegna" una verità fondamentale: come perseguendo fedelmente la propria vocazione, nel suo caso: la pittura, si può concretizzare con successo il proprio sogno superando le più angustianti difficoltà. Sullo sfondo delle vicende personali ad un certo punto irrompe la guerra particolarmente feroce a Cava immediata retrovia dello Sbarco di Salerno e nodo nevralgico per Napoli...

L'autore parlando in prima persona, ricorda che allora "un gruppetto di tedeschi sostava in permanenza sotto il portone di mia suocera, con un carro blindato pronto ad ogni evenienza, sempre con quel fare strafottente prepotente. Armati fino ai denti, mettevano paura solo a guardarli. Benchè si cercasse di fare del nostro meglio per tenerli buoni, non perdonavano nulla, anche per un piccolo gesto si imbestialivano e reagivano senza pietà. Faceva eccezione un militare molto giovane, forse non aveva neanche vent'anni, che era più comprensivo e si rivelò buono come un fratello. Dopo una notte di spavento e paura per i continui allarmi...verso l'alba finalmente suonò il cessato allarme. Io, con il più piccolo in braccio che dormiva e tenendo con l'altra mano mia figlia Clementina, uscii per primo dal rifugio sulla strada, senza destare sospetti, per non disturbare i tedeschi...

A pochi metri da noi, mi vidi spuntare dal buio un tedesco con il mitra puntato. Avrebbe sparato se fortunatamente in quel posto non ci fosse stato anche quel ragazzo buono, che in un miscuglio di italiano e tedesco mi fece capire che mi aveva riconosciuto, altrimenti i suoi commilitoni avrebbero fatto "kaputt!".

Anche qui l'aperta ostilità e brutale aggressività dei tedeschi si può spiegare come effetto dell'armistizio dell'8 settembre da essi avvertito come un improvviso intollerabile "tradimento". Ed anche qui in mezzo a tanto odio feroce troviamo l'anima gentile di questo giovin soldato che salva vite umane.

Poi Michele nella cronistoria di quei giorni tocca una località a me ben nota e cara alle mie escursioni...Vista dall'alto del Cretazzulo o dal Formicuso, che fronteggiandosi la dominano, si apre, chiusa tra i monti, come una bella "pianuretta"; non a caso questo diminutivo, infatti Chiaolella potrebbe essere appunto un etimo topomorfico (come direbbero gli studiosi), che nasce cioè dalla forma del luogo: da un originario Chianureddra, si avrebbero man mano: Chianurella, Chiaulella, Chiaolella. Ma lasciamo stare la lingua ch'è un campo minato, e torniamo al racconto della guerra, che a dire il vero, nelle nostre contrade ha pure lasciato qualche...mina: ricordo d'un pastore a Verteglia, che camminava zoppo per colpa di una di quelle...

Durante quel periodo, a Chiaolella anche i miei parenti, con altre persone (erano una cinquantina) ripararono in un casino dei Molinari. Ho assorbito con tanto interesse ed immedesimazione il racconto dettagliato di quel soggiorno forzato, che mi pare averli vissuti in prima persona quei giorni trascorsi lì con paura sì, ma in una calda atmosfera di familiarità (che si sviluppa nel nostro popolo nei brutti momenti) condita di qualche divertente episodio. Anche Michele nel suo reportage registra una spensieratezza tutta fanciullesca: "...La vita quotidiana scorreva normalmente per noi ragazzi, che giocavamo tutta la giornata, eccetto qualche pausa pomeridiana che utilizzavamo per procurarci acqua da bere..."

Certo per i ragazzi, ma solo per loro! quella dovette essere una indimenticabile vacanza in montagna!

C'era un amico di famiglia simpatico e spiritoso che la prima sera, prima di addormentarsi, avvertì la compagnia di sfollati: "Parlare chiaro è per gli amici...Mi dovete scusare, se durante il sonno oltre a qualche russamento, mi può scappare anche 'no piritillo". Una notte, un bimbo di sei anni piagnucolava continuamente costringendo tutti ad una veglia forzata, rivolto alla mamma si lamentava: "Ohi ma', s'è rotta la chiaccia!" (= "Mamma, s'è strappata la bretella!"). Una mattina si presentò un tedesco (forse del gruppo stazionario a Cruci) a chiedere dell'acqua con alcune borracce a tracolla. Chi m'ha raccontato la storia, era della Cappella, mi ha soggiunto che suo padre, che odiava i tedeschi, corse subito a prendere il fucile per ammazzarlo. Intervenne prontamente zio Carmelo, che pure stava lassù, a dissuaderlo ed evitare il peggio... Lo stesso testimone, anche lui ragazzo, mi riferì anche che per la curiosità propria dell'età, seguì non visto il tedesco il quale ad un certo punto, lungo la mulattiera d'allora che portava a Cruci (non c'era l'attuale strada), si fermò per aggiustarsi meglio il carico, e fu in quella sosta che si sfilò pure due pistoloni "grossi così" per infilarli nelle fondine ai fianchi...Se le era nascoste per non impressionare la gente, ma erano pronte per ogni evenienza! Ma una mattina ci fu la sorpresa più memorabile per la schiera di sfollati (che dovevano essere tanti e sparpagliati in ricoveri di fortuna per la pianura, se Michele, testimone verace, annota che quei giorni "Chiaolella sembrava il mercato della domenica, per la gente che c'era"). Il racconto è di mia cugina che allora aveva 21 anni. La pianura in lontananza una mattina apparve gremita di quei conetti di terra delle talpe. Guardarono meglio, qualcuno disse: "Stanotte sono scesi gli americani". I paracadutisti si erano attendati lì, ignari che a breve distanza in linea d'aria, a Cruci c'erano i tedeschi. Zio Antonio e zio Pasquale Calvanese, si avvicinarono con circospezione ai soldati americani e zio Antonio, il più spigliato, si rivolse ad uno di essi farfugliando un inglese molto approssimativo. Zio Pasquale gli ficcò una gomitata al fianco rimproverandolo aspramente: "Finiscila, che questi ci pigliano per tedeschi e ci sparano!" Invece il giovane americano lo stette ad ascoltare alquanto divertito, poi scoppiando a ridere gli disse: "Paisà, parla

come t'ha fatto màmmeta, che io sono delle parti tue e ti capisco buono!"

Si sa che gli Americani mandarono sul fronte italiano soldati figli o nipoti di emigrati dalla nostra terra, per facilitarli l' 'approccio sociale' come usa il linguaggio scolastico e favorire una familiare accoglienza. Anche lo scontro di Cruci, ormai epico nell'immaginario collettivo montellese, è ricordato con particolare vivacità da Michele. Anche io sin da piccolo ne ho sentito parlare...Gli americani a cavallo salivano da Lao verso Cruci per la via vecchia che c'è ancora, quella dello "Streppone" (l'attuale carrozzabile non c'era). Furono avvertiti da più persone che sù al valico c'era una postazione tedesca...ma loro, a quanto pare, non se ne diedero per inteso e proseguirono spiluccando grappoli d'uva sui loro magnifici cavalli... andando ad incappare nell'imboscata dove molti di loro, chi dice una dozzina, chi più, persero la vita. L'episodio è stato raccontato su questa rivista (6) dal compianto prof. Scandone in un suo articolo ricco di profili umani e di dettagli minuti catturati a colpo d'occhio che avvincono il lettore in un'atmosfera familiare vissuta in diretta: il particolare della marca della moto "Zundapp", il ceffone ricevuto dal suo amico da un soldatone tedesco reduce dal bagno nella vasca in Piazza, la schioppettata del truce "Porcaro" che fulminò un maiale nei pressi...

A questo punto non posso sdiparare il corposo gomitolo di ricordi indiretti: sarebbe troppo pesante per il lettore! Cerco di limitarmi. L'amico Eugenio saliva allora in montagna... in prossimità del valico, dopo lo scontro trovò un soldato americano con una faccia bianchissima, stava finendo dissanguato, aveva un foro spaventoso sotto l'ascella che aveva cercato di tamponare con delle bende ridotte ad un ammasso sanguinolento. Si girò subito accompagnando il ferito fin giù alla Cappella dal Dott. Giovanni Marano che gli apprestò le prime cure. Vittorio..., fratello di Eugenio, di 15 anni, sulla costa di Sabatino di fronte a Serapullo, pascolava gli animali, quando fu sorpreso dalla raffica della mitraglia tedesca a Cruci. Rimase colpito dalla caratteristica sonora di quei colpi, che definì "a due voci" e non riesce ancora a darsene spiegazione dopo tanti anni. Chi sa, azzardai io, forse un gioco d'eco... Dai personaggi che nel primo pomeriggio dei giorni invernali si fermavano a chiacchierare nell'incrocio di Sorbo, "Davanti la Cupa", e la sera si riunivano nella bottega del falegname Zintonio Vitacola a giocare a ramino, quante volte l'ho sentita questa storia dello scontro di Cruci!

E non mi stancavo mai di riascoltarla. Mai per me fu più vero il detto latino: "repetita iuvant" (= fa piacere sentir ripetere le cose). Mi son rimasti impressi anche alcuni particolari macabri...Pure Zintonio disse di esserci stato il giorno dopo lo scontro, a terra vide degli americani, uno corpulento aveva due fori sulla giubba in pieno petto, notò che il taschino era gonfio, col bastone, inseparabile perché era zoppo, spinse fuori il contenuto: era un portafoglio pieno di dollari verdi, ma lui ebbe orrore solo a vederli, figurarsi a toccarli, appartenevano ad un morto, "Dio ne

liberi!"

Uno della stessa compagnia della Cupa aggiunse un episodio macabro ed oltraggioso (spero sia stata solo un'invenzione mitomane nata nell'euforia della discussione o del...vino- qualcuno non disdegnava di stracannare per ammazzare i cattivi pensieri!), disse di aver visto uno della compagnia che sollevò di peso uno di quei poveri morti come un fantoccio e lo resse per un poco così seduto, irridendolo...

Una certa animosità contro i tedeschi era rimasta nella gente per le loro razzie condotte con odiosa determinazione e soprattutto per l'eccidio dei Fratelli Pascale, su cui un protagonista istituzionale di quei giorni a Montella, il Podestà Avv. Vincenzo Bruni, ha lasciato una preziosa pagina di diario riportata su questa rivista a cura del Direttore Carlo Ciociola (Anno VII, n.2).

L'episodio di Cruci presentato da Michele si arricchisce di altri particolari che ho saputo dal compianto Carmelino Marinari al quale sono stati riferiti proprio dal padre di Michele che vi ha assistito direttamente. Quest'ultimo recandosi a Montella per la via, allora non carrozzabile, di "Acqua Nocella", è stato fermato -come racconta il figliodai paracadutisti americani che volevano informazioni sulla retroguardia tedesca di cui sapevano la presenza in zona ma non la precisa ubicazione. I soldati americani, avute le informazioni richieste, si saranno mossi con la dovuta cautela verso Cruci, mentre il padre di Michele ha proseguito per la sua strada.

In prossimità del valico, viene nuovamente fermato, questa volta da una pattuglia tedesca che lo invita "per il suo bene" -sottolinea Michele- a tornare sui suoi passi. Il comportamento militarmente riservato, ma improntato a sensibilità umana di questi tedeschi, trova perfetta corrispondenza con la testimonianza dello Scandone(7):

"Militari germanici e famiglie convissero (con noi, n.d.a.) nella casina per oltre una settimana ... i tedeschi si mostrarono molto educati ed anche affabili..." e più avanti: "Dormivo con i miei in un locale a pianterreno su uno strato di paglia e accanto a me era il sergente col quale ero diventato amico...In un'occasione apprezzò tanto il mio comportamento quando una mattina gli consegnai il suo binocolo che aveva lasciato distrattamente...nei pressi della casina. "Danke, Ioseph" -mi disse- "du bist sehr freundlich" (Grazie, Giuseppe, sei molto gentile)".

Un altro episodio sintomatico del comportamento tedesco è dato cogliere più avanti: "Purtroppo, proprio al valico incontrammo una decina di soldati americani a cavallo per niente guardinghi come se stessero facendo una passeggiata (quelli che salivano da Lao per lo "Streppone" avvertiti inutilmente da diversi paesani - almeno tre, secondo la vulgata n.d.a.). Uno del nostro gruppo..., forse in buona fede, fece capire agli americani che i tedeschi erano nei pressi, mentre questi ultimi li avevano proprio sulle nostre teste. Avrebbero potuto aprire il fuoco, invece ad onor del vero, permisero che noi ci allontanassimo poche decine di metri dagli americani e poi si udì il crepitio secco

della mitragliatrice echeggiare nella valle...". A questo punto voglio ricordare, se permettete, il racconto di Carmelino che costituisce il prosieguo ed in un certo senso l'epilogo di quello che abbiamo letto di Michele. Richiamati dagli spari, i paracadutisti americani accorsero subito verso Cruci, uno di questi, munito di fucile con cannocchiale, si portò sul crinale delle Costara, in posizione elevata, quasi di fronte a Cruci...Cessato il fervore della battaglia, un tedesco superstite allo scontro stava scendendo a valle per la scorciatoia delle Brècchie o Cantraloni, in direzione di Volturara.

La vulgata, appena un pò controversa, si divide in due lievi varianti sostanzialmente coincidenti nel fatto che il soldato ad un certo punto della discesa si fermò, chi dice per medicarsi una ferita al "poppò", chi per assecondare un richiamo vescicale, a questo punto sarà intervenuto il tradimento della borraccia.

Il nostro testimone cautamente defilato, vide il soldato puntare sparare. Non vide però cadere stecchito il tedesco tra i cespugli...

Ho fatto conoscere all'amico Michele il racconto di Carmelino riguardo alle fasi successive allo scontro, in particolare alle modalità dell'uccisione del tedesco sul "carro" delle Brècchie. Grande è stata la mia soddisfazione nell'apprendere da Michele che "è tutto vero" quanto mi ha narrato Carmelino, il quale mi assicurò di aver appreso i fatti da un testimone oculare: proprio il padre di Michele!

Un amico, allora ragazzo pascolava i porci nei paraggi di Piedisava; notava che la scrofa, fiuto fenomenale, alzava spesso il grugno e puntava verso Cruci allontanandosi dalla zona pascolo. S'era stancato di trattenerla. Una mattina disse: "Voglio vedere proprio dove vuole andare", e la seguì per la salita, ad un certo punto l'animale si bloccò e cominciò a grufolare rumorosamente nel terreno; quando s'avvide che aveva addentato miseri resti umani, l'amico "porcarello" cercò di sottrarglieli a mazzate...Dovevano essere i resti del povero soldato...Scese subito in paese a informare il Comune che incaricò il netturbino comunale Emanuele Volpe, persona rispettosa che ricordo con simpatia, di seppellire i miseri resti...Riaffiora a questo punto un altro ricordo macabro sulla vicenda. Un mio amico compagno di scuola elementare, una infinità d'anni fa mi ha raccontato che alcuni suoi parenti che si recavano spesso col "ciuccio" a Piedisava per la scesa delle Brècchie, videro un tale che si divertiva a calciare una specie di palla. Si accorsero poi ch'era un teschio... Questo macabro racconto sopito nel dimenticatoio (come il vulcano temporaneamente spento secondo la lezione dell'antico professore) mi è balenato come un flash evocato dalla lettura di un brano di Giuseppe Marotta da un libro di recente prestatomi sulla sublime figura di Mamma Lucia che spese la sua vita nel nobile recupero delle salme abbandonate dei tedeschi caduti nella zona di Cava e dintorni nel settembre '43 (8): "Ogni tanto ne riaffiorava uno...dalla ghiaia del-

le carreggiate, dalle pietre dei muretti crollati, dalle siepi, dalle aride zolle che le vanghe casualmente violavano, dal raspare dei cani o dalla grandine. Lucia Apicella inorridì una volta scorgendo in un prato certi ragazzetti che giocavano a rilanciarsi, col piede, un teschio...".

Purtroppo questi comportamenti di "matta" incosciente "bestialità", anche se ne conosciamo in concreto pochi, sono purtroppo diffusi, collegabili con innumerevoli link potenziali, comuni all'umanità come ci insegna l'antica massima del grande autore nell'accezione più dolorosamente rassegnata: che l'uomo è capace di tutto, delle azioni più nobili come delle più spregevoli essendo un pastiche di bene e male: "Homo sum nihil humani a me alienum puto" (9).

Vorrei aggiungere infine una postilla in margine allo scontro di Cruci dal quale uscì incolume un magnifico cavallo americano, monumentale, scultoreo, michelangiolesco, che fu recuperato poi a valle ed utilizzato per diverso tempo presso una ditta locale in lavoro di trasporti di materiale. Sopportò agevolmente ogni tipo di fatica grazie alla sua poderosa muscolatura. Era per noi ragazzi un mito e tale è rimasto dalla deriva degli anni.

Ricordo ancora l'incitamento che schioccava sull'animale come una frustata nei momenti di trasporto più oneroso: "Jèssi Giòrgi!" (= Forza, sù, Giorgio!) e lui immancabilmente si faceva onore...

A questo punto non mi resta che ringraziare l'amico Michele per le storiche irripetibili testimonianze "oculari", ma vorrei farlo soprattutto a livello personale, perchè mi ha consentito di dar una certa forma ed ordine alla congerie dei miei ricordi indiretti- raccolti "Davanti la Cupa", o origliando nelle Cantine - che altrimenti sarebbero rimasti... in un ammasso in lenta dissoluzione.

NOTE

- 1) ARTURO CARUCCI, Salerno: settembre 1943 p. 44 Ripostes ed.
- 2) Uno dei libri-documentari più autentici, "diretti", scritto da uno dei protagonisti del conflitto, il Gen. Clark, ha proprio questo titolo: *Calculated risk*, prima edizione 1952, tradotto ed edito dalla Garzanti col titolo *5° Armata Americana*.
- 3) VINCENZO CANNAVIELLO, *Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44*, p.20, AV Pergola '54.
- 4) V. CANNAVIELLO, *op. cit.* pp.103-104.
- 5) CURZIO MALAPARTE, *La pelle*, p. 147 Oscar Mondadori.
- 6) GIUSEPPE SCANDONE, "Quel che accadde a Montella dall'8 al 26 settembre 1943", p. 62 sgg. "Il Monte", n.3, sett.-dic-2004.
- 7) GIUSEPPE SCANDONE, *op.cit.* pp. 67 sgg.
- 8) RAFFAELE SENATORE, *Mamma Lucia, L'epopea di una madre*, *Mutter der Gefallenen*, p. 76 La Faiola 2004.
- 9) Terenzio Heautontimoroumenos v.77.

La maratona consiliare del 26 marzo 1906

a cura di Carlo Ciociola

Scorrendo le pagine del Registro delle Deliberazioni Consiliari del Comune di Montella dal Dicembre 1905 al 31 Dicembre 1906, si resta affascinati dalla cura nella stesura dei verbali, in bella scrittura, conseguente agli esercizi di calligrafia cui erano chiamati gli alunni di quegli anni. Il merito va tutto ascrivito al segretario comunale dell'epoca, estensore dei verbali, il signor Silvio Pelosi, padre del futuro ammiraglio Salvatore Pelosi.

Invogliati alla lettura, anche dall'aspetto esteriore del documento, abbiamo avuto la possibilità di conoscere quante e quali questioni vennero prese in esame nel corso di quella riunione dai nostri antenati che, per la mole e l'importanza degli argomenti sui quali deliberarono, dovettero trascorrere in riunione un'intera giornata - con inizio alla ore 10 e 1/4 - nel corso della quale non mancarono tensioni, abbandoni della sala consiliare e votazioni irregolari...

Parteciparono a quella riunione il Sindaco Cav. Colucci Alfonso, i Consiglieri Pertuso Antonio, Varallo Salvatore, Schiavo Donato, Colucci Napoleone, Marano Domenico, Schiavo Michele, Colucci Domenico, Ciociola Alfredo, Colucci Oreste, Cuozzo Alfonso, Vernacchio Alessandro, De Marco Pasquale, Pascale.....? e, come già detto, il segretario Silvio Pelosi.

In apertura di seduta il Sindaco informa il Consiglio che il giorno 5 del mese in corso presso la Prefettura si è tenuta una udienza per l'esperimento della conciliazione circa la controvversia demaniale col Comune di Volturara, ma per le pretese di quest'ultimo Comune fu dichiarato fallito il tentativo e che si sarebbe proceduto con le forme del rito contenzioso.

Alcuni consiglieri manifestano la loro perplessità sul carattere di urgenza della convocazione, ottenendo chiarimenti da parte del Sindaco Colucci e quindi si procede all'esame degli argomenti all'ordine del giorno.

Nell'esaminare la posizione del consigliere (Marano Domenico) che ha in corso una lite con il Comune alcuni consiglieri manifestano il loro aperto dissenso con la linea adottata dal Sindaco Presidente e da alcuni consiglieri affermando che l'argomento non riveste il carattere di urgenza. Il consigliere Marano dichiara che egli non crede che sia debitore del Comune, crede anzi che sia creditore, ciò dichiara

non perché ci tenesse all'Ufficio di Consigliere... aggiunge che dopo 18 anni la sentenza resa dal Pretore lo riconosce non debitore... ma il Sindaco gli fa osservare che innanzi alla Pretura non si difese nel merito, ma eccepi la prescrizione! Osserviamo: passano gli anni, anzi i secoli, e tutto procede né cangia stile o mia diletta giustizia umana! Si arriva alla votazione segreta e si ha questa sorpresa: il numero delle schede è superiore a quello dei votanti, cioè schede 15, mentre i consiglieri votanti sono 14. Si procede a nuova votazione, ma sei consiglieri, per protesta, si allontanano dalla sala: con otto schede valide su otto votanti viene disposta la decadenza del consigliere (Marano Domenico).

Volpe Gaetano con lettera del 16 gennaio 2006 chiede che gli vengano pagati almeno gli interessi nella misura del 4% sulla somma dovutagli per il fitto di una sua casa adibita ad uffici a far data dal 6 febbraio 2004. La richiesta viene considerata meritevole di accoglimento e in tal senso viene all'unanimità deliberato.

Il Presidente illustra ai presenti il conto consuntivo dell'anno 1905 e in prosieguo il progetto di bilancio relativo all'esercizio 1906 che viene approvato all'unanimità dei presenti nella misura di lire 74.493,12 per le entrate e di una pari somma per le uscite per far fronte alle spese, alcune delle quali vengono elencate con lettura delle singole richieste di quanti prestano la loro opera in favore del Comune. Si dispone di dare un assegno annuo di lire 120 alla sig. ra (...) sino al compimento della maggiore età dell'ultimo figlio. Si decide di invitare il carrozziere Matarazzo all'osservanza dei suoi obblighi di servizio e in prosieguo si esamina la richiesta del carrozziere Sessa Vito Felice che fa presente che facendo il servizio di tutti i treni ed in tutti i giorni si ha sempre una vettura per i signori viaggiatori (...) "per cui il sottoscritto chiede che nella formazione del venturo bilancio si potrà assegnare un sussidio". Il consigliere Varallo propone di concedere al Sessa lire 5 mensili per detta prestazione; la proposta viene approvata a seguito di votazione segreta.

Il consigliere De Marco Pasquale presa la parola, fa rilevare che "si continua a depositare terra sulla via che dall'Ospizio mena al Molino e nonostante la promessa di far cessare tale situazione decisa in altra

Verbale di seduta infruttuosa

Sessione ordinaria,

1^a Convocazione

L'anno millenovecentesi il ventiquattro marzo in seduta nella Sala Comunale all'ora 10 1/2 am.

Convocato con appositi avvisi notificati a norma di legge il Consiglio Comunale nella sala delle ordinarij fu riunito, e intervenendo solennemente il Sindaco Cav. Colui Alfonso assistito dal Segretario Deleg. Silvio.

Il Sindaco Cav. Colui, visto che nessun Consigliere è intervenuto all'adunanza fissata per le ore 10 am. per discutere gli oggetti notificati con avviso del 5 marzo corrente dichiara disposta questa seduta.

Del che si è fatto il presente verbale che previa lettura si è sottoscritto

Il Sindaco

Alf. Colui

Il Segretario

Silvio

Verbale N.º 8

Sessione ordinaria

2^a Convocazione

L'anno millenovecentesi addì ventisei marzo all'ora 10 1/2 nella Sala Comunale Pres. avvisi si iscritto notificati a norma di legge, si è riunito il Consiglio Comunale nella sala delle ordinarij fu adunato sotto la presidenza del Sindaco Cav. Colui Alfonso con l'intervento dei consiglieri: Pertus. Aurelio, Varallo Salvatore, Schiav. Benato, Colui Napoleone, Marano Domenico, Schiavo Adolfo, Colui Domenico, Cicciola Alfredo, Colui Oreste, Luongo Alfonso, Annunzio Alessandrino, Benaro Pasquale.

Assiste alla seduta il Segretario Comunale Deleg. Silvio.

Il Sindaco dichiara aperta la seduta - Visto il verbale della seduta del 17 corrente mese, viene per alzata e seduta all'unanimità approvato.

Questo il verbale della seduta è tutto retto e non, viene anche a voti unanimi approvato per alzata e seduta.

Interviene il Consiglio Parale.

Il Sindaco informa il Consiglio che il 5 seguente venne tenuta in Prefettura l'udienza per l'esposizione della Comunità circa la controversia domaniale col Comune di Valtorina. Alla parte sua dichiara che dal nostro Comune non si poteva null'altro comento oltre a quanto ora

seduta dall'assessore Schiavo, ricorda i precedenti in ordine a deposito di terra in detta via - l'aspra guerra mossami lo scorso anno - mi si disse fra l'altro che i carri guastano la via". Il Sindaco osserva che il trasporto di detto materiale sulla via è stato accordato trattandosi di terra mista a lapillo e quindi utile. Il consigliere De Marco osserva che si fanno due pesi e due misure. Al che il Sindaco respinge tali parole e dichiara che il permesso è stato accordato dietro verifica fatta eseguire e che non trova difficoltà ad accordare permessi ad altri che ne facciano richiesta. Il De Marco chiede che anche a lui venga accordato tale permesso ed il Sindaco dichiara che accorderà il permesso dietro verifica, ove risulti che ne derivi un utile per la viabilità valutata la qualità del materiale. Il De Marco dichiara: - Dobbiamo sempre rivolgerci all'Autorità superiore per avere ragione. Il Presidente ribatte: - Rivolgetevi pure all'Autorità Superiore: questa però non può dar ragione quando si ha torto. Il consigliere De Marco Pasquale abbandona la sala.

4) Fitto molino comunale.

Il sig. Bosco Pasquale ha in fitto il molino per anni quattro - dal 1905 al 1908 - per l'annuo estaglio di £. 1.300, pagabili a rate mensili. Purtroppo il Bosco ha versato solo 163 lire per il 1905 e successivamente 70 lire per cui risulta debitore verso il Comune per una somma rilevante. In applicazione delle condizioni stabilite nel contratto di fitto il Consiglio all'unanimità delibera: a) di sciogliere il contratto coll'aggiudicatario del molino signor Bosco autorizzando il Sindaco a procedere a tutti gli atti richiesti per lo scioglimento stesso. b) Di procedersi ad atti esecutivi contro il Bosco per ottenere il pagamento della somma che deve al Comune autorizzando il sindaco a stare nel relativo giudizio. c) Che si proceda al riaffitto di detto molino (...).

5)Provvedimenti per Costa di Rose.

Considerato che il taglio delle querce è andato deserto, autorizza il sindaco a procedere a trattativa privata definendone in modo circostanziato la procedura.

6) Provvedimenti per giudizio per gli eredi di De Stefano Natale. (...).

7) Ratifica di deliberazioni d'urgenza prese dalla giunta -1) Rinnovazione affitto cave comunali ed approvazione relativo capitolato -2) Storno di fondi 3) Comunicazione sentenza emessa al pretore di Montella della causa tra il Comune contro Marano Domenico e provvedimenti relativi 4) Provvedimenti in ordine all'affitto delle cave comunali in seguito a deserzione pubblici incanti.

8) Approvazione di deliberazione della giunta per prelevamento somme dal fondo di riserva. (...)

9) Proposta di un terzo usciere per l'ufficio di conciliazione. (...)

10) Concentramento Monte di Pietà.

Il consiglio presa visione della deliberazione del Commissario presso la locale Congrega di Carità in data 3 agosto 1903 relativa a concentramento dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento Monte di Pietà nella detta Congrega di Carità, nonchè della deliberazione di detta Arciconfraternita in data 13 settembre 1903 contenente le relative controdeduzioni; Ritenuto che detta Arciconfraternita del SS. Sacramento e Monte Pietà non sono soggetti a concentramento: su proposta del Presidente unanimamente delibera per alzata di mano di dare parere contrario alla proposta di concentramento dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento e del Monte di Pietà nella Congrega di Carità del comune.

11) Concentramento Monte Frumentario. Il Consiglio adotta analoga delibera per detto Monte.

12) Provvedimenti per affitto difesa Verteglia.
Il Consiglio unanimamente delibera di sperimentarsi pubblici incanti col metodo della candela venire a termini abbreviati a 5 giorni per detta difesa Verteglia e di stabilire come appresso le condizioni che devono regolare tale affitto: (...).

Il fitto deve avere la durata di un anno dal 1 gennaio al 31 dicembre 1906. La base d'asta è stabilito in lire 1460. I concorrenti devono essere in due versando un anticipo di lire 1500. Gli aggiudicatari possono ammettere al pascolo solamente animali vaccini, cavallini e pecorini, rimanendo espressamente vietata l'introduzione di maiali e capre ed in caso di contravvenzione gli aggiudicatari si obbligano di pagare a titolo di danni e di interessi a favore del Comune una penale di lire 100, oltre a risarcire i danni che potranno verificarsi in linea forestale.

Gli aggiudicatari possono ammettere al pascolo gli animali dei proprietari del Comune e per godere di tale beneficio ne devono fare apposita richiesta. Il pascolo è escluso in alcune zone dove sono apposti regolari manifesti. Il legname necessario per la manutenzione delle siepi e per la lavorazione del latte deve ricavarsi dalle piante di faggio dei pianori di Verteglia e Ischia evitando di danneggiare piante in vegetazione e specialmente quelle matricine. Gli aggiudicatari hanno l'obbligo di riparare il casone esistente in detta difesa che il Comune consegna in buono stato. L'ammontare del fitto deve essere versato in 2 rate uguali la prima entro il 15 giugno e la seconda entro il 15 agosto. Gli aggiudicatari non possono chiamare in giudizio il Comune se prima non abbiano pagato l'intero fitto dell'anno.

Non è consentito di immettere al pascolo gli animali prima del 1 giugno e i proprietari devono comunicare al Municipio il numero dei rispettivi animali assoggettandosi a pagare la tassa stabilita per ogni capo di bestiame.

13) Passaggio alla provincia della strada di accesso alla stazione.

Il Consiglio su proposta del Presidente unanimamente delibera di presentare istanza al Consiglio Provinciale perchè venga dichiarata provinciale la strada di accesso alla stazione ferroviaria, cioè il trat-

to che dalla provinciale Calore-Ofanto mena a detta stazione.

14) Nomina componente Comitato Emigrazione. Il Consiglio presso atto della nota del sottoprefetto relativa alla nomina in oggetto con votazione segreta elegge con voti 8 su 8 consiglieri presenti, il sig. Palatucci Angelico fu Francesco.

15) Provvedimenti per l'affitto dei beni demaniali per l'anno 1906. (...)

16) Revoca deliberazione consigliere del 6 novembre scorso circa la nomina del rappresentante comunale del Comitato Forestale.

17) Impianto conduttura elettrica.

Il Consiglio informato delle offerte fatte al Comune in ordine alla sostituzione della luce elettrica a quella attuale a petrolio, considerato i vantaggi che il Comune risentirebbe da detta sostituzione unanimemente delibera di sostituire la luce elettrica all'altra a petrolio e di autorizzare il Sindaco a trattare con gli offerenti per l'illuminazione pubblica di questo Comune, usando la luce elettrica, salvo riferire ad esso Consiglio per i provvedimenti di sua competenza.

18) Sistemazione a rotabile della strada Avanti Corte - Piediserra. Il Consiglio unanimemente delibera che venga resa rotabile la strada Avanti Corte-Piediserra salvo stabilire come far fronte alla spesa occorrente dopo approvato il progetto relativo. Che si faccia allestire dall'ingegnere Coscia incaricato della redazione di progetti per opere pubbliche con deliberazione consiliare 17 dicembre 1903 resa esecutoria.

19) Provvedimenti per costruzione pubblico lavatoio. Il Consiglio ananivamente delibera che si costruisca un pubblico lavatoio nelle vicinanze del Ponte Santa Maria su progetto dell'ingegnere Coscia incaricato della redazione dei progetti per opere pubbliche.

20) Richiesta del signor Nicola Cione.

«Ill.mo Sig. Sindaco e Componenti il Consiglio Comunale di Montella. Il sottoscritto Nicola Cione di Salvatore fa domanda alla vostra Sig.a Ill.a di volergli concedere il permesso di empire nel demanio del nostro Comune numero cinque neviere ed offre lire venti per quattro fossi che fanno lire ottanta che il Cione si obbliga di pagarle non più tardi del 15 agosto corrente anno, il quinto fosso lo dovete concedere gratis poiché il Cione si obbliga di mantenere la vendita della neve pel paese dal primo Giugno a tutto Settembre col prezzo di cinque centesimi al chilo e lire quattro a quintale, Nicola Cione di Salvatore».

Il Consiglio unanimemente delibera di permettere che detto Cione riempia di neve i cinque fossi sulla montagna comunale alle seguenti condizioni:

1° Che paghi al Comune il corrispettivo della concessione la somma di lire 150, cioè £ 30 a fosso da versarsi alla Cassa Comunale, metà quando sarà stipulato il contratto e l'altra metà a 15 Giugno p.v.

2° Che si obblighi a non far mai mancare la neve per i bisogni del paese né di giorno né di notte dal 1° Giugno a tutto Settembre, vendendola a prezzo non superiore a centesimi 5 al chilogramma. In caso di mancanza dovrà pagare al Comune una penale di £ cinque per ogni giorno in cui faccia mancare la neve. Resta anche assoggettato il Cione al pagamento di una penale di lire venti qualora fosse accertato che la vendita della neve la faccia ad un prezzo superiore a centesimi 5 il chilogramma.

3° Che si obblighi a non danneggiare le piante nella raccolta ed infosso della neve e di rispondere di tutti i danni che vi si commettesero dai suoi operai e addetti alle operazioni relative, potendo soltanto ripulire i fossi designati alla riposta della neve.

4° Che si assoggetti alla penale di £. 100 per ogni fosso riempito oltre i 5 fossi concessi. Dell'esatto adempimento di tutte le condizioni dinanzi accennate il Cione dovrà offrire all'amministrazione un garante solidale in persona di certa solvibilità, con facoltà all'amministrazione stessa di rivolgersi contemporaneamente contro ambedue o contro chi meglio crederà nel proprio interesse, sia per l'adempimento degli obblighi, sia per la riscossione delle penali in caso di trasgressione agli obblighi cennati. Le spese del contratto sono a carico del Cione.

21) Domanda maestra Moscariello Elvira, relativa stipendi arretrati. Il Consiglio sentita lettura della domanda della maestra in oggetto unanimemente delibera di corrispondere la somma di lire 780 per residuo stipendio degli anni scorsi.

22) Istanza per ottenere dallo Stato un sussidio o per l'acquisto suppellettile scolastica e dico mobilia scolastica e materiale didattico.

Il Consiglio considerato che le scuole mancano di banchi e di materiale didattico come ne fa fede la nota del sig. ispettore scolastico in data 28 gennaio scorso. Visto che per l'acquisto di banchi mancanti e di detto materiale risultante da elenco, di cui ha preso visione, occorre la spesa di lire.... Considerato che questo Comune non trovasi in condizione di far fronte a detta spesa senza ricorrere nuovi aggravi per i contribuenti. Visto gli articoli 4 e seguenti del regolamento 14 ottobre 1901 sulla concessione di sussidi da parte dello Stato per l'istruzione primaria con voti unanimi delibera di ricorrere al Governo del Re onde ottenere dallo Stato un maggior possibile sussidio in conformità dell'articolo 15 del citato regolamento.

(.....)

Si rinvia il resto dell'ordine del giorno a successiva adunanza...

Si scioglie l'adunanza delegando alla giunta municipale la lettura, approvazione e firma del verbale.

narrativa e poesia

Giorgio de Chirico





Napoli, Maschio Angioino
copyright foto © Gianni Capone

Manlio Sarni, poeta crepuscolare

di Paolo Saggese

Nel ridare vita con la memoria alla produzione giovanile di Giuseppe Marotta, lo scrittore universalmente noto per "L'oro di Napoli", mi sono imbattuto, con il Direttore della rivista "Il Monte" Carlo Ciociola, in una figura interessante nel panorama culturale irpino della seconda decade del Novecento. Alludo a Manlio Sarni (Montella, 1905 - Genova, 1987), tra l'altro amico personale del grande scrittore, che fu tra i più attivi collaboratori della rivista montellese "L'Alba", Settimanale artistico - letterario, presto divenuto quindicinale, che negli anni '24 - '25 del secolo scorso poteva vantare firme di primo piano della provincia e non solo. Si tratta di un foglio non provinciale, del quale le collaborazioni marottiane rappresentano solo la punta di un iceberg per più versi interessanti. Per la questione in genere ed anche per i rapporti tra Sarni e Marotta rinvio al libro da me curato, scritto in collaborazione con Andrea Massaro, Prefazione di Generoso Picone, dal titolo "Quattro novelle e un intermezzo di liriche", La scuola di Pitagora, Napoli, 2010.

Manlio Sarni collabora con assiduità alla rivista dal primo numero (datato 8 maggio 1924), quando aveva poco più di diciannove anni, sino al numero 5-6 dell'anno II del 15 aprile-15 maggio 1925, con poesie, una novella e soprattutto brevi recensioni, che testimoniano una cultura non improvvisata e un'attenzione rivolta tanto alla letteratura prodotta in Irpinia quanto a quella edita in altre parti d'Italia. Ad esempio, nel numero 1 recensisce (p. 8) le "Nuove po-

esie" di Tommaso Mario Pavese (Federico e Ardia Librai - editori, Napoli) accanto ad una raccolta di novelle di Salvatore Maria Briguccioni ("Il Cuore in pugno. Novelle", L'Attualità, Palermo), oppure nel numero del 15-30 marzo 1925 passa brevemente in rassegna "Le liriche della malinconia" di Salvatore De Lorenzo.

Desiderio

Talvolta anch'io, deposte le mie armi,
adoperate a combattere la Nemica
che non dà tregua, anch'io vorrei cullarmi
nell'amaca d'una menzogna antica.

La Nemica è la vita, che m'incalza,
mi circonda con tutte le sue schiere
e una bandiera con un teschio innalza
nella sua lotta, che non à quartiere.

L'anima porta custodita in sé,
come racchiusa in scatola d'avorio,
un profumo di mirra e d'aloë.
(Ostia sacra serrata nel ciborio?)

Ne la sua essenza l'anima è un cibreo.
Porta in sé una speranza, che le nuoce.
Cerca - invano - nel mondo un cireneo,
che l'allevii dal peso della croce.

Ché il profumo del mondo, l'illusione
del mondo sempre in fondo al cuore resta,
ed ecco, a l'improvviso si ridesta
per cantare - in sordina - una canzone.

Una canzone di sillabe amare
tristi (quando tace la Nemica).
Quella canzone che il cuore sa cullare
nell'amaca d'una menzogna antica.

Montella

Manlio Sarni

Limitando la nostra attenzione alle sole poesie, nel primo numero de "L'Alba" (p. 6) compare il Trittico "Il Sogno - Il Rimpianto - La Bellezza". Nel primo sonetto il giovane autore rappresenta la sua "anima, malata / d'una calma tristezza", la sua "vita scialba e solitaria", dominata da un "tormento inutile, diuturno", il desiderio di evasione, di fuga, verso un destino a suo modo eroico e avventuroso. Un animo "inquieto" domina, insieme alla nostalgia, e ancora ad un "inutile tormento", il secondo componimento, mentre "La Bellezza" esprime un desiderio ormai sopito e non più cercato, dopo una delusione e una sconfitta, che sono divenute certezza.

Sullo stesso piano pare la lirica, più complessa, "E rifarai la via", accompagnata da Xilografie originali di Luigi Servolini, edita ne "L'Alba" del 28 novembre 1924 (Anno I, n. 8), in cui Manlio Sarni vagheggia di poter superare il passato, di poterlo mettere completamente da parte, quasi seppellirlo, celebrarne un funerale. Questo è l'incipit: "Ecco: inchiodo il passato nella bara, / lo seppellisco senza le parole / di rito, mentre spunta il nuovo sole / che la via tenebrosa mi rischiara. [...]". E tuttavia, questo desiderio di fuga risulta nuovamente vano, perché non si può dividere in due un'anima e una vita: "Non posso.

LIRICA
di MANLIO SARNI



Xilografie originali
di Luigi Servolini

I.

*Ecco: inchiodo il passato nella bara,
lo seppellisco senza le parole
di rito, mentre spunta il nuovo sole
che la via tenebrosa mi rischiara.*

*La nuova via. L'antica mi portava
— poligono d'oblio: a un camposanto —
dove mi son disfatto, senza pianto,
di quel morto, che a l'anima pesava.*

*Riparto. Vado incontro ad un fratello
— l'Avvenire — che a l'anima del bardo
da il gin inebriante dell'azzardo.
Ma lascio aperto -- dietro me -- il cancello.*



II.

*Come un'accetta io ti resi rude
o anima, che aborri il sentimento,
ed ài paura! (O è il presentimento?)
Dunque temi una porta che si chiude?—*

*Non vedi il sole? Sboccia a l'orizzonte
— fiore di fuoco e porpora — t'investe
col folgorio dei raggi, ti riveste
d'oro corrusco la pensosa fronte.*

*E' il bicchiere di staffa. L' à bevuto
il bicchiere di luce e di calore
che ristora le forze e dona al cuore
il coraggio, che or ora avea perduto?*

*Anima, avanti. Ti convien partire.
Con mano ferma tira a te il cancello:
un cigolio, poi un colpo; ed è il suggello
del finito, il principio a l' avvenire.*

III.

*Non posso. C' è una forza indefinita.
Mi flette come un arco riottoso.
Mi dice: « Per l' estremo tuo riposo
non dividere in due la tua vita.*

*Un giorno vorrai schiudere la bara,
perchè ti mancherà la triste música
di note grigie (queste) e la cerúscica
d' oblio ti guarirà.*

Presso la bara. »

MANLIO SARNI



C'è una forza indefinita. / Mi flette come un arco riottoso. / Mi dice: 'Per l'estremo tuo riposo / non dividere in due la tua vita. / Un giorno vorrai schiudere la bara, / perché ti mancherà la triste musica / di note grigie (queste) e la cerùsica / d'oblio ti guarirà. Presso la bara'".

Altri due sonetti furono pubblicati sulla rivista diretta da Salvatore De Lorenzo, "La Decima Musa", n. 4 del 15 settembre 1924, l'uno dedicato alla celebrazione vitalistica della gioia di vivere ("La Vita"), il secondo incentrato sul tema della morte e della sconfitta ("La Morte"), affine per motivi al crepuscolarismo. Particolarmente significative sono le due strofe conclusive di questo componimento: "E sono un vinto. La mia nave incaglia / in un banco di sabbia la carena. / (Lugubre è il suono dello sciabordio). // Chi piange, adesso? Chi? Forse son'io? / Mentre gli altri combattono - che pena / arenarsi così, senza battaglia!"

Un'altra poesia, "Desiderio", era stata edita "La Decima Musa", n. 2, del 23 luglio 1924.

Questo senso di malinconia è confermato anche da un componimento del fratello Felice, dal titolo "La Canzone dell'Ubriaco insonne", dedicato a Manlio ed edito su "L'Alba" del 27 settembre 1924 (Anno I, n. 6, p. 6), la cui seconda strofa recita così: "Ho un vuoto nell'anima. / Una malinconia / che non ammette conforto. / L'acqua nera-fangosa / di un porto / sembra l'anima mia, / oggi".

L'influsso di Gozzano e Corazzini è dimostrato, indirettamente, da una delle recensioni firmate da Manlio Sarni, in cui dimostra la sua predilezione per i due poeti, quando, analizzando il saggio di Amedeo Rinaldi edito su "La Fiaccola" di Santa Maria Capua Vetere, lo accusa di "dilettantismo" e sostiene: "L'A. cincischia col suo acume critico non molto sottile e non bene affilato le figure del Gozzano e

La Vita - La Morte

Ben ho compreso che non è la Vita una fiamma di rossa voluttà, un momento di lucida ebbrietà, una bambina pallida, affralita. Ma una bambina pallida, affralita, un momento di lucida ebbrietà, la fiamma della rossa voluttà sono le cose più belle della vita. Ed io a l'amore chiedo la bellezza che non seppi creare. (Il sacrificio lasciamolo agli apostoli e al convento). Ché, se il mio cuor le sue catene spezza, della rinuncia io getto via il cilicio, verso la vita, rapido, m'avvento.

* * *

Con un lieve sorriso or m'avvicino a la Morte - vertigine del nulla - poi che il sepolcro è una seconda culla di silenzio, d'oblio, dopo il cammino. Io, con la Morte ho vinto anche il destino, ma non la vita, fragile fanciulla, il cui respiro, per la strada brulla, inebria più d'un calice di vino. E sono un vinto. La mia nave incaglia in un banco di sabbia la carena. (Lugubre è il suono dello sciabordio). Chi piange, adesso? Chi? Forse son'io? Mentre gli altri combattono - che pena arenarsi così, senza battaglia!

del Corazzini, i quali - e lo impari chi non lo sa - rappresentano delle eccezioni, sia come poeti che come uomini, e pertanto non possono né debbono esser giudicati secondo criteri comuni di critica. Il Rinaldi inoltre - sia detto fra parentesi - non à alcun sistema critico ben definito. Si contenta di esercitarsi in una specie di dilettantismo suo proprio, il quale delle volte gli fa dire perfino delle sciocchezze" (dal numero 6 dell'Anno I de "L'alba", p. 7).

Dopo questa esperienza particolarmente intensa, tra l'altro, Manlio Sarni collaborò ancora con riviste letterarie nazionali (in particolare con "La Chimera" di Roma), ma intanto la vita lo portava altrove. Dopo la laurea in Giurisprudenza, infatti, non pubblicherà le poesie, che comunque avrà continuato a scrivere, e si dedicherà alla carriera intrapresa, rivestendo le funzioni di Pretore a Mercatino Marecchia (Pesaro), a Sestri Ponente e presso il Tribunale di Genova, infine presso la Corte d'Appello di Milano.

Dunque, una figura promettente quella di Manlio Sarni, tenuto conto dei suoi vent'anni e della lontananza da centri di cultura, dotata di un gusto letterario, che lo avvicina al giovane e coetaneo Giuseppe Marotta, anch'egli collaboratore tra i più significativi de "L'Alba" e suo personale amico, come scrive lo stesso scrittore montellese, rispondendo ad una dura polemica ingaggiata con Salvatore De Lorenzo: "In difesa di Mariani sorse Giuseppe Marotta, nostro collaboratore ed amico, che controbatté le fiacche ragioni - addotte dal De Lorenzo a conforto della sua tesi - in maniera corretta, senza scendere a personalismi, rivolgendosi al De Lorenzo critico" (da "Ancora in difesa di Mario Mariani", in "L'Alba" del 25 Agosto 1924, Anno I, n. 5, poi in G. Marotta, "Quattro novelle e un intermezzo di liriche, cit.").

Intellettuale quindi interessante, dalle precoci doti letterarie, che purtroppo non continuò nel suo impegno, ma che contribuì certo a fare de "L'Alba" una delle più importanti riviste letterarie edita in Campania negli anni Venti del Novecento.

TRITTICO*

IL SOGNO - IL RIMPIANTO - LA BELLEZZA

Il Sogno

Per sollevare l'anima, malata
d'una calma tristezza, che non varia
- oh la mia vita scialba e solitaria! -
io sogno de la *pampa* sterminata.

... Ne la quiete solitudinaria
passa la furiosa cavalcata
dei *gauchos*, galoppanti a l'impazzata
ne l'*arreo* d'una mandra tumultuaria ...

Ma perché soffro, cuore taciturno?
Com'è la gioia ? Più non la rammento
ne il mio tormento inutile, diuturno ...

Oh galoppare per la notte fresca
su d'un polledro, coi capelli a 'l vento,
fischiando una *ribeba* zingaresca ...

Il Rimpianto

Annotta. È la vigilia di Natale.
Il campanile, snello minareto,
stagliato ne l'azzurro, innalza un lieto
scampanio, che dilegea per l'opale

azzurro de 'l cielo come un trionfale
inno pe 'l Redentore ... Ecco: e un secreto
rimpianto, in fondo a l'animo inquieto,
sveglia di colpo l'assopito male.

Natale: oasi nel tempo, nostalgia
di ricordi. Ma adesso il rievocare
in lunga - lenta fantasmagoria

- seduti accanto a un focolare spento -
che un dì noi pur s'aveva un focolare,
non è forse un inutile tormento ?

La Bellezza

Un tempo anch'io l'amai con tenerezza
ed impeto - com'amano i ribelli -
questa donna dai fianchi agili e snelli
come un leopardessa: la Bellezza.

Ora vorrei tenerla pei capelli
costei, che non mi diede una carezza,
come una preda, e con beffarda asprezza
odiarla - com'odiano i ribelli.

Ed io, che pur l'amai come una santa,
a le genti vorrei mostrare ignuda
- strappato il velo roseo che l'ammanta -

costei, che di sé fece mercimonio,
che - a possederla - l'anima impaluda
come una trista femmina da conio.

Montella

Manlio Sarni

* Da: "L'Alba" - Anno I n. 1 giovedì 8 maggio
1924 - pag. 6

La Canzone dell'Ubbriaco insonne

A Manlio Sarni

E' vana l'attesa. Non vengono
i pensieri agili, adulti, capziosi,
come le caviglie snelle ed i seni
di un'adolescente
come l'afa d'un pomeriggio africano.

La fine carta d'Olanda
profumata dell'dore di un'amante
che ora non è più nulla,
la erta ch'è tutta bianca,
come una vergine in abito nuziale,
resterà candida nivale
oggi.

Ho un vuoto nell'anima.
Una malinconia
che non ammette conforto.
L'acqua nera-fangosa
di un porto
sembra l'anima mia,
oggi.

Tanti fantasmi veloci
- navi corsare all'arrembaggio;
velieri con equipaggio
di folli sublimi -
corsero il mare in tempesta
che fu l'anima mia,
folle nella gioia, come una festa
di luminarie, di girandole, di fuochi
di pirotecnia.

Oggi son tutti attraccati
alle banchine sporche di carbone,
sono in un pigro ancoraggio
tutti i velieri dell'anima mia.

Ricordi
di passioni vissute coi sensi e col cuore.
Girandole di spasimo infinito,
solievo alla nevrastenia.
Musica di mille violini
che ànno, per corde vive,
i nervi logorati.
Armonie del piacere acre.
Ricordi
di passioni vissute coi sensi e col cuore.

Oggi risuonano le note lente
di una marcia funebre:
i rintocchi lenti
delle campane a mortorio.
Malinconia. Unica
amante che mette in pratica
i precetti della chiesa cattolica.

*
* *

Vana l'attesa. E' quanto più vana
più dolorosa oggi la rinuncia.
Sono come l'instancabile amatore
che tristemente si accorge,
nel letto di una femina,
che l'amore può essere solo un ricordo.

E' vana l'attesa. I pensieri
sdutti coime un'arma da lancio,
capziosi come un mistero, sono restii.
Batte alle porte della malinconia
una infinita teoria
salmodiante
di confratelli incappucciati,
che recitano vecchie preghiere mandate
a memoria:
personaggi d'una stupida storia
che si chiama logicità.

Vogliono la penombra profumata
dei cortinaggi sèrici,
delle alcòve profonde;
la nubecola d'una sigaretta fine,
il vapore d'una tazza di tè -
come signore che vanno dall'amante -
O la gaia musica,
l'odore
di lussuirità, di vino,
lo splendore d'un Bal Tabarin
i pensieri restii.

*
* *

Vi canterei, con musica chiara
come le sillabe del mio nome,
che vi è ancora una gioia
nel più duro tormento.
Che vi è ancora un gaudio infinito
nel dolore infinito.

Io che ho vissuto nella casa dei morti,
nel chiostro degli stupratori
dei ladri e degli assassini -
chiuso in una buia stanza,
come un baco nel bòzzolo,
a tessere la seta di un sogno - impossibile
vi direi che vi è un gaudio indicibile
anche nel sognare
quello che mai si avvererà.

Vi direi che è un divino male
il desiderio inesausto
di tutte le cose lontane:
un divino male
le ferite inferte al desiderio
dalle tentazioni che giostrano
perennemente entro il cuore:
un divino supplizio
questo acuto cilicio
di tentazioni.

Vi direi che la vostra eleganza,
comprata a Piccadilly,
e portata a spasso
per tutte le fiere di vanità
che sono nel mondo,
è meno elegante della nostra.
E noi ci laviamo in catini di terra
e indossiamo vestiti
cuciti alla diavola.

Vi direi che il nostro spleen all'inglese,
la vostra aristocratica noia
di stalloni sazi di biada e di femina
è stupida, stupida, stupida
come la vostra intellettualità.

Vi direi - con musica chiara
come le sillabe del mio nome -
che io ho amata una donna di castità
di amore, di dolore, di purità.

Ho amato una donna una donna ed
ho avuto sete della sua bocca
come un ubriaco:
della sua bocca ch'è stata la sola Comunione
del nostro amore.

(Io vi canterei -
stasera che sono ubriaco di vino come
di amore -

vi canterei un dolore
che è una gioia ingaudibile -)

Ho vestito quest'amore
di tutte le sete tessute di sogno,
di tutti i fiori del mio giardino fiorente.

Ritmi, musica, fiori, parole.
Con la perizia d'un orafo antico
cesellerei - perle di sillabe,
ori del vocabolario -

Un monile splendido,
un'armilla regale,
per te, che mi hai donato
quello che a piene mani donai:
la musica e la poesia,
la perdizione e la malinconia:
l'amore.

Tornerò un giorno nel mondo.
Poiché la vita è la vita,
sarò ancora logico
come un poliziotto
alla Sherlock Holmes.

Ma chi mi darà la tua bocca,
o musica del mio nome,
ghirlanda di rose,
monile di stelle,
essenza di tutti i profumi,
profumo di tutte le cose
Amore?

Io vivrò con eterna malinconia.
Sognando la donna che mai sarà mia:
Maria Maddalena,
Macchiata di sette peccati,
magalda da postribolo
ubriaca di assenzio.

Chi mi darà l'amore dell'anima mia:
La Poesia. La Poesia. La Poesia?

Felice Sarni

...Stridori... Tremori...

di Giuseppe Marano

Non è facile descrivere la sorpresa che ti può serbare un ammasso di carte vecchie, quelle accatastate in cassette pur esse vecchie dalla superficie rugosa che se distrattamente carezzi “contropelo” ti conficca una invisibile dolorosissima scheggettina aculeata! Uno “straccio” di rivista ingiallita salta fuori come il pesciolino d’argento disturbato nell’ombra delle pagine antiche in cui si annidava beatamente smemorato, proprio come gli sposini tenerelli in viaggio di nozze: col “cuore nello... zucchero” (1).

La scoperta fortuita guizza preziosa come un brillante fra il ciarpame, ricorda un pò la sorpresa del pollastrello che razzolando nell’immondizia pesca la perla...(2). La mia perla è la famosa rivista venatoria: Diana, dal nome divino della dea della caccia. In copertina figura a tutto campo un cacciatore di mezz’età, perfettamente abbigliato nella sua caratteristica tenuta di velluto, seduto su una panca, l’inseparabile fucile sulle gambe, nella calda penombra rischiarata da un invisibile caminetto acceso che illumina il volto pensoso ed austero d’eroe risorgimentale. Sotto, a caratteri piccoli ma netti, la dicitura: “N. 3 ANNO XXVI”. Quell’anno in numeri romani non può indicare l’anno dell’era fascista! Se ne accorgerebbe con un semplice calcolo anche lo studente più scapato e distratto, perchè il regime, durò al massimo, dal 1923 al 1945, 23 anni, che furono già troppi! Figurarsi XXVI! Il numero del regime invece, ad un’occhiata più destra, compare in fondo alla copertina accanto alla scarpa sinistra dell’uomo su un riquadro di pavimento particolarmente riverberato dal fuoco fuori campo: 15 febbraio 1931-IX.

Questo solenne numero romano è quello giusto, che corrisponde appunto alla data di copertina: 1931. Il conto torna se si parte dall’anno successivo alla Marcia su Roma del 28 ottobre 1922(22+9=31).

Ottima la carta, ad onta del flusso spesso d’anni trascorsi, belle le illustrazioni fotografiche e pubblicitarie (prevalentemente di fucili, già allora dalla bascula preziosamente cesellata) che non cedono in nulla a quelle moderne. Diversi gli articoli, non tutti di stretta osservanza venatoria, che hanno tenuto sicuramente buona compagnia agli anziani parenti

che li leggevano nei brevi pomeriggi invernali ansiosi di precipitare nella notte.

Si ha l’impressione di continuarne la lettura. Un nome colpisce subito come il guizzo del pesciolino d’argento: Luigi Ugolini (3), uno scrittore che come pochi riesce a trasmettere la sua profonda sensibilità per la natura. Va dichiarato comunque in apertura di discorso un contrasto d’origine: si tratta di uno scrittore-cacciatore. Ma contrasti e contraddizioni fanno parte indelebile di quell’indecifrabile guazzabuglio che fermenta e si dibatte nel lago del cor dell’uomo, e molti, non stupidi, dicono pure che senza contrasti e contraddizioni non ci sarebbe nemmeno poesia! E’ chiaro che non si può in una battuta liquidare un problema così importante. Dico subito che il titolo del racconto *Padule gelato* mi cattura nella scia nostalgica dei giorni in cui pure io, nella piccola piana di Lao, vicino al laghetto gelato a fianco ai parenti cacciatori più grandi, aspettavo intirizzito, i capiverdi provenienti affamati dalle invetrate distese siberiane... L’attesa in quel silenzio spettrale ad un certo punto era premiata da un sibilo lieve lontano che diventava man mano un soffietto ritmato: fin, fin, fin...” Arrivano, arrivano...” reprimeva qualcuno il grido liberatorio... E spuntò dalla cresta del monte la fila sinuosa dei volatili che iniziò a girare largo piegandosi a vite al centro lacustre della piana. Fu allora che schioccò la fucilata rimbombante al chiuso dei monti. Non vidi il grosso pennuto cadere nel lago, lo vidi penzolare con le ali iridate dalla bocca del cane che tornava grondante d’acqua, tutto eccitato del suo bottino. Bellissimo animale, un vero “capiverde” (detta anche da noi così, l’anitra selvatica) d’un verde lucido appunto alla testa che tendeva a riflessi metallici lievemente iridati. Mia cugina pittrice “lo immortalò” in un bel quadro ad olio che dovrebbe stare ancora appeso al muro su un’ansa di scala a chiocciola.

Torniamo al racconto della rivista. La pagina scritta in tre colonne è allietata da vivaci illustrazioni in bianco e nero con in calce una firma “calligrafica”, da artista che ci tiene a far leggere chiaramente il proprio nome: segno positivo, se non altro, d’amor

proprio: Calloni 1931, certamente un buon disegnatore, incisore, pittore insomma, di cui, però, almeno secondo me, non addentro in pittorica materia, s'è spento ingiustamente il ricordo. Ma anche l'ingiustizia fa parte di questo mondo! Sono alcuni quadretti suggestivi, mi vien da dire, non so perchè, "idilli" (o se vogliamo con una certa forzatura modernista-informatica, "finestre") che interpretano bene il tempo e la stagione della vicenda narrata.

Nel primo compagno tre germani reali che planano lievi silenti alianti sulla tesa di ghiaccio, ali e becco aperti; nella seconda un cacciatore ben "imbottito" nel suo giaccone, sciarpa avvolta in più spire, sfiocante al vento, in paziente estenuante attesa sul barchino, fucile stretto affettuosamente, inseparabile amico, fra le braccia... Lastre di ghiaccio frantumato intorno al barchino.

I "capiverdi", e qui, pur da pentito, mi sento di spezzar una lancia a favore della caccia, nel nostro paese erano un bel pò di... manna in tempo di cruda penuria postbellica. Risento le squadre familiari che salivano a monte sbattendo i portoni, nelle mattine ancor notturne: "Prepara la "tiàna", che oggi se vuole Dio, mangiamo un poco di carne...".

Questo lo scenario che apre il racconto in simbiosi con la natura descritta, affondato in essa, di cui ci fa percepire odori, brividi di freddo, colori, luci.

Inizio brioso, sorridente, che fa trapelare un misto di sentimenti: l'euforia dell'avventura, l'ansia dell'attesa: "E' un riso ed uno stringer di cuore veder arrivare i germani reali di mezzo gennaio a gambe stese per gettarsi sul padule ghiacciato ch'è tutta una lastra!...C'è una fame che li spinge! Arrivano e dan di petto sullo specchio traditore. Lo scivolone li porta per varie decine di metri, sovente a capitombolo, finchè, con comico remeggio d'ala ed un serpentino storcer di collo, non si rimettono in piedi e restan fermi a gambe larghe, meditabondi sulla stupidità dei palmipedi."

Descrizione magistrale che ci scorre davanti come la sequenza di un film, con tutte le fasi e modalità d'atterraggio e le goffe movenze degli animali che impattano con tragicomiche conseguenze sull'imprevisto "pavimento" di ghiaccio che preclude acqua e vita. Da notare il tocco "psicologico" che li fissa imbambolati inebetiti in uno stordimento che si può spiegare con l'effetto sinergico e cumulativo del duro impatto sulla superficie "impietrata", del freddo paralizzante, dell'inganno subito. Ma si riprendono subito, riaffiora in essi l'impulso ad insistere, a cercare la vita, e il racconto continua rivelandoci l'occhio infallibile dello scrittore che segue i suoi multicolori pennuti nelle loro più minute movenze: "Poi, con precauzione, si muovono dondolando

come piguini, ammaestrati dall'esperienza. Tentano lievemente la superficie col becco...nulla da fare! Neppure qui si mangia!"

Ecco la gioiosa improvvisa scoperta: "Ma che diamine fanno quei confratelli presso la riva? Non si vedono le loro gambe...Quindi è segno che c'è acqua!..."

Il racconto si snoda naturale in mezzo al padule sorpreso e sospeso nei suoi odori più intimi, su uno sfondo che si intravede livido di freddo, filigranato d'alberi spogli. I palmipedi intanto non si danno per vinti, hanno adocchiato un gruppo di compagni di viaggio in fondo, verso la riva, segno che lì c'è l'acqua libera, c'è la vita! E vi si dirigono in fila mentre il cacciatore appostato, spuntato dalla matita del Calloni, pregusta un attimo il momento magico e spara: "Parte la bordata rasente...falcia!"

I caduti restano ad ali aperte o si agitano convulsi sull'acqua diventata pietra!". Pur in questo spettacolo, il caso di dire agghiacciante, sentiamo affiorare un moto d'animo nel cacciatore, che non è pentimento, ma ci va vicino; esprime una contraddizione (che in fondo resta una condizione esistenziale): fra l'amore per lo spettacolo della natura per le sue belle creature volatili descritte con tanta simpatia, e la "divertente crudeltà" di premere il grilletto e spegnere in un attimo tutta quella festosità di vita e di colori! Basta leggere *Le memorie d'un cacciatore* di Turghe-niev per capire quale profondità d'amore possa convivere conflittualmente nell'uomo per le creature... che uccide. Bisogna prender atto di questa difficile convivenza... Dato che siamo nel vivo del tema, ecco più avanti, un segno di tal conflitto decisamente più esplicito: "Il cacciatore attende questo suo tremendo ausiliario (=il gelo, il "generale inverno" n.d.a.) con un'ansia segreta. Sa che con questa alleanza farà strage, ma c'è qualcosa che gli stringe il cuore..."

Il sentimento si intensifica in un crescendo di partecipazione ch'è quasi compassione: "Gli stormi che girano senza tregua sembrano anime in pena di una terra maledetta" (= quasi l'*Inferno* dantesco che già si concretizza preannunziato dall'indurimento delle parole). "Il silenzio che grava sopra la palude fatta pietra, ha qualcosa di funebre".

Quel "fatta pietra" è un'espressione fortemente icastica, sinestesica, che alla caratteristica tattile, la durezza, aggiunge quella ottica-coloristica: il colore grigiastro della pietra. La tesa gelata ha quel colore.

Come annuciato dalle precedenti cupe avvisaglie, l'inferno dantesco erompe in tutta la sua esplicita rappresentazione: "I ciuffi, le gerbe (4) che affiorano ricordano le teste dantesche dell'Antenora: la "sala" (5), e il falasco (6) sembrano capelli irti."

L'evocazione dantesca è precisa: così irti doveva averli la testa confitta nel ghiaccio (dell'Antenora) del traditore Bocca degli Abati, nella quale Dante "inciampa" (intenzionalmente o no), sferrandole un calcio sodo (7). Dato che ci troviamo nell' "ambiente", riscontriamo nel medesimo canto dantesco un altro richiamo di natura acustico-fonosimbolico: il poeta per dare una rappresentazione veramente "concreta" della durezza e dello spessore del ghiaccio che sigilla il fondo ghiacciato dell'Inferno, il Cocito, ci offre la seguente raggelante descrizione: vv. 22-30: "E vidimi davante/ e sotto i piedi un lago che per gelo/ avea di vetro e non d'acqua sembiante./ Non fece di corso suo sì grosso velo/ di verno la Danoia in Osterlicchi/ nè Tanai là sotto il freddo cielo/ com'era quivi, che se Tambernichii/ vi fosse sù caduto, o Pietrapiana / non avrebbe pur da l'orlo fatto cricchi (8).

Anche il nostro scrittore usa immagini simili:

"Si agitano convulsi sull'acqua fatta pietra ...", in Dante, come abbiamo visto, c'è il vetro, di pari, se non maggiore, consistenza della pietra, quando è così spesso! Corrispondenze ricorrenti trascorrenti da scrittore a scrittore, riaffioranti consapevolmente o meno, come risorgive, motivi perenni, comuni dispersi e ripescati nei penetranti dell'anima, o frutto di reminiscenze sepolte e riemerse come creazione nuova?

Continuiamo l'escursione venatoria nell'aria gelida e purissima: "Se il ghiaccio non è molto spesso i padulani vanno volentieri al cesto (9) aprendosi un varco a colpi di forcino (10). Le lastre, (di ghiaccio n.d.a.) spezzate, obliquano sotto la prua, si sommergono...si sovrappongono; v'è un grande stridio dovunque, un cricchiare, un cantare, un partir di rabeschi che si dilungano via, con un sibilo strano, a rigare la lastra di ghiaccio...Lo "stridio", ed ancor più esplicitamente il "cricchiare", riecheggiano ancora

-come lo definisce qualche fine linguista- il singolare "stilema acustico" dantesco: il "cricchi", che ha un potere evocativo più penetrante che mai suscitando nella memoria una musica di echi poetici:

"Cri...i...i...i...i...i...i...i...i...i...i...i...cch... l'incrinatura / il ghiaccio rabescò, stridula e viva./ "A riva!" Ognuno guadagnò la riva/ disertando la crosta malsicura... (11) Gozzano, un poeta più vicino a noi non solo nel tempo, descrive un'allegria compagnia di pattinatori che si divertono in spensierate evoluzioni sulla superficie gelata di un lago, e coglie con raffinata tecnica cinematografica, il repentino cambiamento di scena nel momento drammatico in cui s'avverte

lo stridio sinistro. Tutti guadagnano frenetici la riva, meno una intrepida fanciulla che invita il poeta a restare con lei nel periglioso centro del lago per saggiare il coraggio o per morire eventualmente insieme in un sublime sacrificio d'amore; ma il poeta seguendo la voce imperiosa dell'istinto, raggiunge la riva e la salvezza, subendo dalla donna la gelida frustata di una sprezzante accusa: " Vile!"... Quel guazzabuglio ch'è il cuore umano!

Procediamo intanto nella difficile navigazione col barchino sul padule incrostato dal ghiaccio: "Ma quando il gelo morde e il lastrone è spesso quattro dita e più, è un guaio raggiungere i capanni in mezzo al padule! Occorre la piccozza e i cacciatori non cimentano volentieri i barchini: il ghiaccio taglia, le punte sfondano!"

Descrizione chiara limpida come la giornata di gennaio che fa da sfondo.

Segue il racconto d'una brutta avventura fortunatamente a lieto fine, di due cacciatori che all'ultimo minuto vengono salvati da uno a riva che li tira fuori con un lungo "stangone". L'autore saggiamente avverte:

"Camminarci (sul padule ghiacciato n.d.a.) è traditore... Man mano che si procede verso il largo, un movimento elastico, dapprima insensibile, poi sempre più inquietante, come quello d'un pavimento che brandisce, si propaga per tutta la superficie. Altalena sinistra che si compendia in uno scricchiolio lugubre come la morte...". Questa vasta tesa ghiacciata percorsa da una strana vibrazione, ci richiama un passo di tremenda bellezza di Malaparte(12) che sorprende con alta drammaticità artistica, il repentino congelarsi del lago Ladoga che stringe in una morsa di ghiaccio centinaia di cavalli: "Ad un tratto col suo caratteristico suono vibrante di vetro percosso, l'acqua gelò... Il giorno dopo quando (le pattuglie finniche in guerra con i Russi nel 1941 n.d.a.) giunsero sulla riva del lago, un orrendo e meraviglioso spettacolo apparve ai loro occhi. Il lago era come un'immensa lastra di marmo bianco sulla quale erano posate centinaia di teste di cavallo. Parevano recise dal taglio netto d'una mannaia. Soltanto le teste emergevano dalla crosta di ghiaccio...". Qui potrebbe partire come un "rabesco" un interessante link storico...

I rabeschi sul ghiaccio si diramano, si prolungano come storie che si snodano l'una dall'altra ed improvvisamente si dischiudono in piccoli racconti ad incastro secondo il gusto alessandrino dei poetæ novi: "... Due padulani dell'Anchione, nel padule fuceccchiese fidando in una mattina limpida di ghiac-

cio eccezionale, si avventurano a traversar padule da Stabbia a Massarella. Sulle “gronde” (13) tutto andò bene, procedevano a tappe da lingua a lingua e da “gerba” a “gerba” (14). Ma nel mezzo dell’Aione (15) c’erano due metri d’acqua, tutto un lago, il ghiaccio cominciò a scricchiolare. Si fermarono i due meschini senza più sangue nelle vene. Tornare addietro o proseguire? Uno di loro, il più giovane, inchiodato dallo spavento, non era più buono di dare un passo. “Và via!” diceva al compagno “Salvati te, che hai moglie e figlioli...”. Ma il più anziano non voleva, non poteva abbandonare il più giovane, sentiva su di sé tutta la responsabilità umana del “capocaccia”!

“Il ghiaccio ormai era tutto rabescato di cretti (16) e si vedeva attorno ai brevi isolotti di “gerbe”, l’acqua zampillar fuori e dilagare sulla superficie”. E qui interviene il fucile, e giustamente!, con la sua formidabile forza persuasiva, questa volta provvidenziale. Vista la “altruistica” riluttanza del giovane, il compagno più anziano gli punta il fucile in faccia costringendolo così a seguirlo in... salvo.

L’insicurezza, l’incertezza la precarietà del vivere è l’ineluttabile condizione umana lucidamente rappresentata dal verso perspicuo del Montale: “Felicità raggiunta, si cammina/ per te su fil di lama/ agli occhi sei barlune che vacilla/ ai piedi teso ghiaccio che s’incrina...: dal quale, fuor di metafora, l’uomo se si impegna a fondo, pure può avere qualche chance di venir fuori! Lo scrittore con un indugio descrittivo trepido, quasi affettuoso sui suoi volatili-bersaglio, ci lascia immagini di rara bellezza che stridono (come il ghiaccio che si incrina!) con la “professione venatoria”. Ci limitiamo solo a qualche momento di ammirazione estetica:

“Ci sono dei posticini al riparo nel fitto fra le canneggiole, che non gelano...In questi angoletti restano scoperte pozzangherine ghiotte e tiepide, miracolosa pastura di beccaccini e di qualche alzavola furba...Ma ci vuol vocazione a girare il padule in quelle giornate! Specie se giù dai monti trabocca la tramontana gelata, che ha strisciato sulle nevi, e si butta sul padule a tagliar la faccia e a levare il respiro!...Il vento è una lunga fiumana di spilli che ci fruga attraverso qualunque corazza. Nelle botti si muore e nei barchini si diventa gomitoli (17). Ma sono le mattinate in cui i germani reali dal capo di smeraldo (18) (di qui “capiverdi” sinonimo diffuso anche da noi) si aggirano sul padule in cerca di cibo...

Il gelo a volte fa brutte sorprese provoca disonrevoli defaillances venatorie: “Quante volte il gelo che paralizza non ci ha costretti all’umiliante “presentat’arm”! Si imbraccia e l’indice non sente il gril-

letto e le botte se ne vanno per il cielo, sa Dio con qual traiettoria! E dopo aver sparato, come vecchi resi impotenti dalla gotta, brancicano inutilmente la cartucciera senza forza di cacciare il bossolo nelle canne...Umiliati, dal nostro guscio di tavole, osiamo appena sogguardare il cielo e ci sentiamo infinitamente grotteschi e pietosamente piccoli. E proprio in quei momenti, il rombante stormo dei “capiverdi” passa sulle nostre teste a mezzo tiro, superbo e formidabile, nei petti metallici che lustrano come corazze ai raggi freddi del sole!”

Trionfa alla fine - e ne siamo contenti - la maestà della natura sull’uomo che ne resta affascinato e annichilito. Confesso di aver percorso il racconto accompagnato da una sorta di perplessità sulla sbrigativa facilità con cui pur dagli addetti ai lavori si affibbiano etichette di “minore” a tanti scrittori che come il nostro, ad una lettura sensitiva, “calata nella stagione”, possono rivelare qualità luci spessori inospettabili comunicandoci insomma un’impressione profonda che solo un grande scrittore o poeta è capace di trasmettere con tale freschezza.

NOTE:

Avvertenza preliminare: per le definizioni si è tenuto prevalentemente presente il *Grande Dizionario UTET*

1) Il pesciolino d’argento, detto anche acciughina, è un minuscolo insetto che ha come nome “nobile”, scientifico: *Lepisma saccharina*. *Lepisma* viene dal greco *lepis* che significa: squametta, membrana. E’ un nome delicato che evoca la levità d’una farfalla, non per nulla quest’ultima è un lepidottero (= dal gr. *lepis*= scaglia e *pteròn*=ala) ordine di insetti con quattro ali coperte di sottilissime squame.

Seguiamo un pò la definizione del *Lepisma* nel grande dizionario Battaglia: “Piccolo insetto attero dell’ordine Tisanuri, con corpo molle allungato, rivestito di squamette argentee e terminante con tre sottili appendici filiformi; conosciuto con il nome di pesciolino d’argento, alligna nelle fessure dei mobili e fra i libri di cui rode la carta...”.

Fin qui abbiamo capito il perchè del nome *Lepisma*, ma non ci è chiaro ancora etimologicamente l’aggettivo qualificativo *saccharina*. Che ha a che fare lo zucchero con questo simpatico insetto? L’aggettivo *saccharina*, di conio scientifico, che dovrebbe qualificare l’animalello, deriva pur esso dal greco *sàkkharon* (lat. *saccharum*), e significa pertanto:zucchero. Una cosa è certa: che gli scienziati non mettono, almeno loro!, nomi a casaccio. Non abbiamo trovato per la verità alcuna spiegazione sui vari vocabolari dizionari consultati (anche di spessore non solo fisico). Comunque non ci pare azzardata la nostra spiegazione che si può ricavare dalle abitudini alimentari del soggetto. Procediamo con ordine nella ricerca di vocaboli (inutile dire quanto utile e... potenzialmente interessante per i nostri giovinetti). L’En-

ciclopedia Fedele della UTET, dà la seguente definizione alla voce Lepisma: “Insetti primitivamente atteri, dal corpo allungato, depresso, dermoscheletro poco sclerificato, il torace più largo dell’addome che termina con tre filamenti molto delicati...si nutre della carta e della colla delle rilegature...”. Lo scrivente si è imbattuto nel nostro amichetto e ne conserva un ricordo-impressione indimenticabile: nell’aprire un libro antico rilegato in pegamena, ha colto un minuscolo guizzo brillante: era proprio lui che disturbato nella sua dolce dimora, scappava via...Una minuta scintilla d’argento! C’erano tracce di colla granulosa sul dorso che legava i quinterni. E quella colla allora era prevalentemente di farina che contiene amido (gr. *amylon*) che è senza voler sottilizzare di formule chimiche, uno zucchero. Così ci siamo dati una spiegazione del *saccharina*. Ma c’è un’altra descrizione dell’animale che precisa meglio il suo aspetto prezioso argenteo: la troviamo nella *Grande enciclopedia illustrata degli animali*, Mondadori 1981, Invertebrati, vol.1 pag. 172 : “...Sono conosciuti comunemente come “pesciolini d’argento”, poichè il loro corpo, rivestito di squame, assume riflessi argentei a causa della rifrazione della luce...”. Qui il colore è spiegato più scientificamente. Anche l’altro nome acciughina trova suggestiva spiegazione nella metafora nel brillio argenteo tipico del pesce.

2) Fedro, *Favole*, III, 12

3) Luigi Ugolini (1891-1980). Oltre ad essere uno scrittore sensibile che ha lasciato pagine indimenticabili della sua Maremma (*Il nido di falasco*, *Il romanzo della mia terra* ecc.), è stato anche apprezzato pittore. La sua produzione è stata tradotta in moltissime lingue. Nel 1940 viene anche arrestato dal regime per aver contestato le scelte di Mussolini e viene imprigionato per due anni durante i quali descrive la sua esperienza di recluso. Fece parte con Papini ed altri autori di primo piano, del gruppo *Nuova Antologia*. La sua prosa è molto icastica ed incisiva, riesce a rappresentare felicemente persone, cose e atmosfere ambientali sullo sfondo della sua Maremma.

4) Voce toscana, specie di carice (*carex pendula*) erba tipica degli acquitrini con spighette pendule

5) Voce probabile relitto del sostrato mediterraneo, specie erbacea palustre caratterizzata da foglie lunghe e strette che essiccate si usano per lavori d’intreccio e di impagliatura. Bella la descrizione del Carena in Diz.UTET: “... (erba palustre) con foglie ensiformi (= a forma di spada n.d.a.) cioè strette, lunghissime, acute, tenaci, lisce, le quali seccate e serbate, poi all’uopo inumidite ed attorte in corde, s’adoprano ad impaglia seggiole e a vestir fiaschi”

6) Probabile relitto del sostr. mediterraneo. Denominazione collettiva di varie erbe palustri, utilizzabili in parte come foraggio, come lettiera, combustibile o lavori di impagliatura

7) Dante *Inf.* XXXII vv. 73-78: “E mentre ch’andavamo in ver lo mezzo/ al quale ogni gravezza si rauna,/ e io tremava nell’eterno rezzo;/ se voler fu o destino o fortuna,/ non so; ma passeggiando tra le teste,/ forte percossi il piè nel viso a una...”

8) Voce onomatopeica che indica lo scricchiolio del ghiaccio o del vetro o di altra sostanza dura ma fragile che si incrina e si spezza

9) Cespo, cespuglio, il fitto della vegetazione palustre

10) Lunga pertica usata come remo per guidare le imbarcazioni in acque poco profonde

11) Si dà il seguito della bella poesia di Gozzano, percorsa da vivacità scenica e psicologica: “...”A riva! A riva!” Un soffio di paura/ disperse la brigata fuggitiva./ “Resta!” Ella chiuse il mio braccio conserto,/ le sue dita intrecciò, vivi legami,/ alle mie dita. “Resta se tu m’ami!”/ E sullo specchio subdolo e deserto/ soli restammo in largo volo aperto,/ ebbri d’immensità, sordi ai richiami./ Fatto lieve così come uno spettro/ senza passato più, senza ricordo/ m’abbandonai con lei nel folle accordo/ di larghe ruote disegnando il vetro./ Dall’orlo il ghiaccio fece cricch più tetro.../ dall’orlo il ghiaccio fece cricch più sordo.../ Rabbrividi così come chi ascolti/ lo stridulo sogghigno della morte,/ e mi chinai, con le pupille assortite/ e trasparire vidi i nostri volti/ già risupini lividi sepolti.../ Dall’orlo il ghiaccio fece cricch più forte.../ Oh! Come, come a quelle dita avvinto/ rimpiansi il mondo e la mia dolce vita/ O voce imperiosa dell’istinto!/ O voluttà di vivere infinita!/ Le dita liberai da quelle dita/ e guadagnai la ripa ansante, vinto:/ Ella sola restò, sorda al suo nome/ restando a lungo nel suo regno solo./ Le piacque alfine ritoccare il suolo,/ e ridendo approdò, sfatte le chiome/ e bella ardita palpitante come/ la procellaria che raccoglie il volo./ Non curante l’affanno e le riprese/ dello stuolo gaietto femminile/ mi cercò mi raggiunse tra le file/ degli amici con ridere cortese:/ “Signor mio caro, grazie!” E mi protese/ la mano breve, sibilando: “Vile!” G. Gozzano, *I Colloqui*, *Invernale* p. 149 Meridiani Mondadori

12) Curzio Malaparte, *Kaputt* p. 81 Vallecchi Editore 1964

13) Estremità perimetrale del lago ghiacciato, bordo, margine intorno alla palude sul quale scorrono le acque piovane che vi defluiscono dentro

14) Specie di carice (*carex pendula*) erba tipica degli acquitrini, con spighette pendule. Sarebbe interessante visionarla con diapositive o su uno schermo realizzando così un arricchente approccio intertestuale

15) *Anchione*, trascritto secondo la caratteristica pronunzia toscana che aspira la durezza del suono gutturale “ch”

16) Deverbale da crettare, a sua volta dal lat. crepitare che indica lo scricchiolio delle fenditure mentre si aprono

17) Bella immagine: per il freddo ci si rannicchia e ci si stringe su se stessi come un gomitollo

18) Di qui “capiverdi” sinonimo popolare diffuso dalla toscana al meridione

La cerza re lo sacrone

di Giovanni Bello

Mai nessuno aveva saputo spiegare perché si chiamava *la cerza re lo sacrone*.

I vecchi contadini ricordavano questo albero colossale che attirava i fulmini ma non sapevano che la quercia già da circa mille anni avanti Cristo era considerata albero sacro, e da qui il suo nome.

Dove si trovava questa quercia?

Era situata nella zona delle *Probenne* le quali confinavano con il fiume Calore a circa 300 metri dal passaggio a livello di S. Vito. Il proprietario era Celestino De Marco e, dopo tanti anni dalla sua morte, il terreno fu messo in vendita. Essendo un grande appezzamento di terreno i contadini si riunirono e così comperarono in lotti questo terreno che partiva dal *Ponte della Lavandara* e arrivava in località *Fuosso re Sopra*, confinante con la località dei *Preti*.

Mio padre scelse l'ultimo lotto di 1500 metri quadrati dove si trovava la famosa *cerza re lo sacrone* anche se non aveva soldi per pagarlo. Fu così che mise in vendita i castagni di nostra proprietà a Campolacciano, nelle Mezzane, ma le Guardie forestali non autorizzarono il taglio.

Allora mio padre, anche se era sindaco di Montella, si fece prestare due accette ben affilate e la notte andai con lui partendo alla volta di Campolacciano dove cercinammo (*annerevammo*) il nostro stesso castagneto... e così avemmo il permesso di tagliare. I castagni furono tagliati dai fratelli Marinari e così potemmo riscattare la terra.

Nella grande distesa di questa proprietà c'era anche un'azienda agricola il cui colono era Teodoro Granese che aveva le mucche. Poi vi era la grande ferriera con le sue maestose ciminiere ancora integre. E pensare che oggi non si trova nemmeno in fotografia: forse una copia dovrebbe averla don Donato Bruni. A fianco della fonderia c'era un vecchio mulino e si dice che l'ultimo mugnaio fosse Giuseppe Gambone detto *Peppo re 'Ndreone*. La ferriera fu acquistata da Emilio Palatucci detto *Barbaglia* il quale, successivamente, vendette a Mazzei le pietre scalpellate dei muri di sostegno.

Così cominciò la fine di tanti anni di storia del nostro paese.

Non si sa se questa fonderia fosse collegata alla fabbrica di canne d'archibugi nel feudo di Montella detto lo Feo, risalente al 1600.

Emilio Palatucci vendette ai Gambone la sua proprietà dove vennero costruiti gli appartamenti in cui oggi c'è la biblioteca del "Trifoglio".

Parliamo ora di nuovo della *cerza re lo sacrone*. In famiglia eravamo tutti contenti di possedere 1500 metri quadrati, tutti nostri. Subito cominciammo a piantare alberi da frutto tra cui anche una vigna. Poi mio padre pensò di chiedere un contributo allo Stato per costruire una piccola azienda agricola. Una volta ottenuto il contributo mio padre diede l'appalto della costruzione a Vincenzo Volpe di Sorbo. Io non ero d'accordo con la decisione di mio padre perché la casa colonica era troppo distante dal fiume e non era al centro del fondo. Ma non ero a conoscenza che mio padre scelse proprio quel punto perché lì si trovava la famosa *cerza re lo sacrone*.

Comunque in famiglia ci organizzammo tutti, anche qualche donna non di famiglia ci aiutò perché allora la manovalanza era di sole donne.

C'era chi raccoglieva la sabbia nel fiume Calore e chi sassi: iniziammo in questo modo a costruire la nostra azienda. Una volta finiti i sassi nel fiume andammo a cercarli nei dirupi di vecchie case nei dintorni arrivando perfino alla vecchia chiesa di San Vito che era, tutto un ammasso di pietre e calcinacci. Tra spine e erbaccia venne fuori la colonina dell'acquasantiera. Così me la caricai sulle spalle e la portai dove stavamo costruendo e dove venne murata nella casa colonica. Finita la costruzione trovai lavoro al *Piano Benassi* in montagna dove si misuravano tutte le piante delle nostre montagne a partire da quelle di dieci centimetri di diametro, per fare poi una stima dei futuri tagli.

In tutto eravamo dieci persone più un veneto, il dottor Koda. Dormivamo tutti al *Rifugio di Verteglia*. Pasquale Guarino detto *'Bannito* era il cuoco

che ci preparava la colazione; scendevamo al paese solo il sabato sera. Con noi c'era anche Rocco De Marco detto 'Mbizzicalibri che, insieme a Pasquale era bravo a cercare erbe officinali. Il dottor Koda faceva i rilievi; poi passavamo noi per l'atterramento delle piante e con lo sgorbio le segnavamo con una x, tuttora ancora evidenti.

Un giorno stavamo mangiando in località chiamata *re bocche re Nicola* quando a un tratto arrivò un grande fruscio di vento con lampi e tuoni. Ci mettemmo in fuga verso il rifugio e i piccoli ruscelli erano diventati fiumi in piena. Con me c'era Carmine Novino detto *Mocciolella*: piangeva come un bambino, si aggrappava alla mia camicia. Io avevo meno paura di lui essendo nato in campagna e avendo fatto il capraio. Arrivammo al rifugio dove Pasquale *re 'Bannito* aveva acceso il fuoco. Il tempo frattanto era migliorato e noi eravamo tutti contenti perché potevamo scendere al paese di corsa, dal *Pizzillo* per *Sassetano*.

Eravamo allegri perché noi ragazzi andavamo allo *struscio* dove aspettavamo le ragazze che andavano a prendere l'acqua. Eravamo lì con la speranza di qualche bacetto, ma molte volte arrivava il padre con il bastone e ci faceva scappare.

Arrivato a casa trovai mia madre in lacrime che mi disse che Antonio *re Cerrasto* era stato colpito da un fulmine. Mi rattristai subito e andai di corsa alla masseria. C'era un via vai di gente. Vidi il po-

vero Antonio Sorrentino sulla *trastine* e lo strazio dei familiari che lo portavano a Montella. Io restai alla masseria per capire la dinamica di quanto era accaduto. Osservai attentamente le mura della facciata e vidi, sul lato nord, uno squarcio con un buco. Il fulmine aveva bucato il muro di pietra, il solaio, il pavimento della cucina e della stalla, e colpito il povero ragazzo, che era affacciato alla finestra. La scure che aveva sotto il braccio aveva attirato il fulmine: le sue scarpe erano ancora fumanti. Mio padre era di ritorno da Reggio Emilia dove era andato per un convegno politico. Sul treno c'era di fronte a lui un signore che leggeva il giornale e vide l'articolo che diceva "nella casa colonica del sindaco di Montella un ragazzo è morto con un fulmine". Mio padre senza neanche chiedere il permesso a quel signore gli strappò il giornale dalle mani per conoscere ciò che era accaduto.

Io per tutta la vita ho sempre pensato a quel mistero. Era successo perché la casa era stata costruita sul luogo della quercia *re lo sacrone*?

O a causa della colonna dell'acquasantiera di S. Vito?

Era stata una fatalità, o un evento naturale?

Questo è avvenuto circa sessant'anni fa. Forse mancano alcuni particolari, ma i fatti raccontati corrispondono al vero.



Nostalgico passato

Tre muntiddrisi a Roma

di Carmine Pascale

Quando i capelli imbiancano, la mente volge all'età giovane perduta e affiorano i ricordi del passato e della vita vissuta.

Intorno agli anni '50 per i giovani cominciavano ad aprirsi più orizzonti e non più uno solo, cioè lavorare la terra nel proprio paese.

Provengo, per chi non lo sapesse, da famiglia contadina come tante, però all'età di ragione, intorno ai vent'anni, convinto da qualche amico, emigrai in una località lontana diverse decine di chilometri da Roma chiamata Malagrotta, un luogo basso, umido e poco illuminato.

Per otto giorni dormii in un porcile, ma la notte i maiali col loro schiamazzo non mi facevano dormire, così il decimo giorno ero di nuovo a casa nella mia Montella.

Attratto dai racconti di qualche altro amico, dopo pochi giorni ero di nuovo in viaggio verso Roma, però da solo.

Aiutato dalla fortuna, trovai lavoro in periferia all'inizio della via Aurelia (oggi quella via la chiamano il Serpentone).

Come dicevo, trovai lavoro in un convento di monaci, poco dopo la Boccea, vicinissimo alla città santa e non lontano da S. Pietro, dove lavoravo coltivando il giardino di quel convento.

Anche se il modo di lavorare era differente dal nostro, io me la cavavo bene.

Un giorno, forse festivo, mentre me ne andavo gironzolando lungo le mura vaticane, arrivato nei pressi di piazza Risorgimento, chi ti vedo? Due montellesi.

Questi paesani di cui parlavo non erano altro che vicini di casa, addirittura uno era Orlando Gramaglia e l'altro era Ubaldo Gramaglia, che abitavano a poche decine di metri da casa! Capirete l'affiatanza che c'era. Ne facemmo di vari colori: per non pagare il tram, ci fermavamo sempre dietro e se il bigliettaio



San Paolo - Roma 1954

Ubaldo e Orlando Gramaglia, al centro Carmine Pascale

diceva: - Biglietto, prego - noi pronti subito rispondevamo che avevamo sbagliato tram, e saremmo scesi, appena si fosse fermato. Però se il fattorino non ci guardava più, noi continuavamo a viaggiare, altrimenti scendevamo e salivamo sul tram che seguiva e così via. Dopo diverse sere di questa vita, mi accorsi che quando rientravo in convento avevo fame e non avevo niente da mangiare. Occhio che non vede, cuore che non desidera, lo dicevano i nostri vecchi e pure *tata* lo diceva spesso.

Ora, aguzzando la mente, trovai subito una soluzione. I frati avevano nell'orto un allevamento di api, in varie arnie ma, essendo primavera, e scaraggiando i fiori per il nettare, un fraticello, ogni

mattina, con in mano un secchio di marmellata, ne metteva una palettata davanti all'uscita delle arnie.

Vedendo questo il mio giovane cervello, subito si ingegnò: quando pranzavo, prendevo un paio di fette di pane e, senza essere visto, le infilavo sotto la camicia, per poi nasconderle da qualche parte, così facevo pure la sera a cena, in modo che quando mi ritiravo la notte, e succedeva spesso, io Carminuccio, andavo davanti all'arnia, prendevo una *manata* di marmellata e la spalmavo sulla fetta di pane che mi ero procurata precedentemente e davo *no muzzico ngimma e no muzzico sotta* e accontentavo lo stomaco.

Dopo alcune sere mi sembrava che mangiando quella marmellata, sotto i denti tastavo dei semi, e pensavo che fosse marmellata di fichi. Ma una notte, intorno alle due pensai:

- Ma è mai possibile che questa marmellata di fichi non finisce mai?

A questo punto mi sorse un dubbio; siccome c'era una luna piena, chiara e lucente che sembrava *miezzoiurno, ricimo a Monteddra*, automaticamente

ne cacciai una boccata e posandola sul palmo della mano sinistra, mi resi conto che non erano semi di marmellata di fichi, ma formiche. Da quella notte smisi di mangiare pane e formiche.

Un altro giorno eravamo assieme i soliti tre e notammo che un ragazzo su una bicicletta portava tre persone (non so come) e appeso al manubrio portava un cartello con su scritto:

- Accetto passeggeri. Ci stancammo tanto dal ridere e concludemmo che non erano fessi solo i Montellesi, ma anche i Romani.

Quando mi ritirai a Montella, don Peppo Savino mi chiese come avevo passata la vacanza romana. Alla mia risposta osservò:

- *Carminù, si vere ca Roma non è pe' te.*



Roma, panoramica aerea di piazza San Pietro

I racconti di nonna Antonia

“È sereno e chiòve...”

di Antonia Fierro

Ng'era na òta na mamma chi tinia no figlio no picca a la bbonàta: bravo sì, ma no' tando ndiligèn-de. No juorno la mamma e lo figlio assiéro ra la casa e la mamma recètte:

- Vaglió', tira la porta e bbiéni appriéssu a me.

Lo vaglióne facètte comm'aia ritto la mamma e accommenzò a tirà la porta. Tira ca ti tira, tirò pe tutte re forze e a l'ùrdimo la porta se ne venètte e isso se la carrecò ngapo e corrètte appriéssu a la mamma.

A no certo pundo, la mamma chi lo sindia respirà pesande, si otò e berètte ca lo figlio tinia la porta ngapo.

- Maromé, ma tu c'à' fatto?! - recètte la mamma ngoetata .

- T'aia ritto re la chiure la porta, no' re la sceppà! Mò, subito, torna arrèto e mittila n'ata òta a posto, prima ca li mariuóli trāseno e s'arròbbano re sopersate c'aggio appena appiso a seccà.

Verènno la mamma accussì ngazzàta, lo vaglióne otò subito culo e tornò arrèto pe mette a posto la porta.

Quanno arrivò a la casa, però, sendètte remóre rind'a la cucina e capètte ca li mariuóli erano già trasùti e stiano spennènno re sopersate.

Pe la paura ca lo viriano, lo vaglióne sagliètte, tirànnosi appriéssu la porta, ngimma a no piro chi stia propio nnandi a la casa.

Li mariuóli mò, finùto r'arrobba, assiéro e si fermò propio sott'a lo piro pe si sparte re sopersate chi s'erano futtùte.

Erano a dui e faciano: - Una a te e una a me, una a te e una a me...

Non si spiciavano e lo vaglióne ngimma a l'àr-biro sindia urgenza re fa no picca r'acqua, ma si mandinìa pe non si fa veré. Tenètte tenètte, ma a no certo pundo non ne potètte chiù e facètte na bella pisciata propio ngapo a li rui mariuóli.

Quiri vardàro ngièlo e diciéro: - Trimié, è sereno e chiòve!...

Po si mittiéro n'ata òta a sparte re sopersate e non penzàro chiù a lo tiémbo, ma lo vaglióne, chi stia ngatastàto mmiezz'a re frasche, movètte no pèr e facètte caré ròe pera. Li mariuóli, chi l'angappàro ngapo, tornàro a guardà ngièlo e diciéro:

- Ma comm'è 'sto fatto? E' sereno e chiòve e senza viéndo càreno re pera!...

No' faciéro a tiémbo, però, a bberé lo vaglióne ngimma a l'àr-biro, pecché quiro non ne potètte chiù re tené la porta chi pesava e nge la catafottètte nguóddro.

A quiro momendo arrivò la mamma e, verènno li mariuóli stisi ndèrra e re sopersate spase attuórno, capètte quéro chi era succiéro.

- Ma', no' nge l'aggio fatta a tené la porta. - Recètte rispiaciuto lo vaglióne, scennènno ra l'àr-biro, ma la mamma no' l'alluccò e lo mannò subito a chiamà li carabinieri.



Poesie inedite

di Angelica Pallante

Padre Pio

Mi sei stato vicino, pur essendo lontano.
Hai cancellato il mio dubbio prendendomi per mano.
La tua semplice preghiera, la tua stessa presenza,
mi hanno aiutata a credere e a non vivere senza.

Gesù ti ha donato con affetto, parte di sé:
non occorre esporti gli affanni che ci tormentano,
sai leggere dentro anche senza lo scritto;
Noi siamo per te, tutti fratelli in Cristo.

Il mondo intero hai scosso col tuo fare.
Chiunque ti chiama, ti chiede un aiuto
tu sei sempre pronto a dare una mano,
chiedendo in cambio solo affetto umano.

La tua immagine è presente ovunque,
dai coraggio a chi passando ti guarda.
Anche i piccoli sanno chi sei.
Spingili ad aggrapparsi ai valori veri.

La lontananza

Una lama sottile scava il mio cuore,
le cose più belle sono rimaste lontane.
Sono ferme laggiù, nella mia Terra amata
che non dimenticherò neppure interrata.

Quei fiori spontanei mi ravvivano il vuoto,
il suono delle campane mi rallegrano il silenzio.
La porta della chiesa è aperta, entro pian piano:
piango in silenzio e vado lontano.

Paese mio, paese natio, amore goduto,
ti sogno, ti vedo, ti parlo, ti tocco.
Senza di te non ha senso la vita mia,
perciò quando muoio, portami via.



Bagnoli Irpino, Piazza *Leonardo Di Capua*. Foto Aniello Capozzi

Poesie inedite

di Lina Luongo

Lina Luongo è nata a Bisaccia (AV) il 17 marzo 1940 da Luongo Domenico e Spatuzza Marietta.

Si è diplomata all'Istituto magistrale statale "Francesco de Sanctis di Lacedonia. Ha frequentato l'Istituto universitario pareggiato di Magistero femminile "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

Nel 1959 ha vinto il concorso magistrale per la scuola elementare, dove ha insegnato per 40 anni, prima in un paesino della Lucania e poi a Firenze. Dopo la pensione per non annoiarsi ha frequentato l'Università della "terza età" ed il coro degli OVER 60.

Ha scritto qualche favola per i bambini e ha partecipato al concorso "Una fiaba per te" vincendo due primi premi. Si diletta a scrivere poesie.

Nevicata

Notte magica
notte incantata
notte ovattata
dal silenzio irreale
di una nevicata.
Notte illuminata
da un chiarore lunare
quasi spettrale.
Risveglio affascinante
spettacolo della natura brillante.
Vetri smerigliati
abilmente arabescati
da una mano fatata.
Vetri finemente ricamati
dalla brina gelata.
Vetri ingegnosamente intarsiati
da una spada ghiacciata.
Tetti ricoperti
di uno spesso bianco candore
viuzze ammantate
da un niveo nitore.
Alberi addobbati
con rami infiocchettati
da candidi fiocchi immacolati.
Silenzio avvincente.
Silenzio seducente.
Spettacolo ammaliante
ideato
da un abile creatore
un esperto sceneggiatore
per deliziare la vista
e scaldare il cuore
di ogni creatura
assetata d'amore.

A mio padre

Non ricordo il tuo viso...
ma sentivo il tuo sorriso.
Non ricordo i tuoi occhi...
ma sentivo il tuo sguardo amoroso.
Non ricordo la tua bocca...
ma sentivo i tuoi baci affettuosi.
Non ricordo le tue mani...
ma sentivo le tue carezze.
Dei tanti "non ricordo"
un solo ricordo nitido
è ritornato in me.
Quello di una bimba felice
seduta sulle ginocchia del suo papà:
il suo viso le sorrideva
i suoi occhi la guardavano
le sue mani l'accarezzavano
le sue labbra la baciavano
e tutt'intorno un profumo
di cucina...
La donna amata
accanto a te:
i vostri sguardi innamorati
si incrociavano
le vostre braccia si stringevano
intorno alla loro piccola
e i vostri cuori sognavano, sognavano
per voi due...
per lei...
un futuro gioioso...
purtroppo interrotto
da una guerra infruttuosa...e odiosa.

Poesie inedite

di Lina Luongo

Traguardo

La meta volevo raggiungere.
Una strada erta scoscesa
di non facile ascesa
dovevo varcare.

La paura mi attanagliava
il passo barcollava
vacillava traballava.
Temevo di sprofondare
in fondo al burrone
con un ruzzolone
e come una palla
che non si può fermare
rotolare.

Il cuore forte pulsava
la mente esitava.
Tropo rischioso il percorso da fare.

Ma dal fondo...più profondo
una figura appare:
un angelo alato
sorridente pacato
mi rassicura
mi rincuora:
sono qui a proteggerti
vieni avanti
sono il tuo aiutante.

Mi fissa con occhi lucenti
il volto sorridente.
Mi attende paziente
le mani protende.
Io parto, sicura, spedita
alla meta arrivo
e inizia una nuova vita.

Amore vero

Non importa
avere tanto
anche il niente
è sufficiente
quando la persona
che ti vive accanto
ti fa sentire importante.

Un suo sorriso
illumina il tuo viso
una parola dolce da sussurrare
all'improvviso
ti fa sussultare
un abbraccio ti fa sperare
una carezza ti fa sognare.

Guardare in due un tramonto
ti fa incantare
ogni piccolo gesto ti fa vibrare
le corde del cuore ti fa pizzicare.

Chi nasce tunno...

di Albino Moscariello

... E se ne vinia com'a sèmba, la zappa lucèn-de ra nno lato e la stila passata pe' mmiezzo a re spaddri scunginiàte. Ra lindàno paria nno mulo chi strascenàva anni e anni re fatia, pe portà, si tutto ia buono nno piézzo re pane parruózzo e nna mèzza re-còtta a la moglière, fémmena pulita e fateatizza puro éddra. Tutte re sere, povera fémmena, sola sola trimindia quéra mbréa arrivà ra la còeta... tutte re sere. Si ritirava iescànno la canzóna re lo Salevatore, quiro piézzo chi rice... Simmo iùti e simmo vinùti quanda gràzzie c'avimm'avuto... e po' Minicuccio si pirdia rind'a nn'ata cosa ca non si capia tando che càttera frauliàva. Paria quasi lo miérola a novembre. Quando l'aria s'appóna a lo piétto, comm'a re sugliate re lo scarpariéddro, perciànnoti a miézz'a miézzo, foiénno e rotànno tuórno tuórno pe' ti 'nfilà nn'ata òta. La cammisa 'ngatenàta a mandèddra, nno fascitiéddro re piliéo chi pinguliàva assénno ra sotto e la suràta ca li stizziaàva pe' frónde. Pòvere cristiano, moméndi la facci li ia sott'a li piéri, tando chi s'era 'nginàto a fùria re zappà. Si lo potéssemo stennecchià tornàsse a revendà nno cirzuògnolo...nno castagno r'ómo acchioccatò a ddòe metracchiàte scarse.

-N'ei strurùte faie 'st'accetta. Ròe parma a la òta affonnàva rindo a la scorza verde-

Ricia, tutto 'mbittùto mettènno quére mano no-recòse una nandi l'àota. Veretóne e bbiritiéddro.

-N'aggio cavate sòrca pe 'sta zappa, miézzo metro 'nfute, nna varràta nanzi l'àota. Re scatèddre zombàvano 'nziémo a quéra puzza re zorfaniéddro, quanno mi capitava re scardà re prète a metà a metà! Ma che ne sapiti vui... che ne uliti sapé!!!-

...E tinia tutta la raggione re 'sto munno! Aviramènde la fatia se la mangiava mmiezzo a ro pa'... a bbòte era stata sulo fatia senza mango pane. Calava la capo a lo surco semmenànno semmenànno, e quanno addirizzàva lo spino ogni dòe tre ora, sckoppàvano r'òssa, tratratràcchete, e suspiràva recénno:

-Mannàggia l'abbisúgno!- e pé nno maccatùro s'assuppàva la suràta chi li scinnia pé facci.

-Mena mò, ca à quasi finùto puro momàni!- Penzàva subbito ròppo, rànnusi coraggio..

Quiro iuórno, nna varràta nandi l'àota, na varràta appriéssu a l'àota... potopóffete... nno remóre

surdo, cupo. Nno remóre re pesckóne rind'a lo ùrio quanno assécceta la pelàta abbàscio a lo mulino.

- Ma c'aggio sckattàto?-

E re gende no lo cririano ca spaccava re prète a metà pé nna bòtta re zappa!

-Questa però, era vacànda rindo!-

Chiacchiariàva a ghiornàte sane pe' la zappa, l'accittùddro, la vanga, la róngola e lo petatùro. Sine puro pe' lo petatùro chiacchiariàva. Non si firàva re si stà citto nno momèndo. Mango la iomàra chi menàva néora e cupa, nvurrizzòsa ra la chiéna re Maggio li facia facci! Sconzecàva ogni anima re Dio. A la seconda bòtta assiéro ra lo surco graste e grasto-scèddre re piatto.

-Ah, àmmo rutto lo piatto a lo trappino Catarinè!- La zappa chi chiù ulia bene!

-E puro si t'aéssa rice, Catari...si me ne rispiàce pe' lo trappino? Azzo, me ne chiànga lo còre! Ndinì, t'aggio fatto lo piatto grasti grasti, accusi ti vai a mangià re pastenàche re Peppo lo Sckattamuórti abbàscio a lo Cambo Sando... anzi, si ti muori re fama, ti fazzo rice nna messa candàta e 'ngimma a la làpita ti fazzo scrive: "Ndinillo, trappino malevàsò, niénde facia ma puro rumbia lo fràolo!" E che bbuò fa, adda ine accusi! Mica 'nge pòzzo remétte li uói pe' po' i asciànno re corna? Asciurtatèrro tu oi Ndinì, si la zuppa non ti piace, puó sembe cangia còeta!-

Nvrànghe...nn'ata varràta facètte tremà nno tùmmino re terra, e 'nziémo a re grasti re quiro piatto si menàro fòre puro nna vrangàta re formèddre... 'ndititìnghe e 'ndititànghe...sonàvano 'nfacci a la zappa comm'a tanda cambanèddre, ma senza bat-taglio però.

- Che stai succerènno momàni? Viri vù, quanda ciangianèddre ca avia stipàto Ndinillo. Aggio cangiàto pinziéri Catari, 'ngimma a la prèta li fazzo scrive: "Ndinillo, trappino malevàsò, còcche cosa la facia...era cambiòne a rombe lo fràolo!" Ma chisà che saranno 'sti cinguli e 'ste sonaglière? Mo ne pulizzo una. Catari come la piénzi? Cò'...Aggia lassà fòtte ca lo surco ra tirà èi troppo luòngo e la iornàta già accusi non avàsta! Vagliò! la vuó sèmba vènda tune. Mògliema a casa e tu quane, la seca a la mondàgna o sinò l'accèta 'nge pènta, mi fazzo portà a capèzza

ra re femméne pe' tutta la vita mia? Aitara ine a fan-
guóddro, nna òta olèsse fa re capo mia-

Allongàò nna mano nno paro re parmi, iusto
quand'arrivàò pe' terra, non 'ngi ulia troppo, lo
musso quasi a re denócchia...come s'era 'nginàto,
paria miézzo cristiano! Angappàte nno paro re gra-
ste, s'abbiaò a la iomàra. Cammenànnò tra nno sur-
co e nn'aoto affonnàva pe' li piéri rindo a la terra
cenèra, cercànnò re non scarpisà niéndi, cercànnò
re non fà ranni a tutta quéra grazzia re Dio.

-Azzo re Premmaròle vuonno èsse monnàte! Puro
li Pepàcchi! Tè tè, qua créscono chiù re Gramégne
ca re piànde bbone. Patatè... ma non'era meglio si
mangiàvamo Gramégne! Quére fanno ra sole, n'a'
paura ca se ne secca còcche pilo!-

'Ndando, passato lo Piro Mast'Anduóno, lo Milo
Sasirino e quiro Capo re Ciuccio s'appoiàò a lo pri-
mo Chiuppo. L'acqua citto citto se ne fuia a parte
re sotto.

- Maromé! E aggio fatta tutta via 'nghiàna!
uhuuuhuuuu...- e sgroffàò com'a nno pidrito.
-Viàta a te Ioma', sfilì sèmba a parte re sotto, Tè ne
futti tu!... Senza nno rimbiàndo, senza nno rimòrso
te la fili dritta a cap'annàndi, ti otàssi nna òta a beré
si lassì chiandi o risa! Si' senza scrupolo o senza còre?
Io non mi potèsse mai posà a lo cuscino senza penzà
a tutto quéro c'aggio fatto rind'a la iornàta... e tu?...
te ne futti! Anzi te ne strafutti! Viàta a te iomàra
mia, viàta a te!-

'Ngocolàto 'ndèrra chiano chiano si zezzàò a lo
fiango re lo chiuppo. Stennecchiàto si trovàò pe' la
facci a pilo r'acqua roppo nna specie re scazzulitrùm-
molo. Si sindia pe' dindo a quéro chiano sorchià
luóngo e 'nfuto. Se ne potètte veve còcche bona li-
tracchiàta!

-Ahhhhh!!! E pe' la mano s'allisciava la panza -
Acqua senza còre, curri passi e te ne vai, però mi rai
a béve tutte re bòte ca ògliò! Grazie puro pe' 'sta òta.-

Sulo ròppo vippito si mettette pe' re mano rind'a
l'acqua pe' acchiarisce quére sonaglière.

- Ma chisà che sarranno 'ste formèddre?-

Allucitànnò allucitànnò e acchiarènnò acchiarèn-
no... s'accomenzàò a beré nna facci re nno cristiano
capiriccio pe' certe frónne rindo a li capiddri "Ca-
esàrre dicchete perrepètuo" (CAESAR DICT PER-
PETVO)

-Maromé... ma che fóreno sòrdi? Cannò! non so
sòrdi, li sòrdi so com'a r'argièndo quissi so de nn'a-
oto colore!-

Acchiarènnò achhiarènnò e lucitànnò lucitàn-
no...

-Paréssero quasi r'oro. Ma vuò' verè c'aggio trova-
to còcche tesoro annaccoàto ra chisà quanda tiém-
bo?...Re Marènghe!-

Lo iàto già curto re la cammenàta a la iomàra, no'
li permettètte re corre come ulia isso, ma a la fina
arrivàò a lo surco, si 'ngocolàò 'ndèrra...

-Pe' la miseria e quàndane! Mamma mia e quan-
da 'nge ne só!- auuuuuuh e 'sto cécene... come l'aggio
grastiàto!

Penzànnò ca re sacchi no' li bastàvano pe' se re pi-
glià tutte, paràò lo cappièddro, re càoze arrepezzàte
mbónda e puro la mappàta pe' ro pà.

-Oì mamma mia e come aggia fane? Mò m'arròb-
bano via facènnò e aggio perso tutto! Mò m'accire-
no pe' l'amore re 'ste marènghe! M'arròbbano e po'
m'accireno puro...

Si stia facènnò vinì la frève, li girava la capo, lo
còre li vattia 'mbiétto e se lo sindia rindo a lo can-
naróne! Ne cuglia una ra terra e nge ne cariano ròe.
Li tremavano re mano. Li tremavano re cosce. Li tre-
mavano li pinziéri. Scococchiàva pe' re denócchia.

-Chisà si m'anno visto? Ma chi ciunga m'ei visto,
ro sape ca stao a la còeta tutti li iuórni. Ei meglio si mi
carmo!... Nna purzióne me la porto rind'a nna sacca
e l'ata l'annaccóvo sott'a l'Aulicino Coglionàro. Sine
accussi aggia fa! Róe sacchi me re ghiéngo e lo riésto
re ròbbreco sott'a lo Piro Mast'Anduóno. Mi sa ca
vai troppo buono accussi. Me re ghiéngo re sacchi re
nandi e quére re rèto e lo riésto se ro puónno puro
fótte ca tando m'avàstano fi a che mòro! Aine, rindo
a lo cappièddro 'nge ne vai nn'ata quéra... e re càoze?
Speràmmo ca m'aggio miste quére arrepezzàte, sinò
com'aggia fà? Puro lo tascappàno...-

Li pinziéri no' li costavano chiù, non capia chiù
niéndi.

-U Marò... U Maròòòò aiutami tune... com'aggia
fane, come?-

Tando la resperazzióne s'addormètte sott'a nno
Parmicuócolo e dormètte ròe ora bòne. Si scetàò,
li facia male la capo, non era abituàto a dorme.
Stètte nno momèndo e risulùto roppo la rumùta,
raggiònàò a sango friddo.

-Catari, no' dice cria, non ti fà sènde ra nisciùno...
aggio penzàto accussi: ròe marènghe me re metto a
la sacca e re fanno verè a mógliema, tutto lo riésto ro
ròbbreco nn'ata òta. Sine aggia fa accussi, pecchè po'
a chi re pòzzo mai vénne? R'aggia vénne afforza a coc-
chirùno ca po' no' mi pulizza pe' si fótte lo riésto...
ma allora 'nge r'aggia ra pe' forza tutte una òta, si nó
po' mi mette 'ngroce pe' sapé addò ei lo riésto...e che
ne sanno si só' tutte, puro ca nge re porto tutte?...po'
accussi facènnò me re pèsciano... mi ranno quat-
to sòrdi e mi riceno ca si no' m'accondèndo m'arrecèt-
tano e bonanotte. Allora 'nge ne porto una a la òta
e ...e bbòta òta li cerco re chiù! Accussi si penzàno ca
re bòglio móngè e m'arrecèttano propio e bonanot-

te! Ma po'... quando vale nna marènga? Momèndi re ròbbreco tutte e re resto a Ndinillo, quiro trappino malevào! Si vao addimmannàno... cocchirùno si mangia la foglia e mi pulizzano... aggia sulo ine a parlà pe' zi prèote. Quiro po'... abbia a dice... li poveri... Mango si io fosse ricco! Li malati... Com'a quanno po' io stèsse buono! La ghiésia... Come si io tenésse nno palazzo re casa! e pe' quéro re momàni Catari, mi finisco 'sta iornàta re fatia e po' si vere-

E... nvrànghe n'ata bòtta re zappa.

Ra réto a la fonestra Giovannina aspettava lo marito com'era abituàta ra nna vita sana. La casa la tinia sèmbe lucènde, si putia mangià 'nderra, si no' nge fossero state re gadrine a pizzulià! L'uorticièddro aonnàva re bondà. Puro éssa la vanga e la zappèddra no' re facia mica reposà! Ma la vecchiaia si comenzàva a sènde. Nna fémmena sola a ghi facènno frasche e rùole pe' lo ciuccio 'mbriéstito, la facia aozà nn'ora primo ra nna vita sana. Nno càrrico pe' Giovannina e nno càrrico pe' Natalina ca lo ciuccio li 'mbrestàva!

Com'a ogni ghiuórno, Minicuccio a passo lién-do e curto, pe' la zappa mmiézzo a re spaddri si stia ritiràno... -Fiuuuuuu...fiuuuffiufiù...aggio iuto e aggio vinùto.....- e frauliàva com'a sèmbe.

-Pare ca oi lo véro chiù sacrirùto, viri vi e che passo liéggio-

Sulo éddra se ne putia accòrge, ra sessandun'anno chi l'aspettava pe' l'apri lo pertóne.

-Mai nna òta ave allongato la mano pe' s'apri la porta Minicuccio mio! Oi sessanduno anno 'nzoràto, e mai nna òta ca l'aggio fatto apri lo pertóne a iddro! Mai nna òta!-

Si 'mbondào annàndi a lo pertóne spalangàto ma non trasia. Giovannina lo trimindia a l'uócchi e Minicuccio re rimbètto no' pipitàva. Rui buoni minuti, nge uliéro pe' sènde la primo parola.

- Moglie!-

E po' citto pe' nn'ato minuto. Giovannina 'ndan-do penzàva:

-Mò mi vène a mangà a lo iuórno re quanno mi maretài! Mò s'ammócra re facci 'ndèrra e pescrà mi còrco sola chiangennólo pe' sèmbe!-

Quanno una òta si menào a abbrazzàrela.

- Tand'auguri moglie! Giovanni, Giovanni...-

e parava nna mano a la signora senza rice àoto. Lo pùnio chiuso strindo, lo otào a capo a monde. Giovannina già stia chiangènno peggio re nna criatura.

-Non ti si mai scordato re 'sto iuórno nuóstol! Mai nna òta.

Sùbbito li responètta Minicuccio:

-Catarina, mi rai a parlà tutto lo iuórno, ma

sulo tu mi rai a penzà, amore mio! La paura ca 'sto pertóne non si aprarrà a la sera, mi face tremà sèmbe re chiù. Ra parecchio li piéri mi cèreno sotta, accommenzàno a berè 'sta casóppola tornàno arrèto! Lo passo s'appesandisce e lo iàto s'accorcia. Lo còre mi sbatte e l'uócchi s'appannano... Po' si grape la porta e tutto mi passa-

La mano angòra parata.

-Ma no' lo vuó 'sto reàlo?-

- Àspita!- li responètta Giovannina pe' l'uócchi angòra lùciti.

-Ei nn'anno chi aspetto!-

Ra nna mano chi s'aprètta chiano chiano, la lucendèzze re l'uócchi re Giovannina futtiano puro quéra re lo reàlo ra tando tiémbo vulùto.

- E c'ài cumbinàto! Puózzì stà buono mill'anni! A chi l'arrobàto 'sto sòrdo r'oro? No' lo òglio! Mò va lo porta arrèto!-

Si stia 'ngazzàno veramènde.

-Io no' m'aggio pigliato nno mariuólo sessandun'anno arrèto, ma l'òmmne chiù buono e onesto re lo casale! Ma viri tu, c'anna verè l'uócchi mia a 'st'età!-

Minicuccio non 'nge criria a quéro ca stia suc-cerènno

- Citto non alluccà-

Subbito responètta a la moglière.

- Aggio trovato nno tesoro abbascio a la còeta. Aggio cavato quéra céppa re la cèrza chi s'era arsa pe' lo lambo, e sotta a re rareche aggio trovato nno cicinièddro. Pe' birità l'aggio scattàto... 'Nvrànghe-te nna bòtta re zappa! Ne so' assute sessanduno, re marènghe, uno pe' ogn'anno re matrimonio. No' re bulia mango piglià ra terra sse sonaglière!-

-Ma tu che dici, marito mio!

E pe' re làcreme a l'uócchi, allongàno la mano téchia chi 'nzengàva lo pertóne com'a nna cocchiarèddra pe' botà ro bròro...

- Mo va la posa addò la pigliata! A 'st'età si 'renvendàto mariuólo pe' nno sòrdo!-

E si otào chiangènno. Si ètte a menà rindo a lo liétto e doppo nn'ora stia angòra chi sigliuzziàva. Montòava la Maronna preànnola pe' fàrelo perdonà ra lo Signore.

- T'aggio ritto ca no' me l'aggio arrobàta! Roppo sessandunn'anno non mi criri chiùne, non ti firi chiù re me! Mica ei pussibile ca maggio 'mbroglia-to pe' tutti 'st'anni? Non pòzzo crére a quéro c'allucchi ra nn'ora a 'sta parte!-

Sendènnolo alluccà re sta manèra, Giovannina chi no' l'aia mai sindùto mòve pe' la occa, si cumin-giào a sacrère. Si zezzào 'mbizz'a lo liétto e ddrà stèt-

te a guardàrelo pe' cingo minuti. Chiano chiano a poco a poco re làcreme rivendàro riso. S'abbrazzà lo marito strindo strindo 'mbiétto.

-Perdonàmmi marito mio, aggio sbagliato a penzà accussì. Non m'aia propio permette... Ma rimmi come ei succièss-

Li condào pe' filo e pe' segno tutto quéro ca aia fatto, puro lo ragionamèndo pe' capisce com'aia fà pe' cangià re marénghe a sòrdi. La moglière ca era meno inarfabbèta re isso, nno poco chiù struita, aia iuto fino a la quinda! Li facètte capisce com'aia à. Id-dro s'aia fermato a la terza. Èddra però non era sulo chiù struita pe' l'amore re ro sturià, ma puro pecché aia fateàto a sessand'anni, pe' nna cinghina r'anni, a lo scalo re la teleferica a lo Varro re la Spina. Quando tagliavano tra lo Vaddròne re Zachèle e lo Ninno re la Céleca. Palombari l'aia fatta 'mbrattichisce propio pecché era vecchiégna e nisciùno li putia rice ca l'accemendàva. Quiri a lo paese, ei vero ca tiniano bisuógno re fatià pe' mangià, ma mica erano ruci re sale! Li ranni chi si faciano, e li sckattamièndi pe' nno giro re Fémmena Stréppa iuto a l'urmo... Ne so' bbinùte castagne re meno senza mal'annate! E che ne parlàmo a fane! Re bbirivi, àuti com'a la Ghiésia Madre, fuórti com'a lo Castièddro re lo Monde, e sicchi peggio re la morte! Castagnéta annerevate rind'a nna nottata. Vardànnore ra lindàno, si viriàno a uócchi nuro quiri chi si seccàvano allerta allerta rind'a lo giro re quinnici iuórni!

Nna òta romaniéro lo ritto pe' nna iuta a l'urmo...Iuta storta. Nvrànghe, nna varràta 'ngimma a quiro tàolo a la candina re Zi Michele lo Buono, li bicchieri zombàro nno parmo. Vattètte pe' la Ronna re Renari e lo mannao a l'urmo.

- Io ti veng'a accire rind'a lo liétto re càseta, t'annèrevo lo castagnito, t'appiccio a te e la paglia addó ruórmi-

L'accomenzào a alluccà chi era iuto a l'urmo... e chi era iuto a l'urmo, propio iddro, abbolào pe' cimma a nno taulino. Scormàto re sango pe' facci, carètte a panza 'ndèrra. S'aizào quiro ca aia vattùto ròe òte, nna òta la Ronna e nna òta lo mascolo, s'azzeccào e li mettètte nno pèrre 'nvacci. Lo girào re panza a l'aria e pe' lo ociónne ferme li recètte vardànnosi tuórno tuórno:

-Mbaràtti. Primo si vatte e po' si chiacchiaréa!-

La moglière fémmena seria, li condào ca a lo Bango li cangiàvano re marénghe a sòrdi e po' li sòrdi chi li otàvano, nge re putiano puro stipà e quanno li siriviano, se re ghia a piglià mano mano. Accussì faciéro. Si iéro a cavà tutte re marénghe ca aia trovato Minicuccio. Re portàro a la casa mmiézzo e re premmaròle. L'aèttara allucità una pe' una...nna nottata sana, a la fina se re ndestàro 'nvacci a tutti ddui li surdùni ca valiano.

-La primo cosa chi aggia fà moglière mia, la vuó sapé qual'ei?-

-Qual'ei Minicù, chi ti vuó accattà, nna casa? o ti vuó accattà nno cavaddro pe' la carrèta?-

- Ma qua' casa e carrèta vai trovanono tune... m'aggia mette l'aiuto-

Pronda Giovannina:

- Puro buono ei, trovà cocchirùno ca arrecèta e bbai a la iómara a lavà li panni a posto mio!-

-Cannò!- Responnètte Minicuccio maravigliato re la mbropèria ca la moglière l'aia menato 'nvacci.

-M'aggia fà nno vaglióne chi porta la zappa ra casa a la còeta e da la còeta a casa a posto mio!-

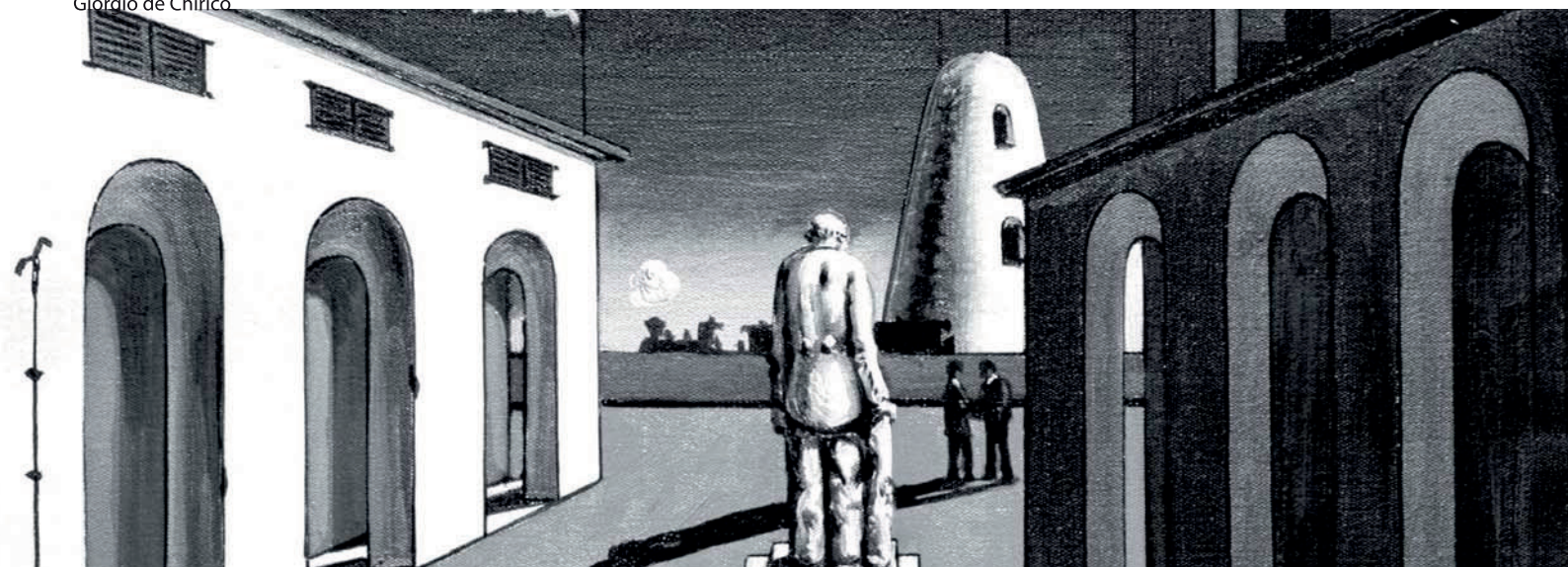
Responnètte la moglière...

-Nvrànghe Minicuccio! Si' fatto viécchio e non t'arrièndi, mango pe' nno mendóne re sòrdi rind'a la sacca!- e po' apprièssu rind'a nna specie re risa:

-Chi nasce tunno no' mòre quatràto!-

conversando

Giorgio de Chirico





Montella, Castello del Monte
copyright foto © Gianni Capone

I doni della memoria

di Teresa Romei

Questa volta il nostro “Conversando” ci porta ad incontrare tre donne volitive e tenaci, Ivana Capone, Lina Marras e Nadia Basile, socie attiviste del “Knit Cafè”, una realtà sociale e culturale davvero piacevole e stimolante nella comunità di Montella. A molti, infatti, sarà capitato di vedere nel punto di maggiore aggregazione sociale, ovvero in piazza Bartoli, gruppi di donne, giovani e anziane, sferruzzare in mille modi diversi, con l’uncinetto, i ferri, l’ago, con cotone classici, filati preziosi e lane soffici e variopinte. È un ritorno ad antiche tradizioni o una moda della nostra epoca globalizzata? Forse entrambe le ipotesi sono vere e rispondenti ad un’unica e vera esigenza dell’uomo dell’età postmoderna: il bisogno di incontrarsi con gli altri, di confrontarsi, di condividere passioni, incertezze e, perché no, conoscenze legate alla manualità. L’uomo è un animale sociale, ce lo ricorda Aristotele nel IV secolo a.C., c’è lo ribadisce Zygmunt Bauman, acuto interprete della nostra società contemporanea, che sottolinea il “bisogno di comunità” fortemente presente nel mondo dell’insicurezza globale: “Per noi che viviamo in un’epoca priva di valori, un’epoca fatta di

competitività sfrenata - dove tutti sembrano intenti a curare solo i propri affari e pochissimi sono quelli disposti ad aiutarci, dove la risposta alle nostre invocazioni di aiuto è un invito ad arrangiarsi, dove solo le banche, desiderose unicamente di ipotecare le nostre proprietà, sorridono e sono pronte a dire “sì” e anche questo solo nelle pubblicità e non nelle filiali - la parola “comunità” ha un suono dolcissimo; evoca tutto ciò di cui sentiamo il bisogno e che ci manca per sentirci fiduciosi, tranquilli e sicuri di noi”. Pertanto, “la comunità incarna il tipo di mondo che purtroppo non possiamo avere, ma nel quale desidereremmo tanto vivere e che speriamo di poter un giorno riconquistare”.

Il “Knit Cafè” sembra voler interpretare tale esigenza, arricchendo di nuove potenzialità il nostro territorio.

Occorre brevemente precisare che i primi Knit Cafè sono nati a New York: è proprio nella “grande mela”, che uomini e donne di ogni età hanno iniziato ad incontrarsi in locali di tendenza per “sferruzzare” allegramente, in compagnia, al ritmo della musica, discutendo di problemi personali, di piccoli gossip o importanti questioni esistenziali. Sembra, infatti, che la manualità condivisa abbia riflessi davvero terapeutici, aiutando a superare l’ordinaria routine, talvolta frenetica ed incalzante.

La moda è presto arrivata nel nostro continente: l’Europa è ricca di iniziative legate ai lavori a maglia, uncinetto e ricamo. Il “Knitting” è un hobby, che può essere svolto ovunque, dalla libreria al bar, alla merceria, al ristorante. Infatti, i “Knit Cafè” sono stati aperti in luoghi differenti, anche nei vagoni del treno o all’interno di fiere dedicate al tema del filato.

È già dall’Aprile del 2009 che il “Knit Cafè” è stato ufficialmente costituito a Montella, in qualità di “Associazione non lucrativa di utilità sociale”. Le finalità che intende perseguire sono: favorire l’aggregazione sociale, riscoprire gli antichi mestieri, aiutare le persone in condizione di disagio, promuovere iniziative ricreative, culturali, formare giovani, diffondendo modelli di comportamento positivi, in sintonia con gli altri e con l’ambiente.

Il 7 Agosto 2010 il “Knit Cafè” si è reso prota-





gonista della prima iniziativa ufficiale, in concomitanza con la manifestazione di "Miss Montella". In quell'occasione, infatti, è stata realizzata un'esposizione di capi di biancheria davvero preziosi ed unici. Alcuni lavori realizzati con l'uncinetto sono stati indossati dalle ragazze pretendenti al titolo di Miss: centrini colorati sono diventati top e gonnelline, in-

curiosando le giovani ragazze, che hanno compreso che possono realizzare, una volta acquisita la giusta tecnica, indumenti originali ed unici.

Da allora le iniziative si sono succedute, tutte con successo di pubblico. Dalla Sagra della castagna alla lotteria a premi, alla tombolata organizzata nel corso delle recenti feste di Natale: ogni volta sono stati esposti oggetti realizzati a mano, e non solo capi manufatti, ma oggetti creati con materiale di riciclo, anche bigiotteria artigianale. E così, ad esempio, il presepe messo in palio come primo premio della lotteria è stato realizzato completamente con materiali naturali, dal legno alle bucce della frutta. Di grande effetto l'albero di Natale, abbellito da decorazioni all'uncinetto; suggestiva e davvero originale la Natività realizzata con la tecnica del punto a croce.

Finora un bilancio positivo quello raggiunto dal "Knit Cafè" di Montella, che intende continuare a promuovere nuove iniziative per il prossimo anno, capaci di far avvicinare tanti giovani ai mestieri antichi, quelli della manualità creativa e non solo del semplice cliccare su un cellulare e un computer.

Gli incontri ufficiali degli iscritti si svolgono ogni 15 giorni, la domenica pomeriggio. Le tessere per iscriversi al "Knit Cafè" hanno validità annuale. La sede è in piazza Bartoli n. 10.

Grazie ai promotori di questa bella iniziativa e complimenti alle socie e ai soci, che con spirito di iniziativa e fantasiosa creatività realizzano oggetti preziosi, perché fatti dalle loro mani e dalle loro menti!



paesi dell'anima

Giorgio de Chirico





Still-life, Arte Casearia
copyright foto © Gianni Capone

“C’era una volta” in Irpinia

di Stefania Marotti

Il grande cinema francese continua ad ispirarsi all’opera di Sergio Leone, il regista e sceneggiatore irpino che ha firmato grandi capolavori del genere “spaghetti western”, come “Per un pugno di dollari”, “Il buono, il brutto e il cattivo”, “Per qualche dollaro in più”, “Giù la testa”. Il suo nome è legato ad uno dei grandi capolavori della filmografia internazionale, “C’era una volta in America”, una storia di gangster affrontata con sensibilità e realismo, grazie anche all’interpretazione straordinaria del protagonista Robert De Niro, che ha segnato il suo riscatto dopo il suo rifiuto di dirigere “Il padrino”, che ha spianato la strada al successo di Francio Ford Coppola. Sergio Leone è entrato nella filmografia internazionale, ha ispirato il lavoro di grandi registi per la completezza della sua opera, come dimostra il celebre film storico “Il colosso di Rodi”.

Nel 1989, l’anno della sua improvvisa scomparsa, stava lavorando alla sceneggiatura di spy-story, per girare “L’assedio di Leningrado”, contribuendo, in tal modo, a lanciare un messaggio di pace tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nell’epoca della perestrojka di Gorbaciov. Il suo progetto è stato ripreso due anni dopo da Jean Jacques Annaud, che realizzò “Il nemico alle porte”.

SJean Pierre Jeunet, il regista de “Il favolo-

so mondo di Amélie”, ha dichiarato alla stampa internazionale di ispirarsi a Sergio Leone anche nella realizzazione del suo ultimo successo cinematografico, “L’esplosivo mondo di Bazil”, sorprendendo, in particolare, la critica italiana, che ha sempre sottolineato il gusto barocco della sua produzione, non corrispondente all’impostazione della filmografia prodotta dal cineasta irpino. E’ incontestabile, tuttavia, che Giuseppe Tornatore non abbia ripreso la sceneggiatura di “L’assedio a Leningrado”, come aveva dichiarato alla morte di Sergio Leone. Altrettanto incontestabile è l’ammirazione dei grandi maestri del cinema internazionale per la sua produzione, come Martin Scorsese, Stanley Kubrick, Quentin Tarantino, Brian De Palma. Purtroppo, oltre a non aver mai vinto un Oscar, Sergio Leone non è riuscito a realizzare il suo sogno, la sceneggiatura e la regia del remake di “Via col vento”. Chissà che con la sua fantasia, la sua capacità di incantare il pubblico, Jean Pierre Jeunet non stimoli a ripristinare almeno il Premio “Sergio Leone” di Torella dei Lombardi. Il suo omaggio al regista irpino dovrebbe suggerire la ripresa di una tradizione importante nel nostro territorio, per mantenerne viva non solo la memoria, ma anche la passione per il grande cinema.



Tra fede e gastronomia Arte e cultura nell'abbazia dei padri benedettini

di Barbara Ciarcia

La fede nel gusto, anzi, nel buongusto. E i padri benedettini, fedeli alla regola, sono maestri anche di sapori. Quelli di una volta poi fanno sempre scuola.

Singolare l'iniziativa promossa da Slow Food Partenio presso il monumentale complesso abbaziale del Loreto di Mercogliano votata a promuovere le eccellenze del territorio e quelle prodotte da secoli nei monasteri italiani. Fede e gastronomia.

Un connubio vincente. Un sodalizio per niente insolito. Combinato con l'arte e la cultura esalta oltremodo quanto di buono e genuino si può ancora, e per fortuna, portare in tavola.

Il primo salone dei gusti monastici, delle tradizioni e delle qualità territoriali, è stato un viaggio alla scoperta o riscoperta di cibi antichi ma sempre attuali, di fragranze e bevande indispensabili per una sana e corretta dieta alimentare. Un percorso sensoriale davvero eccezionale, e per molti, specie per i più giovani, sorprendente.

Tantissimi i visitatori e le autorità che hanno apprezzato l'originale kermesse di sapori e saperi di un tempo e di una scuola, quella benedettina appunto, che continua a fornire validi insegnamenti pure sul fronte erboristico, farmaceutico e medicamentoso.

Il viaggio nei monasteri concepiti come luoghi aperti è novità e curiosità.

L'evento senza dubbio straordinario ha infatti raccolto consensi superiori alle aspettative degli organizzatori che dopo il successo incassato stanno pensando di bissare la manifestazione benedetta dal pubblico e dagli stessi padri che hanno dispensato consigli pratici e prodotti biologici ai visitatori e ai buongustai, avidi di scoprire segreti e ricette monastiche conservate gelosamente.

Santa e benefica iniziativa. Il passato declinato al futuro affascina e accattiva i palati, quelli più raffinati poi sono molto sensibili al richiamo delle prelibatezze di una terra che produce ed esporta eccellenze. Benedetta terra e benedetti i suoi frutti.

Come san Benedetto ha lasciato in eredità la regola aurea così i padri ne hanno fatto tesoro rispettando e tramandando quegli insegnamenti legati an-

che al ciclo della agricoltura che è in fondo cultura dell'agro che si calpesta e che sfama.

Ieri come oggi, mille anni fa come tra mille anni ancora, sempre nel rispetto di madre terra.

"Terra madre appunto - esclama padre Andrea Cardin -, terra benigna e non matrigna.

Attraverso questa prima iniziativa abbiamo voluto dare un contributo concreto e diretto ad apprezzare le bontà della natura e a valorizzare tutto quanto si produce nei monasteri italiani. Dal prossimo anno punteremo a coinvolgere anche quelli europei per operare un confronto costruttivo di sapori". Anche questo è cultura, cultura di un territorio a forte vocazione agricola, di un territorio che non deve rinnegare le sue origini agresti.

Degustazioni e mostre, tavole rotonde e passeggiate tra gli stand per cogliere l'essenza di un'eccellenza. Oli e balsami, creme naturali e tisane. E ancora, noci, vini, grappe, aceti e liquori aromatici tutti prodotti secondo la tradizione monastica e secondo natura.

L'uomo segue le fasi naturali e aspetta paziente ogni cosa a suo tempo.

E' questo l'insegnamento semplice e grandioso lasciato ai padri da san Benedetto.

E' questo ancora oggi il fine del lavoro nei campi e della vita contemplativa dei monaci benedettini, custodi di bontà e genuinità in tutti i sensi. Altro che peccati di gola.

Un gran peccato non aver colto la ghiotta occasione per degustare cibi e bevande di una volta. E dal passato il salto nel presente, almeno sulle tavole, è stato obbligatorio.

Lo scopo è stato didattico innanzitutto: un modo insomma per avvicinare i più giovani a seguire una corretta e salutare alimentazione, un'alimentazione di qualità.

Bando agli artifici alimentari e alle diavolerie ipercaloriche ma non alla cioccolata, autentico must del primo salone dei gusti monastici, golosità per niente proibita dalle diete benedettine che al contrario la esaltano con santa passione. Leccornia divina.

territorio

Giorgio de Chirico





Guardia dei Lombardi, Monumento ai Caduti
copyright foto © Gianni Capone

Lo scrimo re la Celeca

di Giuseppe Montorio

La montagna, si sa, è un posto dove si può passare una bella giornata immersi nel verde e dove si può ritrovare quel legame nascosto e dimenticato natura-uomo. Noi esseri umani invece abbiamo preso gusto a dominare la natura, a sfidarla, e troppo spesso a deturparla.

“La Celeca è na montagna ca face paura quanno sulo la uardi!” Ci vogliono circa due ore di cammino solo per raggiungere le sue pendici. Poi inizia la ripida salita passo dopo passo fino “a lo scrimo”, dove già si può contemplare il panorama del lato ovest nelle valli di Serino e Giffoni. Percorrendo il sentiero in un bosco di faggi, un buon osservatore nota che le piante sono sempre più basse man mano che si sale di quota, come se avessero timore di crescere.

Più ci si approssima alla vetta più i faggi diventano contorti, quasi a doversi riparare dal vento. Proseguendo ci si lascia il bosco alle spalle e si percorre l'ultimo tratto su una ripida parete, prima di giungere in vetta. Ecco finalmente aprirsi davanti agli occhi uno scenario che lascia col fiato sospeso...

Adesso è chiaro il motivo per cui viene chiamato “lo varco re lo Paraviso”: un posto mistico, impervio, regno dei rapaci e rifugio di briganti. Essere lì ad ammirare le ripide pareti rocciose con i profondi crepacci e le spaccature che si uniscono bizzarre “miezzo a lo Ninno” significa riuscire a percepire la potenza del creato senza mezzi termini.

Questi luoghi dovrebbero essere preservati intatti dagli enti di competenza, ma purtroppo ciò non avviene. Sembra anzi che tutto quello che sappiamo fare sia dividerci amichevolmente i finanziamenti stanziati dalla Comunità Europea giustificandoli con opere di dubbia utilità che in realtà deturpano queste oasi naturalistiche. Sulla vetta della Celeca s'incontrano vie ferrate per scalatori, bandiere lasciate sventolare non si sa per chi, monumenti religiosi in acciaio, statue di santi in vetroresina, senza considerare la normale spazzatura abbandonata lungo la strada dagli escursionisti della domenica.

La Celeca, dal canto suo, con il suo “varco re lo Paraviso” merita solo silenzioso rispetto





voci dalla scuola

Giorgio de Chirico





Intarsio
copyright foto © Gianni Capone

Natale 2010

“Piccoli artisti” hanno decorato la piazza

di Marzia La Peccerella

Il Mercatino natalizio è una manifestazione commerciale pubblica che si svolge generalmente all'aperto, qualche settimana prima del Natale e che avolge e coinvolge abitanti e centri storici di paesi e città, con l'intento di far rivivere tradizioni locali.

Ogni anno infatti, per strade, vicoli, piazze e porticati di paesi e città, abbagliati dalle calde luci del Natale, ed in un'atmosfera di grande fascino, si possono vivere intensi momenti di festa, alla scoperta di antiche tradizioni e di mestieri d'altri tempi...

Nei Mercatini di Natale, si sa, a regnare sovrana è la tradizione che, tra magia e nostalgia, ci riporta indietro nel tempo.

Tra luci, musiche, colori ed intensi profumi, si può “scoprire” la vera anima del paese e le sue carat-

teristiche più marcate.

Casette-stand, deliciosamente decorate, colme di prelibatezze enogastronomiche, tipiche del territorio, offrono a grandi e piccini, a turisti e visitatori, ricche degustazioni a base di prodotti locali, quali castagne, miele di montagna, formaggi e dolci appena sfornati che deliziano il palato e riscaldano i sensi, soprattutto se accompagnati da un buon bicchiere di vino locale.

Come per magia, vecchie case ed antichi portoni si aprono ai visitatori curiosi, in un'atmosfera d'altri tempi e si possono vedere e toccare oggetti e decorazioni, frutto di arti e mestieri, ormai progressivamente scomparsi.





Non mancano, nei tradizionali Mercatini di Natale, i musicisti itineranti, i gruppi folcloristici ed i concerti strumentali e corali che trasformano il paese in un vivace e colorato palcoscenico, mettendo in scena, continuamente e con grande partecipazione e passione, le più antiche tradizioni musicali locali, con animati e caratteristici balli.

Nei mercatini natalizi, particolare attenzione viene data anche al Natale dei bambini.

Lungo le vie, come per incanto, appaiono giullari, elfi, musicisti, giocolieri e cantori che distribuiscono ai bambini doni e dolci, ma soprattutto li divertono con spettacoli all'aperto di burattini e marionette, raccontano fiabe ed antiche storie, insegnano giochi ed attività manuali e cantano allegramente.

Quest'anno a Montella si è aggiunta una nuova

iniziativa, rivolta ai bambini più piccoli: la decorazione degli alberi di Natale in piazza con materiale di recupero e riciclato.

Con grande piacere, curiosità ed interesse le maestre ed i bambini della Scuola dell'Infanzia di Sorbo e Campo dei Preti hanno aderito alla simpatica iniziativa promossa dall'agenzia "Atlante - Turismo - Servizi", in collaborazione con i commercianti ed il Comune di Montella.

Realizzare, con materiale di recupero e riciclato le decorazioni per gli alberi di Natale della piazza del paese ha infatti entusiasmato tutti, compresi i genitori dei nostri piccoli alunni che hanno chiesto di partecipare e collaborare con i loro figli.

In vari momenti di gioco-lavoro comune scuola-famiglia, sono state realizzate diverse, originali e coloratissime decorazioni.

L'iniziativa ha infatti permesso a bambini ed adulti di scoprire che si poteva addobbare un albero di Natale non solo con oggetti e decorazioni già confezionati e preparati, ma che questi ultimi si potevano anche creare, inventare e costruire, magari appunto con materiali semplici e già usati.

Questo, più di tutto, ha sorpreso ed affascinato bambini e genitori che, per la prima volta, hanno adornato gli alberi di casa anche con decorazioni un po' diverse dalle solite perché realizzate con carta di giornali, con sacchetti di carta per alimenti, con



bicchieri e piattini di plastica, con palline di carta velina, ecc.

E' stato un po' come ritornare indietro nel tempo, quando in famiglia, tutto si faceva in casa, insieme, "usando" le mani, pochi elementi e tanta, tanta fantasia.....

E dunque, in una sorta di grande laboratorio manipolativo, e, con autentico spirito natalizio, i genitori ed i bambini "hanno invaso" la scuola, dando via libera alla fantasia e alla creatività.

L'atmosfera gioiosa e festosa, giorno dopo giorno, ha coinvolto tutte le mamme trasformandole in bravissime animatrici di gruppo.

Superati i primi momenti di naturale imbarazzo infatti, ogni mamma dopo aver appreso le tecniche di base, con grande impegno ha dato il suo personale ed originale contributo, realizzando, con i nostri piccoli artisti, tantissime decorazioni, tutte davvero speciali, perché "nate" da materiali riciclati.

Le foto mostrano, in maniera inequivocabile, alcuni momenti "magici" dell'iniziativa svolta e vissuta nella Scuola dell'Infanzia di Sorbo, appartenente

al Circolo Didattico di Montella.

Con le decorazioni ideate e realizzate a scuola, i bambini con i genitori, sabato 18 dicembre, hanno addobbato gli alberi in piazza, messi a disposizione dal Comune.

Il risultato dell'iniziativa?

Giudicate voi.....

Un grazie di cuore da parte dei bambini, dei genitori, delle maestre e del Dirigente Scolastico, dott. Damiano Rino De Stefano, a chi ha permesso questa lodevole iniziativa che ha offerto a tutti l'opportunità di partecipare da "protagonisti" ad un evento così significativo per il nostro territorio.

Infine, invitiamo tutti a contattare il sito del circolo didattico, per prendere visione ogni mese del giornalino "Scuola a colori" realizzato dalle insegnanti e dai bambini della scuola dell'Infanzia di Sorbo: foto, filastrocche, lavori realizzati da piccoli e grandi sorprenderanno tutti, trasmettendo la gioia e la laboriosità che anima questo piccolo grande laboratorio di creatività e formazione.



Borsa di studio “Gerardo Raffaele”

di Tullio Barbone

Con la cerimonia di premiazione svoltasi il giorno 26 settembre 2010 nei locali del ristorante “Zia Carmela”, si è conclusa la seconda edizione del concorso Borsa di studio “Gerardo Raffaele” relativa all’anno scolastico 2009/10, esteso agli alunni delle classi terminali della Scuola elementare e della Scuola media e promosso dallo “Juventus club doc. Gaetano Scirea” di Montella.

Nella riunione preliminare del giorno 31 marzo 2010 la commissione esaminatrice, composta dai sigg. Verzella Tiziana (presidente), Clemente Carmela Maria, Natale Maria Michela, Pascale Angela, Vestuto Lorenzo, Cianciulli Gianni e Barbone Tullio, aveva scelto all’unanimità le tracce sotto elencate.

Per gli alunni della Scuola Media:

L’amicizia ai tempi di facebook: donare tempo, dialogo e comprensione possono essere ritenuti valori importanti anche a distanza, nel variegato mondo virtuale?

Oppure, nel caso in cui i ragazzi avessero scelto di sviluppare un componimento poetico:

Declina in versi il tema dell’amicizia.

Per gli alunni della Scuola Elementare:

L’arrivo di un nuovo compagno comporta uno stato di attenzione e curiosità, istintivo e reciproco bisogno di conoscersi. Superando iniziali timori, si possono favorire relazioni di vera amicizia con persone e luoghi molto diversi da noi. Riporta esperienze, anche extra scolastiche, da te vissute.

Oppure, nel caso in cui i ragazzi avessero scelto di sviluppare un componimento poetico:

Declina in versi il tema dell’amicizia.

Nella seduta del 19 maggio 2010, la Commissione dopo attenta e accurata lettura degli elaborati decretò i seguenti vincitori del concorso:

Per la Scuola Media G. Capone di Montella

1° classificato	Nappo Roberta	classe 3 sez. C
2° classificato	Capaldo Maria	classe 3 sez. A
3° classificato	Pelosi Margherita	classe 3 sez. B

Per la Scuola elementare Circolo didattico “Giovanni Palatucci” di Montella

1° classificato	Gambale Giuseppe	classe 5 sez. F
2° classificato	Grace Di Santo	classe 5 sez. E
3° classificato	Wilma De Simone	classe 5 sez. C



Si riportano a seguire tutti gli elaborati dei vincitori.

**GAMBALE GIUSEPPE - 1° CLASSIFICATO
SCUOLA ELEMENTARE - CLASSE 5° SEZ. F**

Io sono un ragazzo con un carattere molto aperto e non mi isolo mai dal gruppo dei compagni perché questo mi fa sentire triste e solo, per questo cerco di fare subito amicizia con tutti.

L’anno scorso, in 4° elementare, ho dovuto superare un brutto momento perché ho dovuto cambiare scuola e per questo ero molto preoccupato perché lasciavo tanti cari amici e non sapevo se ne avrei trovati altri. All’inizio è stato, infatti, molto difficile perché i compagni mi guardavano con diffidenza e non sempre mi trattavano bene. Ho dovuto faticare molto per farmi accettare come amico, soprattutto dai maschi della classe, ma alla fine ci sono riuscito.

Nella mia nuova classe poi, verso la fine di novembre, la maestra ci disse che sarebbe arrivata una nuova compagna di scuola che veniva dall’Albania. Io ero molto eccitato, come tutti i miei compagni, da questa notizia perché si trattava di una straniera. Attesi questo momento con molta curiosità ma anche con preoccupazione perché sapevo che i miei compagni non erano disposti ad accettare nuove amicizie.

Comunque la nuova compagna arrivò. Appena entrò in classe la maestra ce la presentò e ci disse che si chiamava Romina. Tutti la guardavamo un po’ in-

curiosi poi eravamo anche un po' preoccupati perché lei non parlava l'italiano.

Romina all'inizio stava sempre da sola un po' in disparte, proprio come me, poi con l'aiuto della maestra e di alcune bambine più brave e comprensive ha cominciato ad aprirsi e a farsi capire. Noi maschi all'inizio non siamo stati comprensivi verso Romina, infatti a volte l'abbiamo presa in giro, alcuni compagni hanno anche esagerato. Anche io sono stato un po' distante da lei perché volevo imitare i miei compagni ma poi ripensando alle mie difficoltà mi sono fatto coraggio e ho cominciato a comunicare con lei e le ho offerto la mia amicizia.

Durante la merenda ho cominciato ad offrirle qualcosa e lei ha accettato. A volte rideva perché io non capivo quello che lei indicava e io mi arrabbiavo quando non capiva. Spesso la maestra le chiedeva come era la vita in Albania e lei con un po' di difficoltà ci raccontava tante cose diverse e interessanti ma anche cose brutte come l'esplosione di bombe, la guerra e la povertà del suo paese. Io sono rimasto impressionato dai suoi racconti e ho capito perché era sempre così triste e silenziosa. Per questo motivo ho cercato di starle più vicino e di mostrarmi amico aiutandola nei compiti e facendola divertire.

Non so se con Romina siamo diventati amici, ma io le voglio tanto bene e la sua presenza mi ha fatto capire tante cose e conoscere realtà diverse dai nostri piccoli e felici paesini. Lei potrà contare sempre sul mio aiuto e io spero di poter conquistare la sua amicizia.

* * *

DI SANTO GRACE - 2° CLASSIFICATA
SCUOLA ELEMENTARE - CLASSE 5° SEZ. E

L'amicizia

Un tempo ho incontrato, quando ero piccolina una nuova e tenera bambina.

Mi disse che veniva da terre lontane, infatti aveva origini africane.

Aveva grossi occhi castani, il viso tondo tondo boccoli neri: era la più bella del mondo!

Ogni giorno la invitavo a casa per giocare con le bambole che erano le bambole più belle.

In un giorno caldo e assetato e abbiamo perse mentre giocavamo nel prato. Ovunque le abbiamo cercate, ma non le abbiamo trovate.



Piangemmo molto senza sapere che fare,
non volevamo più rivederci
perché non riuscivamo a giocare.
Finché un giorno capimmo
che contava più la nostra amicizia
che non le bambole che avevamo perso per via.
Ora la nostra amicizia è davvero molto speciale
e parla al cuore con linguaggio universale.

* * *

DE SIMONE WILMA - 3° CLASSIFICATA
SCUOLA ELEMENTARE - CLASSE 5° SEZ. C

L'amicizia

Penso
che bella l'amicizia quella vera.
Non ha frontiere, non ha colore, viene dal cuore.

Viene dal profondo di ognuno di noi,
non ha riserve se tu lo vuoi.
Non ha limiti, non ha interesse,
se le nostre idee del rispetto son le stesse.
Non ha se Non ha ma
è schiettezza e spontaneità.
L'amicizia non ha tempo e non ha età,
lega alla sua forza il vecchio ed il bambino
in un abbraccio di sincerità.

* * *

NAPPO ROBERTA - 1° CLASSIFICATA
SCUOLA MEDIA - CLASSE 3° SEZ. C

L'amicizia è un legame che si viene a creare fra più persone condividendo i valori fondamentali della nostra vita. Facebook è un famoso social network del momento che consente di contattare persone di tutto il mondo: conoscenti, amici e sconosciuti con cui si ha in comune qualcosa. Ormai facebook si è quotidianamente inserito nella vita di noi adolescenti. Ma l'amicizia esiste su facebook? È una domanda, a mio avviso retorica, perché, a meno che non lo si usi per sentirsi con amicizie già consolidate, è davvero molto difficile che un amico con cui si "chatta" diventi un vero amico nella vita reale. Il più delle volte in chat ci si scrive "t.v.b." ossia "ti voglio bene" ma poi quando ci si disconnette dal social network e si spegne il computer, incontrandosi per le strade con quella stessa persona non ci si saluta neanche.

Facebook è tutta una finzione, un modo diverso di passare il tempo. Per me, i veri amici sono quel-

li che si scambiano reciprocamente fiducia, sogni e pensieri, virtù, gioie e dolori, consapevoli di essere sempre liberi di separarsi ma desiderando di non farlo mai.

Quindi, a conclusione di tutto ciò, io penso che non si sa se la vera amicizia esista o se, comunque, come dice Quasimodo "l'uomo è solo sul cuore della terra". Ecco perché il tempo, il dialogo e la comprensione, ammesso che la vera amicizia esista, non possono essere valori importanti in un mondo che non c'è, che è solo, essenzialmente, virtuale.

* * *

CAPALDO MARIA - 2° CLASSIFICATA
SCUOLA MEDIA - CLASSE 3° SEZ. A

Eh, bella domanda!

Premetto che il valore dell'amicizia non è presente in tutte le persone. Per me le amicizie su facebook non hanno un vero valore, ma sempre con delle eccezioni. Le amicizie "vere" sono quelle tra due o più persone che si confidano, chiacchierano, escano insieme e condividono delle cose, ma anche che si accettano per come sono, senza il bisogno che ti debba nascondere dietro una falsa identità. Però con i veri amici puoi anche chattare su facebook ma con loro si ha comunque un rapporto vero al di fuori.

Resta il fatto che su facebook conosci delle persone con cui puoi riuscire a creare un bel rapporto, quindi potrebbe diventare un'amicizia.

Sono anche io iscritta a facebook e ho più di cento amici (alcuni li conosco e altri no) per il mio carattere, sono anche estroversa ed aperta ad avere amicizie! Nella vita "normale", cioè fuori da questo mondo dietro ad un computer, conosco dal primo giorno di scuola materna degli amici fantastici, ma altri li ho conosciuti in varie situazioni. Con loro ho un bellissimo rapporto che continuerò anche se ci sentiamo su facebook. Quindi su facebook sono presenti ragazzi ma anche adulti però che potrebbero nascondersi dietro una falsa foto e qualcuno potrebbe finire in mano a persone sbagliate. Ci si dedica tempo e si offre dialogo a persone sconosciute, ma almeno io non credo che le incontrerò.

Di sicuro questo social network ha aspetti negativi e positivi. Per mia esperienza un aspetto positivo è quello che si possono ritrovare parenti (solo quelli iscritti a facebook) e chattare con loro o magari trovare parenti che neanche si sa che esistono. Avere "amici", chattare un po' e pubblicare link non è la vita che ci aspetta, a noi di 13 - 14 anni serve un sostegno oltre alla famiglia e non bisogna far diventare

facebook materia vivente indispensabile per la vita.

La nostra gioventù è tecnologica, ma non vuol dire che non ha veri valori. Ci sono giovani pieni di valori che sanno cosa vuol dire il valore dell'amicizia ma altri usano questa amicizia (anche tramite facebook) per concludere i propri scopi.

C'è un cammino da fare davanti a noi anche se sono pessimista il tempo cambierà le cose. Il futuro che mi aspetto è quello che mi farà costruire una famiglia e avere un buon lavoro. Qualcuno si chiede se da adulta rimarrò su facebook, beh, credo proprio di sì! Ma questo non influenzerà la mia vita, al di fuori del mondo virtuale.

Concludo il mio tema con due domande alle quali ancora non so rispondere. Ci aspettano amicizie e un mondo creato grazie e solo a Facebook? E che mondo sarebbe senza veri amici?

* * *

PELOSI MARGHERITA – 3° CLASSIFICATA
SCUOLA MEDIA – CLASSE 3° SEZ. B

L'amicizia è un valore fondamentale nella vita di ognuno di noi perché, soprattutto nel periodo dell'adolescenza, si trascorre molto più tempo con gli amici che con i genitori poiché si è alla ricerca della propria indipendenza e autonomia. Alla nostra età è difficile trovare il vero amico che ci starà vicino per tutta la vita, perché la nostra società è molto individualista e ognuno pensa a se stesso e pur di raggiungere i propri obiettivi si calpesta i sentimenti e i valori.

Noi giovani di oggi, siamo molto diversi dalle generazioni passate, perché, purtroppo, la nostra vita non si basa su dei valori solidi ma su delle banalità, come la fisicità, che ci portano a non essere noi stessi, ma come gli altri desiderano. Si sono persi di vista i valori importanti come l'amicizia vera che è un dono ormai raro da trovare fra noi giovani. Molto spesso, infatti, si è amici solo per opportunismo.

I social network come face book hanno peggiorato questa situazione di noi giovani, che ci troviamo catapultati in un mondo che non ha niente in comune con la vita vera. Su facebook, per esempio, si ha la possibilità di conoscere persone nuove e fare amicizia con loro, dopo poco tempo si diventa "schiavi" di face book e ci si illude che le persone che abbiamo conosciuto siano dei veri amici, senza sapere che l'amicizia è una cosa ben diversa. Il vero amico è colui che ti abbraccia mentre stai piangendo, che ti aiuta nei momenti bui, che ti confida i suoi sentimenti e le sue sensazioni, che non ti giudica ma ti capisce, che ti risponde al telefono anche in piena notte, che

ti fa capire quando sbagli, che non ti delude e non quelle persone che commentano un link su facebook e poi, per la strada, non si accorgono della nostra esistenza.

Su facebook due persone non possono essere veri amici senza nemmeno conoscersi, perché si può essere amici solo se si hanno dei valori e degli interessi in comune. Definire amicizia il rapporto tra due persone su facebook è un errore, sarebbe più corretto definirlo conoscenza, perché "amicizia" è un termine impegnativo che impone il rispetto reciproco e alla base di essa devono esserci dei valori solidi ma soprattutto affetto e stima.

Io non ho voluto iscrivermi su facebook, perché reputo vergognoso far conoscere a tutti la nostra vita privata. Su facebook c'è sicuramente la possibilità di farsi conoscere, ma non per come siamo davvero, ma solo per come appariamo in una fotografia o per le frasi che ci sono nei nostri link. È impossibile trovare un amico perché non c'è un vero e proprio scambio di opinioni ma solo di messaggi banali e di link, le cui frasi belle e significative sono semplicemente scaricate da internet e non sono frutto del nostro stato d'animo e della nostra fantasia. Su facebook non c'è un dialogo tra le persone, perciò, non può esserci comprensione reciproca anche perché non ci si confida con una persona di cui conosciamo solo il nome.

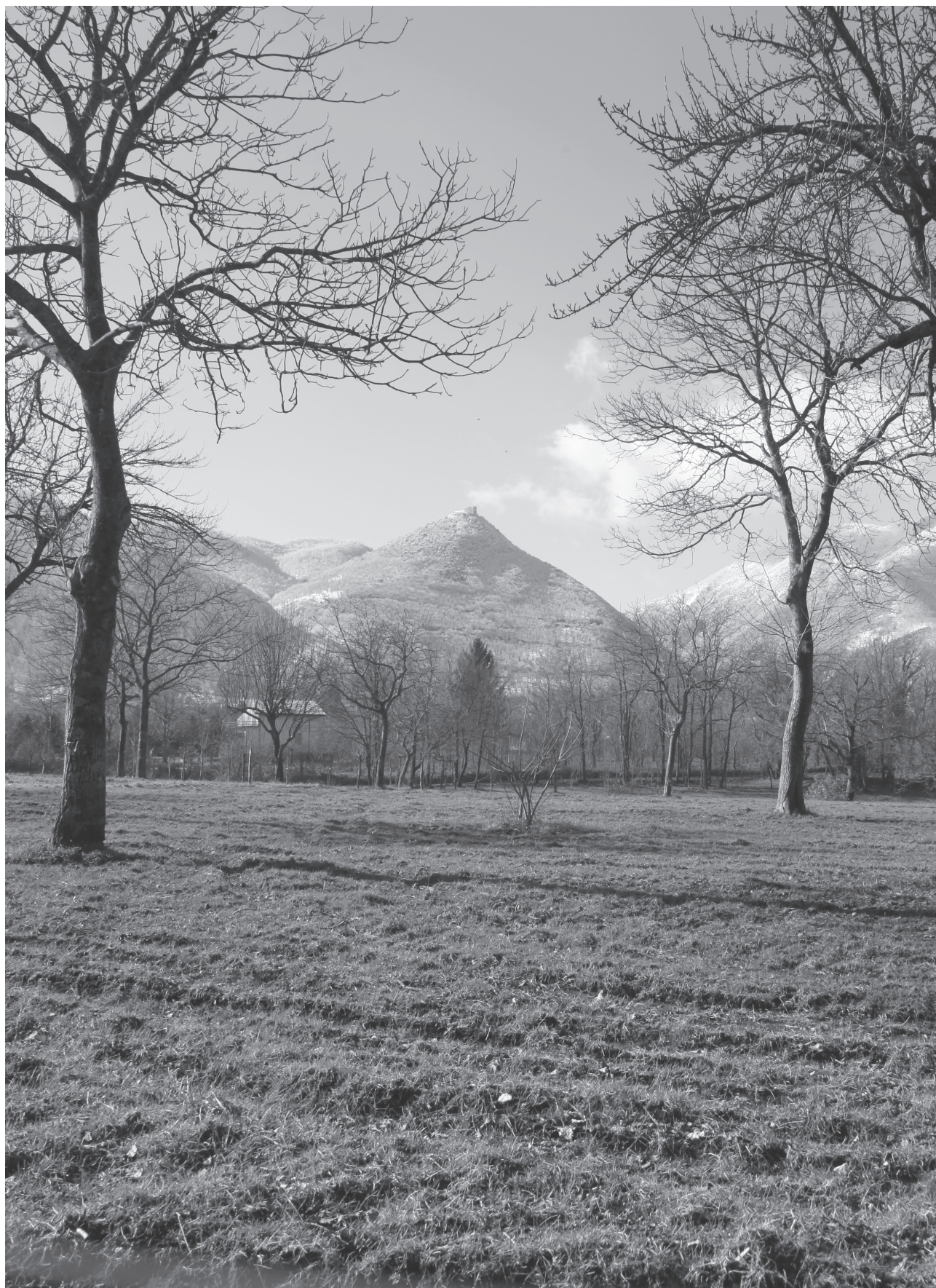
Pur essendo giovane, credo ancora nell'amicizia vera basata sui valori, sul rispetto e sulla stima, ma soprattutto sull'affetto vero. Io ho delle vere amiche che non ho conosciuto su facebook ma a scuola ben otto anni fa e da allora non ci siamo più divise e anche se litighiamo o discutiamo l'affetto che ci lega ci fa superare tutto.

Spero che questo nostro rapporto durerà per tutta la vita consolidandosi sempre di più.

* * *

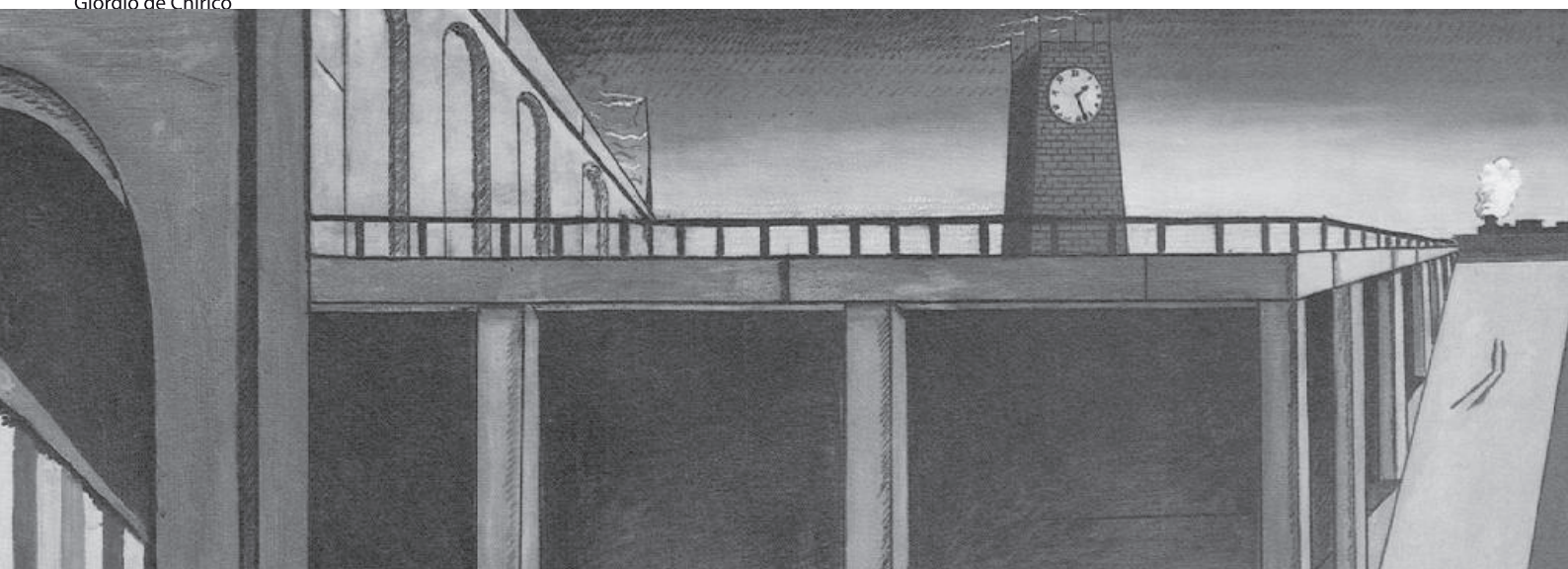
La redazione della rivista, nel manifestare il proprio compiacimento per l'impegno profuso da tutti i ragazzi partecipanti al secondo concorso in ricordo di Gerardo Raffaele, fa presente che gli elaborati non sono stati pubblicati nel numero precedente in quanto dedicato interamente ad articoli sul trentennale del sisma del 23 novembre 1980.

Una nota di plauso va ai giovani dello Juventus Club doc "Gaetano Scirea" di Montella promotore dell'iniziativa e di numerose altre attività sociali attraverso le quali cerca di realizzare quelli che erano gli ideali del loro compianto presidente Gerardo Raffaele e alla signorina Tiziana Verzella la vera animatrice della manifestazione. Club C



edicola

Gioiaio de Chirico





Still-life, Bottle
copyright foto © Gianni Capone

L'Irpinia di Marotta, un "fiume d'oro"

di Aldo De Francesco

Amo Marotta (nella foto), di un amore antico, che mi ha portato a possederne quasi tutte le sue opere e a ricorrervi sempre, per "spuntini volanti o lente scorpacciate", ogni volta che ho voglia di Napoli, della Napoli vera, di profumi e di colori, di "tavolozze e armonie perdute", di quelle stagioni che, una volta, fosse giugno o dicembre, "arrivano portate su un vassoio d'argento".

Di tale passione sono grato a due eccellenti scrittori napoletani: Antonio Pugliese e Vittorio Paliotti, che me ne fecero da subito vedere profondità di sentimenti e limpidezza di parola. Il primo, nel 1967 redattore capo del giornale "Roma" - di cui allora ero correttore di bozze - mi affidò la revisione del libro di poesie: "Il sole è tramontato", ma, oltre a retribuirmi cospicuamente per un lavoro, che avrei fatto anche sotto tortura, mi gratificò di un doppio regalo: "Salute a noi" di Marotta e di un conseguente consiglio. «Lo legga - mi disse - con amore e si soffermi su ogni parola; solo lui conosce la vera anima di Napoli».

Il secondo, che è e rimane l'allievo riconosciuto, fedele e prediletto dello scrittore, in seguito, nel corso di preziose conversazioni, mi ha consentito di approfondire meglio i racconti marottiani in rapporto ai luoghi e alle motivazioni che li ispirarono, riportandoli nel suo verace contesto ispirativo del Pallonetto, dove il narratore trovò infinita vena sorgiva. Lascio quindi immaginarvi con quanto interesse ho accolto, e subito gustato la sorprendente strenna di Natale: "Marotta. Quattro novelle e un intermezzo poetico", (La Scuola di Pitagora Editrice. Euro 13), inviatami dal curatore, Paolo Saggese, un saggista in campo nazionale - si passi le assonanze mai tanto così pertinenti - tra i più "saggi e rigorosi" della nuova generazione. Il lavoro che - da irpino di nascita e napoletano di adozione - non posso non definire sorprendente, è un "fiume d'oro" di fonti anagrafiche, liriche e narrative, uno scrigno del giardino più segreto dello scrittore, (che qui, tra Avellino e Summonte visse la sua infanzia e che, anche standone lontano,

non se ne dimenticò mai), facendo luce su quella, che sarebbe piaciuto forse a lui stesso definire, con un linguaggio spaziale o meglio "cosmico", l'altra faccia della luna: Avellino delle memorie, il suo primissimo itinerario di vita e la successiva palestra dei cimenti ispirativi giovanili su due periodici locali: l' "Alba" di Montella e "La Decima Musa" avellinese.

Se fino a qualche tempo fa nelle biografie marottiane, l'Irpinia compariva come un rapido passaggio di curiosità esistenziale, di limitato ambito geografico, spesso liquidata con accenni fugaci, influenti, l'autoreferenzialità di una critica partenopea, portata solo alle autocelebrazioni di tipico stampo vicereale - oggi, grazie a Paolo Saggese e ad Andrea Massaro - che ha curato, da par suo, la parte biografica, l'albero genealogico marottiano - questo luogo si ricompone in un quadro preciso di "radici e di chiarimenti", antropologicamente netto. Non più fumoso, ambiguo e reticente, soggetto ad arbitri interpretativi. Le radici, così ben definite, ci riconducono alla patriarcale ottocentesca figura di don Saverio Marotta, proprietario di una delle più accorsate locande di Avellino, statuario e rassicurante nonno dello scrittore, e a singolari discendenza; mentre i "chiarimenti" sulla stessa venuta al mondo di "don Peppino" si risolvono in una confessione impossibile ma verosimile, a cuore aperto, tra "padre e figlio", del figlio che parla a un foto del padre, all'anima del padre, in cui si finisce per rendere meno lancinante il quadro di un interno familiare di sedimentazione borghese, percorso, in certe filoni provinciali - ed è il suo caso - da pigrizie e voluttà, ora gattopardesche ora brancatiane.

Sarà "Testa o croce" ne "Gli alunni del tempo", a dar conto della compiuta e maturata riconciliazione, che porta lo scrittore non più a ricercare il padre ma ad avvertirne addirittura costantemente la anchisiana presenza nel segno ricomposto di una sacralità genetica, di una comune terra generatrice, che gli fa sentire ad Avellino, Lari e Penati.

Il racconto non lascia dubbi e avanza deciso nei percorsi della memoria come un dovere da onorare non solo intimamente ma tornando di persona nei luoghi in cui si è stati fanciulli e ci si torna per una irresistibile attrazione di affetti non solo per effimere nostalgie.

“Incontrai mio padre - scrive. Fu nella piccola città irpina, dove egli visse come ordinavano i tempi suoi, ricco di barba, di baffi, di pinge-nez, di “sciasse”, di gilet, di bastone dal manico d’avorio, di anelli a sigillo, era un avvocato dirigeva e redigeva un settimanale politico... e all’apice della carriera ebbe, suscitando fistolose invidie, la carica di assessore. “Naturale che io vada ad Avelino, mi piace camminare e pensare nelle viuzze dai passi e dalle riflessioni dell’avvocato Marotta, defunto nel 1911... Così una volta, recentemente, egli sgusciò da un muro e parlammo... Niente di soave, niente di patetico, furono discorsi da uomo a uomo”.

E così all’improvviso, nello svolgersi di molteplici sensazioni, emerge un Marotta meno scanzonato, più pensoso rispetto a quello dell’effervescente, del “nzirie partenopee, che assolve il padre, le sue impertinenze di “incallito libertino”, e onora con parole devote, accorate, che solo lui sa coniare, la paziente, quotidiana esistenza di dignità e di decoro della sua adorata mamma, che conosce il peggio della vita ma, ma come le eroiche donne del Sud, sa anche trarne e farne fiorire il meglio, quando, per la morte del marito, per una vedova con tre bambini da nutrire” ogni giorno che nasce è un nuovo calvario.

Se questo è l’aspetto di un interno di famiglia, da lui sempre sfiorato e mai così tanto anatomizzato, riassunto alla fine in un “risolto approdo”, il rinvenimento di “Quattro novelle e di un intermezzo di liriche” aggiunge nuova luce all’estro marottiano. Ma lo fa - è bene chiarirlo - quasi intendendo confermarci che, in queste lontane novelle - quasi di sperimentale esercizio su “tribune” e per lettori a lui familiari - Marotta già mostra accensioni, trame, bagliori lessicali e di fantasia da futuro fuoriclasse dell’*Oro di Napoli*, anche per quelle comparazioni di paesaggi e di stati d’animo, così ricche e originali di qualificanti attributi, rivelatori di uno stile sobrio, tagliente, scoppiettante, avampante, da tipici fuochi di Natale, per calore e colori.

Prendo a caso la novella “La Canzone del po-

eta minimo”, apparsa su “L’Alba” l’8 maggio del 1924, quando scrive: “La giovinezza violenta, nella mia casa misteriosa, nelle mie stanze chiuse, che hanno tende pesanti e tappeti soffici e angoli remoti, entrando, non ha fatto rumore, è stata come un’ospite discreta, che ha messo olio ai cardini, babbucce ai piedi e dito alla bocca, per esserci vicino senza che noi ce ne accorgessimo troppo”, e già in essa s’avverte. Ma la stessa cosa sarebbe per le altre pagine - la successiva inconfondibile, elegante identità di tessitura, da “Oro zecchino” del definitivo verismo Marottiano.

Ho letto e riletto le novelle e poesie sconosciute; e, vi confesso che, di fronte a certi passaggi di questa lontana e inconfondibile “prova d’orchestra” del futuro grande solista della narrativa più autentica di Napoli mi sono chiesto come mai la critica letteraria irpina, che - da De Sanctis in poi - ha visto moltiplicarsi significative figure di pensatori e di perspicaci intelletti, in anni remoti, si sia lasciata sfuggire la scoperta di così grande scrittore, che allietta, apre gli orizzonti, li squarcia sempre di improvvise luci, anche quando è morso dallo scirocco della nostalgia. La “dimenticanza”, non dirò negligenza, che oggi Paolo Saggese sana, con un’opera, che recupera un Marotta da sfida, mi ricorda un caso quasi speculare, evocato spesso dal grande artista Gianni Pisani, riguardante alcuni famosi pittori napoletani, che, intorno agli anni Venti del secolo scorso, mentre discettevano sulle luci del Golfo, non si accorsero che un tale Picasso, negli scavi di Pompei, coglieva luci, colori e temi di una rivoluzione pittorica epocale. Ora che il più è fatto, e l’itinerario marottiano irpino ci indica finanche i numeri civici di “massariana” pignoleria sono certo che Paolo Saggese, conoscendolo bene, con la tenacia di un “archeologo”, che parla per esiti non per congetture, saprà riservarci presto altre preziose “pepite”, grazie anche all’apporto del Prof. Carlo Ciociola, direttore de “Il Monte” di Montella, una fonte marottiana inesauribile. Notevole, per concludere, nella completezza del lavoro di Saggese, l’apporto di documentazione e di verifica offerta dal testo di Salvatore Maffei: “Sogni, delusioni e sconfitte nelle lettere inedite di Marotta”.

(Da: “Corriere - quotidiano dell’Ipinia” dell’11 gennaio 2011)

Nella Reggia la “Vergine” di San Francesco

di Annibale Discepolo

Decisamente una grande scoperta. Propiziata, è bello crederlo, forse anche da un segno divino che ha ridato luce a un'opera di grande cifra artistica, conservata nei depositi della Reggia di Caserta. Di dolcezza e soavità disarmanti il soggetto protagonista del quadro: la Vergine, alla cui Assunzione plaudono undici angioletti che seraficamente la osservano insieme agli apostoli in adorazione. Ma questo importante dipinto della prima metà del Cinquecento, attribuibile ad Andrea da Salerno, saltato fuori, è il caso di dirlo, durante l'allestimento di una mirabile mostra d'opere databili dal XIII al XIX secolo e riconducibili ad una tematica sacra e ad un utilizzo di tipo squisitamente liturgico e finora divise tra depositi vari della Reggia di Caserta e il Museo dell'Opera e del Territorio, riveste importanza estrema oltre che per il patrimonio nazionale, specificamente per quello dell'Irpinia, tesoro inesauribile di arte, soprattutto sacra. A compiere il ritrovamento, confortata da una competenza granitica e dalla intuizione, mista ad una inesauribile passione che la spingono nel suo lavoro, Vega de Martini, curatrice di questa superba mostra per cifra artistico-pittorica, «Arte sacra nel Real Palazzo di Caserta», fortemente voluta dalla Soprintendente Paola Raffaella David decisa ad impreziosire questo «luogo della cultura» tra i più visitati d'Italia. Altro segno del destino è che questa preziosa opera è stata scoperta da una studiosa che ha incassato meritata stima e riconoscimenti negli anni come Sovrintendente in Irpinia dove il quadro è deputato a tornare. Sì, perché l'importante e imponente olio su tavola (248 centimetri x 193), seppur facente parte del patrimonio della Reggia (se ne trova traccia nell'inventariato dei beni nel 1874, ma qui vi sarebbe arrivato da Palazzo Reale di Napoli) è assai probabile che provenga dal convento di San Francesco a Folloni di Montella. Decisamente una storia da romanzo di quella bell'Italia, paese delle meraviglie, cui fa riferimento con dotta arguzia Vittorio Sgarbi «anche là dove ci si aspetterebbe desolazione e distruzione... e in ogni paese, anche il più piccolo... si nascondono meraviglie misteriose». Da Montella a Caserta, passando per Napoli e ritorno, punto focale di questa storia d'arte e bellezza in cui il misticismo

dovrà benedire, naturalmente con la comprensione dell'uomo, un felice epilogo. Un ritrovamento affascinante, grazie anche al contributo e all'intuizione di Lucia Portoghesi, autorevole esperta nel restauro dei tessuti e del costume, che vive a Montella e da tempo impegnata presso il convento di San Francesco nel restauro del farsetto e della giornea di Diego Cavaniglia. E alla de Martini piace ipotizzare che la tavola possa essere identificabile con quella che ornava la cappella di questa famiglia nella chiesa del convento di San Francesco a riprova dei contatti della corte dei Cavaniglia con l'ambiente culturale più avanzato. La riprova, nel ritratto del famoso poeta Iacopo Sannazzaro (a Troiano Cavaniglia, succeduto al padre Diego, dedicò due egloghe composte a Montella) che in modo di adorazione si figura in uno degli apostoli. Tra i quali sono raffigurati anche Giovanni Cotta, poeta veronese e Giano Anisio, spesso ospiti di Troiano, grande amico di letterati. Montella che dispensa misticismo e sacralità dall'austero complesso del Monte e dal Santissimo Salvatore, da dove a seguito della soppressione di qualche ente ecclesiastico sul territorio del Regno dei Borbone, proprio dal convento di San Francesco parti il dipinto di cui si ha traccia attraverso vari passaggi di documenti per il trasporto della tavola da Montella a Napoli, ricostruzione di cui la De Martini s'è avvalsa tramite la preziosa segnalazione di Aniello Stoia, Superiore del convento. Della singolarità del quadro ne parla, rapita, nonostante mastichi da anni la materia, la De Martini che «taglia» in due il dipinto, con la parte superiore di fattura mediocre, con l'Assunta pesantemente ritoccata nel corso dell'800. Particolare che non spiega però la sezione inferiore che riporta ad una temperie raffaellesca del periodo romano di ben altra consistenza, rivisitata da una cultura forse lombardo-emiliana a giudicare dalla durezza e spigolosità dei panneggi».

(da “Il Mattino” dell'8.8.2010)



Foto Vincenzo Favale



Arte Sacra nel Real Palazzo di Caserta

Andrea da Salerno? (Salerno post 1484 - Gaeta 1530)
e altro artista raffaellesco dei primi del sec. XVI
Assunzione della Vergine
Olio su tavola, cm. 248 x 193
Caserta, Reggia



Sono esposti in questa sala alcuni dipinti, sia d'epoca (come la Madonna del latte di Arpaia della seconda metà del sec. XV, l'Annunciazione di Limatola collocabile ai primi anni del XVII sec., l'Assunzione della Vergine degli inizi del sec XVI, forse identificabile con l'opera che fino al 1808 ornava la cappella Cavaniglia nella chiesa del convento di San Francesco a Folloni di Montella tradizionalmente attribuita ad Andrea da Salerno), sia copie o riproposizioni ottocentesche

Foto prof. Vincenzo Favale

Ariano Irpino

Il mistero buffo del signor Burocrate

di Gian Antonio Stella

Come fa a essere «meridianamente epifanica l'indifferenza contenutistica»? La domanda toglie il sonno da giorni ai dipendenti del comune di Ariano Irpino che hanno avuto la fortuna di imbattersi nella lettera protocollata 15547 e firmata dal nuovo segretario generale Vincenzo Lissa. Un capolavoro assoluto. Un documento che nessun comico al mondo, volendo irridere al burocrate, potrebbe mai scrivere. Eccone, per la delizia del lettore, Alcuni estratti. «Ho letto lo scritto emarginato in epigrafe con tutta l'attenzione che ha meritato. Nulla più. Vediamo elenticamente perché. Da essa viene in emersione una apodittica concezione del diritto immaginato come un'astrazione da investire acriticamente. Infatti è meridianamente epifanica l'indifferenza contenutistica che implica meccanicisticamente un calco a rime obbligato: la devozione al culto del formalismo idealizzato come un rifugio onirico». «Tale rifugio svolge "una funzione redentrice". Ma tutto ciò, come ammonisce un maestro dei nostri tempi, Natalino Irti, produce un meccanismo giuridico "che sospinge verso la nientità del diritto". Ciò sta a significare, in termini più semplici, come una condotta attizia che è infeconda di effetti è appagante tuttavia per coloro che prefigurano la forma come l'unico stilema da assumere a paradigma della propria attività, in maniera del tutto avulsa dal contenuto e dalla sostanza. Da ciò ne deriva come da logico corollario come il formalismo solchi un canale biunivoco con il nichilismo giuridico. Infatti nichilismo e formalismo sono apparentati da un'intima fraternità. D'altra parte l'esperienza del nulla contenutistico esige il solo rigore formale». «Dunque, è nel formalismo che si ricerca la salvezza del diritto: infatti abbandonati i contenuti, il diritto è concepito come un'artificialità meccanicistica. In altri termini non si può non rilevare come le panie della scepsi producano anche atti non solo avvinti a un vuoto formalismo, ma anche attratti nell'orbita del conflitto con se stessi (...). Da tutto ciò emerge

l'immagine della casa prigione del paradosso: una casa dove le stanze non sono comunicanti e dove i corridoi non portano in nessun luogo "secondo la plastica immagine di Vengher filosofo decostruzionista". «D'altra parte non vi è chi non veda come la riproposizione formale di amletismi non è altro che la riproduzione di un vuoto contenutistico, che trova il proprio archetipo nel cavillo che come sosteneva Francesco de Sanctis nel suo Viaggio elettorale "altro non è se non il trionfo della mediocrità"» (...) «Non è un caso che un magistrato maestro dei nostri tempi, Angelo Falzea, nelle sue ricerche di teorie del diritto tra formalismo e antiformalismo ha arato un diverso percorso: quello del realismo giuridico, l'unica strada aperturista di effetti nell'ottica della universalizzazione del bene comune che ha come epicentro la cura del cittadino. Dunque non può rivelarsi, e questo senza spirito di polemica, come nel caso di specie si ripercorre la tela di Penelope dove il meccanismo del telaio è a geometria sghemba essendo stato modificato il rapporto tra i fili della trama e quelli dell'ordito. Aveva ben intuito Max Weber quando sosteneva che le pubbliche amministrazioni si legittimavano in maniera autopoietica, essendo felici di formalizzare questa loro autoreferenzialità. D'altra parte se c'è l'inesistenza di contenuti è logico porre molta attenzione sulla forma, vero rifugio ottativo...». A questo punto, giriamo una domanda ai lettori: qual era, secondo voi, il tema al centro di questa lettera? Risposte: A) La definizione cibernetica del concetto di zeroradice; B) La sistemazione di alcuni Lsu; C) Un corso di astrofisica progettuale; D) Un'equazione di qualunquismo genetico; E) L'acquisto di una scopa. Ma più ancora urge una domanda: Vincenzo Lissa c'è o ci fa? Perché, se quella lettera era uno scherzo, lui è un genio. E merita senz'altro, al posto di Calderoli, il ministero per la semplificazione.

Gian Antonio Stella

(Dal Corriere della Sera del 22 settembre 2010)

terremoto

Giorgio de Chirico





Montella, Cascata della "Maronnella"
copyright foto © Gianni Capone

Il sisma del 1980 nei ricordi di un ingegnere

di Salvatore Fierro

I terremoti

Il 23 novembre 1980, ore 19.34, mi trovavo a casa mia, insieme a mia moglie, a mio figlio Antonello e a Rino Sarni, a guardare alla televisione la partita Juventus-Inter. All'improvviso andò via la corrente elettrica e mia moglie Elena immediatamente gridò: "Il terremoto"!

Io subito gridai di metterci sotto il vano del balcone e chiamai mio figlio Antonello, ponendolo in mezzo a me e mia moglie per proteggerlo. Rino Sarni si era abbracciato ad un pilastro in cemento armato e invocava Dio. Non ebbi molta paura, ma mi impressionò la durata: sembrava che il terremoto non finisse mai e invocai il SS. Salvatore di farlo terminare.

Un'impressione più traumatica l'ebbi invece durante il terremoto del 21 agosto 1962. Nel pomeriggio stavo nello studio, che allora era ubicato al primo piano di casa mia, lavorando insieme a Vitantonio Gambone, perito edile, che faceva esperienza professionale presso il mio studio. Passava davanti casa mia un autotreno con un fracasso tremendo. Mi affacciai al balcone per vedere cosa succedeva e verificai che l'autotreno era già arrivato all'altezza della Chiesa di San Benedetto, ma il fracasso continuava e i fili della linea elettrica pubblica si toccavano e producevano scintille: era il terremoto.

Presi con me i miei due figli Maria e Fabio e insieme a Vitantonio e alla mia cameriera Marianna De Stefano (mia moglie era andata presso i suoi parenti a Napoli) scendemmo in strada e ci mettemmo nel mezzo di via del Corso, che è molto larga, per proteggerci in caso di una replica e di eventuali crolli degli edifici che si affacciano sul Corso.

Dopo alcuni minuti vidi un passero accovacciato a terra a distanza di qualche metro da noi e annunciò l'arrivo di una replica della scossa sismica, che subito si scatenò: nei paraggi c'erano molte serrande metalliche, che fecero un fracasso infernale e vidi l'abitazione De Stefano, che sorge dirimpetto casa mia, che oscillava di oltre un metro, come a me sembrò. In effetti, come ebbe a chiarirmi il prof. Samuelli-Ferretti del C. N. R., che dopo il terremoto del 1980

era venuto a Montella per delle ricerche, era un'illusione ottica, mentre in effetti l'oscillazione era soltanto di qualche centimetro. Questa esperienza fu più scioccante di quella del 1980, anche perché quest'ultimo sisma era avvenuto di sera.

Nella mia vita ho vissuti tre terremoti, perché, oltre questi due, ricordo anche quello del 1930, avvenuto quando io avevo tre anni. Ricordo che allora ero stato spaventato dal grande rumore che faceva il solaio di sottotetto in legno. I miei genitori per non farmi spaventare dissero che era stato Leone, un grosso cane di mio padre, che correva nel sottotetto. Questo fatto mi restò impresso nella memoria, tanto da ricordarlo anche a distanza di ottant'anni.

Segni premonitori

Nella settimana precedente il 23 novembre 1980 avevo partecipato quale assessore provinciale ad un viaggio a Strasburgo, insieme a molti operatori politici (sindaci, consiglieri comunali e provinciali, assessori comunali e provinciali), organizzato dall'onorevole prof. Ortensio Zecchino, deputato europeo, per prendere conoscenza delle funzioni del Parlamento Europeo. Tornai a Montella venerdì 21 novembre. Il giorno successivo mi recai, insieme a mia moglie Elena, a Lioni, dove svolgevo le funzioni di preside dell'I.P.S.I.A., per verificare cosa era successo durante la mia assenza. Su un ponte vidi strisciare una vipera e dissi a mia moglie: "fa tanto caldo che sono usciti di nuovo le serpi". Non era il caldo estivo di quei giorni, benché fossimo a novembre, ma un segno dell'imminente terremoto. I contadini, successivamente, mi hanno raccontato che la notte tra il sabato e la domenica i cani abbaiarono, anzi "ulularono" per tutta la notte, gli animali nelle stalle si agitarono senza soste e l'acqua nei pozzi era aumentata molto di livello. Mia moglie nel pomeriggio della domenica era andata ad Avellino insieme a mio fratello Attilio e a suo figlio Carlo ad assistere alla partita di calcio Avellino-Ascoli. Al ritorno, attraversando il "Male Passo" vide su tutte le montagne fuochi sparsi, accesi spontaneamente. I mezzadri del Barone Abiosi abitanti nella sua masseria a contrada Mezza-

ne raccontarono a Salvatore Palatucci, il costruttore, che, stando all'aperto vicino al fuoco per godersi il tepore della calda serata, videro uscire dal pollaio tutte le galline, una ad una, benché fosse già notte, e subito dopo arrivò la tremenda scossa.

Il terremoto aveva lanciato il suo grido di allarme, ma, mentre gli animali lo avevano percepito, gli uomini non lo avevano colto.

L'immediato dopo-terremoto

Torniamo al terremoto del 1980. Appena cessata la terribile scossa tutti scendemmo in strada. Mia moglie era scesa scalza e disse che il terreno scottava. Davanti ai nostri occhi si presentò una scena apocalittica: la gente, illuminata dai fari delle macchine degli spettatori appena usciti dal cinema, che è adiacente casa mia, correva da una parte all'altra. Mi sembrarono galline nel pollaio impazzite all'arrivo di una faina.

Mio figlio Fabio era a Napoli, perché frequentava l'università, mentre mia figlia Maria era uscita per una passeggiata. Mia moglie Elena voleva andarla a cercare, ma io dissi che era inutile, perché lei certamente sarebbe tornata immediatamente a casa. E così avvenne. Per avere notizie di quello che era successo a Napoli mi recai presso la caserma dei Carabinieri, percorrendo via del Corso, completamente invasa dalle pietre crollate dalle case prospicienti ad essa. Alla caserma dei Carabinieri, peraltro parzialmente crollata, non poterono darmi nessuna notizia, perché i telefoni erano interrotti. Qualche notizia la ottenemmo dalle radioline a batteria. Ci rifugiammo, insieme a moltissime persone, presso la stazione di servizio di mio nipote Felice Volpe,

che era costituita da una struttura in cemento armato ad un sol piano, perciò sicura, e dove Felice aveva messo in funzione un gruppo elettrogeno per illuminarci. Mio cognato Salvatore Boccuti, detto "Il Comparello", era stato a bere con un suo amico, Gerardo Recupido, detto "Pataniello", ed essendo brillo, non si era per niente reso conto che c'era stato il terremoto. Si unì a noi e ci chiese cosa avevamo combinato a casa nostra, dove lui si era recato, illuminato da una pila, che portava sempre con sé, e dove aveva rimesse a posto le sedie che erano cadute. Mio cognato si era recato di nuovo a casa mia per procurarci delle coperte per ripararci. Verso l'una finalmente ci raggiunse anche Fabio, che aveva vissuto momenti terribili, nella preoccupazione per la

nostra sorte, in quanto il notiziario radio-televisivo aveva diffusa la notizia che Montella era stata rasa al suolo. Nell'unirsi a noi, si accorse di aver appetito in quanto non aveva ancora cenato al momento della scossa sismica. Mio cognato "Il Comparello" si premurò di andare di nuovo coraggiosamente a casa mia per prendere delle uova, che mia moglie cucinò su di un fornello a gas. Il giorno dopo raccontammo a mio cognato le sue prodezze della sera precedente e, da quel fifone che era, impallidì e si rifugiò nella mia auto parcheggiata lontana dalle costruzioni. Ne uscì soltanto per partire per Livorno, dove aveva risieduto per alcuni anni e dove aveva molti amici, che lo accolsero lietamente e gli diedero una fraterna assistenza per tutta la durata dell'emergenza post-terremoto.

All'una e mezza di notte si verificò una forte replica del terremoto, che travolse in un crollo e uccise un giovane montellese, che si era recato a Volturara Irpina per accertarsi della sorte della sua fidanzata.



Il giorno successivo cominciammo ad organizzarci, mettendoci insieme la mia famiglia, quella di mio fratello Attilio, di mio nipote Gaetano Volpe, di mia cugina Irma Fierro-Mazzei insieme a quella del figlio avv. Giancarlo Mazzei, di mia cugina Roma Fierro-Chieffo e della comare Lombardi, nel cortile e nel giardino retrostante l'abitazione di mio fratello Attilio, dove esisteva una costruzione ad un sol piano realizzata completamente in cemento armato, sicura ed abbastanza ampia, dove si cucinava e si pranzava. La notte la passavamo nelle roulotte, che possedevamo io e la famiglia Mazzei e che si erano procurate le altre famiglie. La spesa si faceva in comune. L'amara esperienza vissuta aveva creato uno spirito di fratellanza molto apprezzabile ed apprezzato.

Passato il primo momento di sbandamento, ci demmo subito da fare per organizzarci. Io allora ero

assessore provinciale e mi sentii in dovere di attivarmi per venire incontro alle esigenze dei cittadini, che per tre volte mi avevano eletto loro consigliere provinciale. Mi recai in Municipio e mi attivai nella distribuzione tra i gruppi di nostri concittadini, che all'aperto si radunavano intorno a un grande fuoco, delle molte legne depositate presso la Casa Comunale e provenienti da tagli colturali effettuati nei boschi di proprietà comunale. Nominai i cittadini più autorevoli capi responsabili di ogni fuoco. All'esaurirsi delle scorte, mi premurai di inviare un autotreno, che già si stava preparando per ospitare sotto il suo tendone i suoi familiari, a recarsi in montagna, dove giacevano le legne già tagliate, caricarle e portarle in paese con l'aiuto di alcuni giovani, prima di una eventuale nevicata.

Per superare l'emergenza e convincere la gente a rientrare nelle case agibili, organizzai dei gruppi di lavoro composti da un tecnico laureato, da un tecnico diplomato e da un muratore, suddivisi il paese in zone ed affidai ai gruppi l'incarico di ispezionare tutte le abitazioni, segnalando con un "sì" quelle agibili, con un "no" quelle pericolanti e con un punto interrogativo quelle incerte. In tal modo moltissime famiglie si decisero a rientrare in casa, evitando le rigidità dell'imminente inverno.

Ricordo che Ernesto Cianciulli, assessore comunale, aveva richieste alle autorità militari mille tende. Io lo dissuasi, facendo presente che l'inverno imminente le avrebbe rese inutilizzabili. Infatti dopo due giorni arrivarono le rigidità invernali, che ci "deliziarono" fino a marzo.

Un altro gruppo, con a capo mio fratello ing. Attilio, che era il tecnico più autorevole del nostro paese, ebbe da me l'incarico di ispezionare tutti gli esercizi pubblici e di invitare i proprietari di quelli agibili a riprendere le proprie funzioni. L'opera di questo gruppo fu determinante per la ripresa della vita della nostra comunità. Per la produzione del pane Guido Basile mise a disposizione del forno di Silvio Buonopane il gruppo elettrogeno della sua cava. Così garantimmo il pane per tutta la popolazione.

Ricordo che un giorno andai a Lioni a scuola e dal segretario della mia scuola, Franco Squadrilli, responsabile di una baraccopoli, seppi che il suo gruppo quel giorno era rimasto senza pane, perché l'elicottero che lo trasportava da Avellino a Lioni non aveva potuto decollare. Ritornato a Montella feci una raccolta di fondi tra la colonia che risiedeva nel cortile di mio fratello Attilio, comprai un quintale di pane e lo portai al mio segretario Squadrilli, che lo distribui a tutti i baraccati. La mia iniziativa fu mol-

to apprezzata dagli interessati, perché dei terremotati aiutavano altri terremotati. Anche a distanza di anni il mio segretario Franco Squadrilli mi esprime la sua gratitudine e l'apprezzamento del mio gesto da parte dei numerosi terremotati affidati alla sua cura.

La Sinistra aveva costituito un comitato popolare, diretto dal mio collega consigliere provinciale Gerardo Moscariello, che si riprometteva di gestire i numerosi aiuti che provenivano da ogni parte. Io rimproverai il collega Moscariello, facendogli presente che egli aveva l'autorità derivatagli dal voto di migliaia di cittadini e non aveva bisogno per operare della delega di pochi auto-proclamatisi rappresentanti popolari.

Nel dopo terremoto ci fu una mobilitazione di tutto il popolo italiano e arrivarono consistenti aiuti. Fu costituito un comitato, a cui io non partecipai in quanto impegnato nel settore tecnico, per la distribuzione alla popolazione. Un giorno si sparse la voce che ci sarebbe stata una perquisizione nelle abitazioni dei responsabili del comitato. La mattina successiva si trovarono sotto il ponte del fiume Calore provoloni, prosciutti, pezze di formaggio, mortadelle.....

Il problema più urgente che dovemmo affrontare era la demolizione delle strutture pericolanti. Una impresa di Avellino era stata mobilitata per questo compito e procedette ad effettuare alcune demolizioni. Tra queste quella della Caserma dei Carabinieri, su richiesta del Capitano, per il recupero delle armi. Io raccomandai all'impresa di recuperare almeno il portale settecentesco in pietra, ma di questo non si ebbe più notizia. Per le demolizioni intervennero i Vigili del Fuoco, il Genio Militare ed un reparto del Genio Militare Tedesco con mezzi corazzati. Una ditta della Campania aveva inviato a Montella un mezzo semovente cingolato provvisto di un braccio a canocchiale con un cestello. Io lo requisii con i due addetti e questo mezzo si dimostrò molto utile per la demolizione delle parti pericolanti dei fabbricati parzialmente danneggiati. Dotammo il mezzo di un maglio, utilizzando uno dei pilastri in pietra della recinzione del giardino circostante la Caserma dei Carabinieri. La ditta Basile provvide a bucarlo in modo che potevamo appenderlo all'estremità del braccio semovente, che spostandosi lateralmente scagliava il masso sulle strutture pericolanti, demolendole. Con questo sistema abbattemmo il campanile della Chiesa dell'Annunziata, che minacciava di crollare sulla casa adiacente di proprietà Ernesto Sesso, che non aveva subito alcun danno. Utilizzando il cestello posto alla cima del braccio semovente provvedemmo a demolire il cornicione dell'abitazione di Angelo



Fortunato sita in via Pendino, che rappresentava un pericolo per i pedoni e per le macchine che continuavano a circolare davanti al fabbricato.

La prima lezione tecnica sul terremoto la ricevetti da un ingegnere di Padova, che insieme alla moglie era venuto in nostro soccorso con un gruppo di volontari della diocesi di Padova. Egli era esperto per aver già operato durante il terremoto del Friuli.

La seconda lezione la ricevetti dal prof. Samuelli-Ferretti del C.N.R., che, come già accennato, svolse una ricerca sugli effetti del sisma. A me chiese i grafici architettonici e strutturali dei fabbricati da me costruiti in modo da poter verificare la risposta delle strutture del fabbricato alle sollecitazioni sismiche. Nessuna delle costruzioni da me progettate e dirette crollò in seguito al terremoto.

Dalla Calabria arrivarono due architetti, che, al contrario dei due citati, non si dimostrarono all'altezza della situazione. Stamparono una pubblicazione sul terremoto, copiando, malamente, quanto riportato sull'enciclopedia Treccani alla voce terremoto. Il Comune di Montella diede loro degli in-

carichi che non meritavano e di cui non erano idonei.

Per lo sgombrò delle macerie fu utilizzata l'area compresa tra la strada provinciale del SS. Salvatore, il fiume Calore e la linea ferroviaria. Un'altra area utilizzata fu quella nei pressi della collinetta dei Trucini, adiacente al fiume Calore, che fu anche in parte invaso dalle macerie con conseguente spostamento del suo corso.

Con i fondi del pronto intervento procedetti al restauro di alcune chiese. La prima fu quella di S. Benedetto, mia chiesa parrocchiale, dove ero stato battezzato, solo dei componenti della mia famiglia, trasferitasi prima della mia nascita nell'abitazione costruita da mio padre alla via del Corso. Gli altri miei fratelli erano stati tutti battezzati nella chiesa di S. Lucia.

I lavori di riparazione furono eseguiti dalla Cooperativa Edilizia "La Sorgente". Fu ricostruito il tetto e riparato il campanile lesionato.

Il secondo intervento fu eseguito dalla ditta Palatucci Eugenio sulla chiesa di S. Silvestro, la più antica di Montella, costruita dal feudatario conte Diego Cavaniglia nel 1500. La facciata della Chiesa minacciava di crollare, per cui i lavori di pronto intervento consistettero nella costruzione di due barbacani in blocchi di cemento presso-vibrati a sostegno della facciata.

Questo intervento ne garantì la conservazione e consentì il successivo intervento di riparazione.

La terza chiesa su cui intervenni fu quella del Santuario del SS. Salvatore, con lavori affidati alla ditta geom. Michele De Mita, che si servì della collaborazione dell'impresa Salvatore Palatucci. I lavori immediati consistettero nel ripristino di un angolo della facciata della chiesa lesionato con muratura di mattoni pieni con il metodo del scuci e cuci, nell'esecuzione di iniezioni di miscela di cemento, con impiego di seicentotrenta quintali di cemento, e nell'installazione di doppie robuste catene in acciaio in senso longitudinale e trasversale per collegare i muri all'imposta degli archi.

Durante gli interventi di pronto intervento in via S. Lucia, per la demolizione dei muri pericolanti, mi incontrai con l'architetta Belisario della Soprintendenza ai BB. AA. AA. e SS. di Salerno e Avellino, che aveva imposto il vincolo sul Palazzo Pascale, che sorge dirimpetto alla chiesa di S. Lucia. Allora io la invitai a visionare il palazzo Boccuti, certamente più

interessante e più antico di quello Pascale. Forse perché era pomeriggio inoltrato, l'architetta Belisario non potette apprezzare le volte a botte, rampanti e a unghia e gli affreschi che adornavano il palazzo, per cui affermò che non era necessario intervenire. Per il recupero del palazzo il mio studio presentò al comune il progetto di riparazione. Ma al momento del finanziamento del progetto i danni riportati dal fabbricato si erano tanto aggravati che il Comune era intervenuto per demolire il secondo piano e l'ala a sud era crollata fino alle cantine. Per tale ragione il mio studio dovette presentare una variante per la demolizione e ricostruzione del fabbricato. Si poteva evitare la demolizione e ricostruzione se si fossero adottati subito dopo il terremoto interventi provvisori idonei a preservare le strutture danneggiate.

Il primo segnale di ripresa della normalità lo diede Padre Silvio Stolfi, che con la sua seicento, girando per tutto il paese, annunciava, trasmettendo con gli altoparlanti la marcia di Radetzky, che avrebbe celebrata la Santa Messa nel capannone in legno di proprietà dei miei cugini Camillo e Guido, sito in via Scipione Capone, nei pressi della ferrovia. La domenica partecipavamo alla Messa centinaia di persone, sedendo su panche improvvisate.

Tributo di sangue al terremoto

Montella, pur essendo al terzo posto tra i comuni per l'entità dei danni subiti dal terremoto, pagò al terremoto un tributo di vittime fortunatamente esiguo. Le vittime furono complessivamente tredici, di cui otto decedute a Montella, quattro coinvolte nel crollo dell'ospedale di S. Angelo dei Lombardi, dove erano degenti ed una a Volturara Irpina, come già accennato.

Quattro morti si verificarono in via Piedipastini, nel crollo della loro abitazione, tutti quattro appartenenti alla famiglia Bosco Ferdinando: tre figli e la loro zia. Essi furono sepolti dalle macerie, dalle quali affiorava soltanto la nuca della zia. Mi recai sul posto per presiedere ai lavori di recupero, ma non li autorizzai, perché il luogo era sovrastato da un muro pericolante alto circa dieci metri. Il recupero fu effettuato soltanto dopo la demolizione di detto muro. A via S. Lucia si ebbe la vittima più giovane: il figlioletto Michele dell'insegnante Mario Fusco, al quale dei massi lo strapparono dalle sue braccia. A via dei Ferrari una donna anziana fu sepolta dalle pietre della quinta crollata del tetto dell'adiacente abitazione Chieffo mentre dormiva nel suo letto. A via Michelangelo Cianciulli morì la sorella del Maestro Pertuso, travolta dal crollo della sua abitazione.

La morte di Virginio Coscia fu davvero singolare. Egli, prima del terremoto si trovava in piazza Bartoli a discorrere di agricoltura con Mario Palatucci, perito agrario. Mentre si accingeva a ritornare alla sua abitazione sita in via sottotenente Roberto, Mario Palatucci si offrì di dargli uno strappo con la sua automobile. Virginio Coscia rifiutò dovendo fermarsi per una ambasciata in via Serrapadulana. All'atto della scossa sismica si trovava con un amico all'altezza di via Serrapadulana. Virginio si diresse lungo detta via, per fare l'ambasciata e l'amico proseguì. Virginio fu colpito alla testa da pietre cadute da un tetto, mentre l'amico si salvò.

Una lapide con i nomi di tutti i morti fu apposta in occasione dell'anniversario del terremoto sulla facciata della Casa Comunale.

Il rione più danneggiato fu quello di Piedipastini, dove, facendo il censimento dei danni, constatai due casi singolari. Il primo nell'abitazione di Alberino Gramaglia, che era stato per molti anni operaio di mio padre e di mio fratello Fernando. Nella sua abitazione tutti i vani, le scale e il vano d'ingresso erano coperti di massi crollati dalle mura. Chiesi ad Alberino dove si trovava al momento del sisma. Mi disse che insieme a sua moglie era in casa e si erano salvati riparandosi sotto la piattabanda di una porta, unico luogo dove non erano caduti massi. Il secondo caso lo constatai nell'abitazione di Gerardo Recupido, detto "Pataniello". Nella stanza da letto il loro letto matrimoniale era letteralmente coperto da una montagna di pietre. Fortunatamente "Pataniello" si trovava insieme a mio cognato "Comparello" a bere il vino. In casa al momento del terremoto c'era soltanto la moglie, che, in attesa del marito, non era andata a dormire e stava vicino al focolare. All'arrivo della scossa si precipitò verso la porta d'ingresso dell'abitazione, che per fortuna non si aprì. Se si fosse aperta la donna sarebbe stata travolta sulla scala esterna letteralmente coperta dalla pietre crollate dal fabbricato adiacente. Il solaio della cucina era crollato soltanto da un lato e fece capanna davanti alla porta d'ingresso. Questi due casi dimostrano che la distanza tra la vita e la morte dipende soltanto dal caso fortuito.

La ricostruzione

Il 14 maggio 1981, a distanza di meno di sei mesi dall'evento, fu emanata la legge n. 219, che in modo organico regolava l'opera di ricostruzione. Lo spirito di questa legge collegava la ricostruzione allo sviluppo, per l'intelligente intuizione della delegazione parlamentare irpina, guidata dall'o-

norevole Ciriaco De Mita, dai deputati Gerardo Bianco e Giuseppe Gargani e dai senatori Nicola Mancino e Salverino De Vito. Quest'ultimo ministro per il Mezzogiorno e responsabile della attuazione degli interventi previsti dalla legge. L'idea del collegamento era basata sulla necessità di evitare che le case ricostruite restassero vuote dopo la ricostruzione, a causa dell'emigrazione degli abitanti, per cui era necessario creare possibilità di occupazione nella zona.

Agli articoli n. 9 e n. 10 della legge innanzi citata era previsto il finanziamento per la ricostruzione della prima casa fino a centodieci metri quadrati di superficie utile abitabile, del quaranta per cento di tale superficie per quella non residenziale e di diciotto metri quadrati di superficie per l'autorimessa, mentre per la seconda casa il contributo si riduceva al trenta per cento di quello per la prima casa. Nel Friuli la legge di ricostruzione prevedeva mq. 120 di superficie abitativa, il 50 per cento di superficie non residenziale e mq. 25 di autorimessa. Il contributo era concesso anche per la seconda casa. Questa diversità non riesco a giustificarla.

L'articolo n. 22 finanziava ai conduttori di attività artigianali e commerciali la ricostruzione, anche con il trenta per cento di incremento della superficie e delle strutture della propria azienda con un contributo del 75% della spesa. Per le aziende agricole era prevista la priorità, senza limiti di superficie da ricostruire, con il contributo per le superfici agricole di importo pari all'ottanta per cento di quello per le abitazioni. L'articolo 32 prevedeva il contributo nella stessa proporzione di quello dell'art. n. 22 per la ricostruzione delle strutture industriali. Nell'area del cratere era prevista la realizzazione di zone industriali complete di infrastrutture per l'insediamento di nuove industrie, con finanziamento a carico dello Stato.

La lungimiranza di queste norme ha consentito alla provincia di Avellino di passare in pochi anni dagli ultimi posti della graduatoria dello sviluppo economico ad una posizione di media classifica.

La politica di intervento per la ricostruzione delle nostre zone non può essere paragonata a quella adottata per il terremoto di L'Aquila, dove si è ricercata una sceneggiata alla Mario Merola, inaugurando abitazioni realizzate dalla Regione Trentino, ma lasciando migliaia di cittadini ancora residenti negli alberghi e non perseguendo una politica di rinascita anche economica per la zona terremotata.

L'Aquila è ancora una città morta, con i suoi cittadini in continua protesta.

L'attuazione degli interventi di ricostruzione fu affidata all'on. Giuseppe Zamberletti, nominato Commissario Straordinario di Governo.

L'on. Zamberletti, pur meritevole per l'impegno profuso nella sua azione, commise due errori nell'impostazione della sua opera: scelse la sede a Napoli, lontano dalla zona di intervento, non accogliendo la richiesta della delegazione parlamentare irpina, che la voleva sul posto, e adottò per le opere di ricostruzione la tariffa dei prezzi edita l'1 giugno 1980 aumentata del trenta più trenta, cioè del sessantanove per cento. Quest'ultima scelta fece più che triplicare i prezzi delle opere di ricostruzione. Ricordo che la giornata di un muratore prima del terremoto costava ventimila lire; dopo il predetto aumento balzò a settantamila lire.

Prima della nomina dell'on. Zamberletti, le opere di pronto intervento erano state organizzate dal dirigente del Genio Civile di Avellino, dott. ing. Elio Ancone, che aveva divisa la provincia in settori operativi (così detti C.O.S.), a dirigere i quali chiamò gli ingegneri liberi professionisti di maggiore esperienza. Io fui nominato a dirigere il COS di Montella, comprendente i paesi dell'Alta Valle del Calore.

La struttura creata dall'on. Zamberletti non fu esente da gravi disfunzioni.

L'esempio della vicenda della frana di Buoninvente in agro del comune di Caposele è molto significativa.

Buoninvente è una collina dell'agro del comune di Caposele dell'estensione di circa 175 ettari, nella quale erano stati realizzati, con i fondi del "Piano Verde", una strada interpoderale e decine di abitazioni rurali. Il terremoto aveva rotto la tubazione dell'Acquedotto Pugliese, il cui tracciato passava a monte della collina di Buoninvente. Le acque fuoriuscite avevano creato dei laghetti a monte della collina e, imbevendo il terreno, lo avevano reso plastico. Per tali motivi si era creata una imponente frana, che avanzava decine di metri al giorno e minacciava di interrompere il corso del fiume Temete e il tracciato della S.S. n. 91, unica via di comunicazione per il centro abitato di Laviano, epicentro del sisma. Per un pronto intervento si erano mobilitate, presso il comune di Caposele, numerose autorità tecniche: Genio Civile di Avellino, Regione Campania, ENEL di Napoli, ANAS, Genio Militare Tedesco, Genio Militare Italiano, Prefettura di Avellino, Segreteria del Commissario Straordinario Zamberletti, Servizio Geologico della Regione Campania, Acquedotto Pugliese, Vigili del Fuoco e Ispettorato Forestale di Avellino.

Tutti riconobbero la gravità della situazione e la

necessità di un pronto intervento. Il Commissario Zamberletti delegò il Sindaco di Caposele. Nella riunione furono dettati gli interventi urgenti da adottare. Dal Genio Civile di Avellino fu chiamata l'impresa Furlanis, che già operava a Caserta per un intervento simile. Il progetto di pronto intervento fu affidato al geologo Franco Di Tullio del Servizio Geologico della Regione Campania e al dott. ing. Federico Corona, fratello del Sindaco di Caposele, in assenza del fratello, in viaggio negli USA, per sollevarlo dall'abisso in cui lo aveva trascinato il terremoto, che aveva tolta la vita alla moglie a tre figli. Ingegnere Capo fui nominato io. I lavori furono subito iniziati, secondo il progetto redatto e approvato secondo le direttive decise dalla cennata Commissione. Essi si dimostrarono efficaci e bloccarono la frana. Durante i lavori, a frana bloccata, il Commissario Zamberletti nominò una commissione di collaudo, che, invece di verificare l'esattezza della contabilità e la corrispondenza delle opere al progetto, pretendeva di entrare nel merito delle scelte progettuali adottate secondo le indicazioni della Commissione al momento della incombenza della frana, criticandone l'opportunità e disconoscendo la necessità del pronto intervento. Si instaurò un contenzioso, a causa del quale ancora oggi non ho riscosse le mie competenze professionali, e il Sindaco di Caposele, avv. Antonio Corona, fu sottoposto ad una inchiesta giudiziaria, da cui è uscito indenne soltanto per la competenza e l'intelligenza del Giudice.

La legge n. 219/81 fu oggetto di molte integrazioni, che ne rendevano poco agevole l'applicazione. Mio fratello Attilio, allora segretario Provinciale della D.C., affidò ad un gruppo di lavoro il compito di redigere il "Testo Coordinato delle leggi per la Ricostruzione", edito in data 23 novembre 1981, primo anniversario del terremoto. Tale Testo fu la guida dell'opera di tutte le Commissioni ex art. 14 della legge n. 219/81. La Legge era ottima, ma l'ottusità della burocrazia intervenne subito per complicarla. La lettera e lo spirito della norma era che lo Stato erogava un contributo per l'intervento di ricostruzione o riparazione a presentazione della documentazione dell'avvenuta spesa effettuata come opera privata. Dopo di che l'interessato doveva completare a sue spese l'opera. La "burocrazia" stabilì una serie di lacci e procedure, tra cui il cosiddetto "costo parametrico", che per una pratica da me seguita, dove la spesa superava i cinquecento milioni, ha comportato l'erogazione del contributo, determinato in trecentotrenta milioni, decurtato di trenta milioni. La legge regionale n. 20, relativa al terremoto emanata in data 3 dicembre 2003, ha ripristinato

lo spirito della norma. In una circolare esplicativa della legge si chiarisce che il Responsabile Unico del Procedimento nell'esaminare la documentazione finale della pratica deve verificare che i lavori sono maggiori del contributo assegnato, che l'importo delle fatture è maggiore del contributo e quindi versare all'interessato la differenza tra il contributo assegnato e gli acconti corrisposti, senza applicare il cosiddetto costo parametrico. Il nostro comune, sollecito ad applicare le norme restrittive della legge, non ha recepito questa norma favorevole ai cittadini.

Nel 1988 fu emanata una legge che consentiva di richiedere il contributo, anche se non si era avanzata istanza entro il 31 marzo 1984, ai coltivatori diretti sia proprietari, che affittuari per i fabbricati rurali.

Il 23 gennaio 1992 fu emanata la legge n. 32, che vincolava l'assegnazione del contributo previa redazione di una graduatoria che divideva i richiedenti come segue:

- lettera A: proprietari di una sola casa costretti in alloggi precari o provvisori;

- lettera B: proprietari di una sola abitazione, ma non costretti in alloggi precari o provvisori;

- lettera C: proprietari di alloggi compresi in piani di recupero dei centri storici.

Gli amministratori comunali incontrarono difficoltà nell'attuazione di detta norma, perché ogni cittadino moltiplica per mille i suoi diritti e divide per mille quelli degli altri. Comunque avessero redatta la graduatoria, avrebbero suscitato vibranti proteste tra gli interessati e creato critiche e scontento tra i cittadini. Molte amministrazioni tennero bloccati per anni i fondi loro assegnati. I comuni di Rocca-bascerana e di Lauro nel 2002, per sbloccare i fondi loro assegnati da molti anni, affidarono a me, con una apposita convenzione, il compito di redigere detta graduatoria. In poco tempo provvidi a farlo, basandomi sui documenti agli atti, redigendo una graduatoria provvisoria e pubblicandola, invitando gli interessati a presentare eventuali osservazioni debitamente documentate entro quindici giorni. Esaminate le osservazioni fu pubblicata la graduatoria definitiva e furono utilizzati i fondi disponibili, portando quasi a termine la ricostruzione. Le rimostre furono del tutto trascurabili.

Il 18 aprile 1986 fu emanata la legge n. 119, che assegnava alle amministrazioni comunali la facoltà di intervenire, previa diffida, sui fabbricati per i quali non era stata presentata istanza di ricostruzione o riparazione, in considerazione che la pubblica incolumità richiede che tutti i fabbricati siano adeguati alle norme antisismiche. Il Comune di Montella

pubblicò la diffida a presentare i progetti di adeguamento antisismico ai sensi della legge suddetta e i cittadini presentarono oltre quattrocentoottanta progetti, che fino ad oggi non sono stati mai presi in esame e certamente non lo saranno mai. Credo che soltanto il nostro Comune abbia questo non invidiabile "pregio". Il prossimo terremoto potrà agire su questi 480 fabbricati e creare lutti e rovine. Nessuno avrà la certezza di non essere colpito da tale evento, come dimostra quanto accadde al nostro concittadino Virginio Coscia, che, se il terremoto lo avesse colto a casa sua, non avrebbe persa la vita, perché essa non crollò.

Conclusione

La vicenda del terremoto rappresenta il capitolo più importante della mia vita, soprattutto professionale. Credo di essere stato un protagonista non trascurabile, in quanto, oltre che con il mio paese, sono stato impegnato con molti comuni, in particolare con quello di Nusco, al quale mi lega un sentimento di riconoscenza, per avermi eletto per tre volte suo rappresentante nel Consiglio Provinciale. Ho fatto parte della commissione ex art. 14 della L. n.219/81, per oltre dieci anni, concorrendo significativamente alla ricostruzione del paese. Il comune di Nusco ha adottato un piano di recupero del centro storico encomiabile, che ha consentito la conservazione delle testimonianze architettoniche che sono uniche ed apprezzabili. Merito di questo deve essere attribuito anche al prof. Gennaro Passaro, come me membro della commissione, che è stato l'anima di questa meritoria scelta.

Un ruolo importante ho svolto anche nel comune di S. Angelo dei Lombardi, comune a cui mi lega il ricordo affettuoso di Guglielmo Castellano, sindaco di questo comune, che mi volle al suo fianco nel delicato compito di componente della Commissione Edilizia. Il terremoto riserbò a S. Angelo un triste trattamento, decapitando la sua classe dirigente: sindaco, parroco e segretario della D.C.. Guglielmo il 23 novembre 1980 compiva trentatré anni e si era recato a S. Angelo, per festeggiare con gli amici la felice ricorrenza. Stava per ritornare a Montella, quando un amico lo invitò a fare una partita nel circolo sociale. Questa sosta fu fatale. Il terremoto fece crollare il fabbricato del circolo, travolgendolo. La sua abitazione a Montella non ebbe che danni trascurabili.

Il ruolo da me svolto a S. Angelo è stato importante per l'opera di ricostruzione, prima quale componente della commissione ex art. 14, poi come progettista: il primo edificio pubblico riparato ed adeguato fu quello della ex Scuola Media, utilizzato

poi come sede dell'INPS, dell'Ufficio delle Imposte, dell'Ufficio del Registro e come aula consiliare del comune. Come commissario dovetti combattere delle feroci battaglie con il collega ing. Aliperta, membro di un'altra commissione ex art.14, per l'applicazione di procedure più semplici e più favorevoli ai cittadini di quelle propugnate dal collega Aliperta.

Un ruolo importante svolse anche in favore del comune di Caposele, come ingegnere capo di numerose opere pubbliche. Ho fatto parte della commissione ex art. 14 anche dei comuni di Guardia dei Lombardi, di Roccabascerana e di Lauro. In questi due ultimi comuni la mia opera è stata determinante per completare la ricostruzione quasi integralmente.

A Montella la mia opera è stata, naturalmente, la più impegnativa. Oltre che come componente della commissione ex art. 14, anche come tecnico di alcune centinaia di opere di ricostruzione. Per attuare la mia opera creai un gruppo di lavoro composto da mio nipote ing. Lucio Fierro, dall'ing. Alfonso Cio-ciola, dall'ing. Vincenzo Savino e dal geom. Sergio Pizza, oltre ai collaboratori Giuseppe Angelucci e Capone Luciano ed alla segretaria Nenè Scandone. Questo gruppo era molto funzionale e produttivo. Si è sciolto quando tra i suoi componenti sono scoppiate gelosie e rivalità.

Sono stato tecnico di importanti opere pubbliche, tra cui la direzione dei lavori di costruzione del Nucleo Industriale di Morra De Sanctis, che fu raddoppiato in superficie per mio suggerimento alla Commissione Nazionale, il collaudo di importanti industrie di Benevento ai sensi dell'art. 32 della L.n. 219/81 e componente della Commissione di Collaudo in corso d'opera della costruzione dell'Acquedotto del Serino.

A conclusione di queste note non posso non spendere qualche considerazione sul lamentato sperpero di risorse economiche per la ricostruzione.

Le risorse stanziare in favore dei comuni sono state spese con profitto e nessun amministratore è stato accusato di sperpero. Se qualche abuso si è verificato riguarda i fondi gestiti a livello centrale. In particolare debbo sottolineare le modalità di finanziamento per l'insediamento delle industrie nelle aree industriali del cratere. La norma prevede l'erogazione del cinquanta per cento del contributo assegnato ad inizio dei lavori e il restante cinquanta per cento alla fine dei lavori. Questa norma è stata abilmente sfruttata da molte industrie del Nord in crisi, che con tali provvidenze hanno superato i loro guai. Altro sperpero, forse, si è verificato nelle opere pubbliche, ma la stragrande maggioranza di esse è stata appaltata a industrie del nord. Come al solito sui nostri guai banchettano altri....

Terremoto 1980 ... punto e a capo!

di Edmondo Marra

Si arriva così alla fine del mondo e alla sua ricostruzione. Solo chi non l'ha vissuto non può capire quello di cui è capace l'animo umano. Sono finiti duemila anni di storia. Un paese viene cancellato nella sua cultura, nella sua quotidianità, nei suoi valori. Forse è Iddio che vuole il cambiamento, ma non riuscirà nel suo intento di migliorare gli uomini. Si preannuncia un periodo di sviluppo edilizio incontrollato e di distruzione di quei pochi valori ideali che erano rimasti nella storia, Sodoma e Gomorra, la torre di Babele, Hiroshima. Il compendio del mondo si riversa su un popolo che stava ritrovando la pace dopo tante sofferenze. La maledizione si rinnova, il diavolo scacciato dal monte San Michele che sovrasta Volturara si vendica ancora, scende nella piazza principale e emana i suoi malefici su tutti. Si perde il lume della ragione e dei sentimenti, si imbarbariscono gli animi e le menti. Usa personaggi per distruggere e non costruire. Appiattisce i pensieri. Disidrata gli animi.

23 Novembre 1980 ore 19,35. Una domenica come tante. L'Avellino, in serie A ha vinto 4-2 con l'Ascoli, due gol del negretto brasiliano Juary, che dopo i gol danzava intorno alla bandierina del calcio d'angolo. In televisione è incominciata da poco la replica di Inter - Juventus. E' già sera con una luna

piena grande come una casa. Fa appena, appena un poco freddo.

Il sibilo comincia all'improvviso, diventa un tuono, mentre tutto si agita in modo sconvolto. Se ne va la luce e nel buio emergono le paure ancestrali di chi è di fronte alla morte nella sua solitudine umana. Cerchi di capire che cos'è mentre ti aggrappi alla parete che nemica si allontana dalla tua mano. Poi un lampo ti squarcia la mente. Il terremoto! e non sai cosa fare.

Brancoli nel buio per cercare un appiglio, per vedere una luce, ma la polvere che si alza ti fa capire che sei finito. Tutto balla. E' ridicolo a pensarci, ma tragico nel viverlo. Cammini senza capire, senza morire.

Tocchi i tuoi cari che urlano e vuoi calmarli. Usciamo fuori, ma il fuori dov'è? Ti accucci le mani sulla testa per non sentire dolore per i calcinacci che cadono... poi il silenzio, e polvere, solo polvere, tanta polvere. Tossisci, tossiscono tutti.

Gridano ancora, chiamano i nomi. Si abbracciano piangendo, li abbracci piangendo. Ti allontani dalle case all'aperto per una istintiva paura, poi incominci a contare i parenti. Non manca nessuno, mentre tutti pregano. E' la fine del mondo. Dio ci punisce per i nostri peccati. Madonna aiutaci.

Madonna! saranno morti tutti. Si incominciano a intravedere ombre vicino a noi che passano e gridano e piangono e pregano. Sono storditi, confusi, abbracciano chiunque incontrano e piangono e pregano. Qualcuno ride, più per nervosismo che per essere scampato alla morte. Guardo l'orologio sono le 19,45! Sento tremare sotto i miei piedi e mi blocco. Gli stessi brividi di prima, lo stesso sudore, la stessa paura. Oddio ricomincia. E' un attimo, la ragione mi dice che non sarà come prima, ma ho paura lo stesso. Via Carmine è un unico mucchio di macerie. I primi piani sono crollati sul marciapiede e si sentono lamenti dei feriti. A pochi metri con sul-



Volturara, in questa zona fu travolto dalle macerie il giovane montellese Giuseppe Moscariello

la pancia metri di pietre e di polvere si intravede il volto dell'ing. Di Feo pallido, bianco di polvere e rantola senza parlare, sudato. Ci vuole molto tempo prima di estrarlo dalle macerie, sulle gambe la base della finestra del primo piano che pesa un quintale. Povero uomo! è morto! Lo prendono e a braccia lo portano via, non so dove.

Sembrano ombre che vagano. Sporchi di polvere e di paura, vanno e vengono alla luce della luna in un mormorio che sovrasta le persone e rende la scena immortale e senza tempo nei ricordi di chi l'ha vista. Finisce la polvere, sono le 20,05. La luce della Luna rischiare la sera. Piccoli fuochi si accendono intorno a persone spaurite. Qualcuno si ferma chiedendo notizie e ringrazia Iddio ad una risposta positiva. Altri più in là si abbracciano e raccontano. Scendo verso piazza Mercato e vedo un ragazzo che piange, non è di Volturara. Indica un luogo pieno di polvere a gesti senza saper parlare. Lo aiutano a scavare. Il suo amico è là soffocato sotto mezzo metro di polvere con la faccia in giù. Si dispera. Era-



no venuti da Montella a trovare delle ragazze. Il suo amico aveva trovato la morte davanti al portone dei Mingone. Vedendo il Palazzo delle farmacisti cadere, si era buttato sull'altro lato della strada, ma non era stato fortunato.

Le prime notizie incominciano a circolare. Dietro ai Portoni hanno trovato Immacolata sepolta dalle scale mentre fuggiva.

Davanti al monumento ai Caduti Pasqualino Sarno cerca qualcuno che lo aiuti a trovare la madre e la sorella Elvira. Ha un oscuro presentimento. Arcangelo Marra lo porta al Freddano dove abita. Chiamano a gran voce ma tutto intorno è crollato. Un'altra scossa improvvisa consiglia loro di allonta-

narsi. Le trovano il giorno dopo sotto le scale abbracciate nell'ultimo inutile tentativo di mettersi in salvo. Una scena che mi colpisce giù al Carmine. La mamma di Rosetta Lomazzo, ostetrica a Sant'Angelo piange e vuole essere portata dalla figlia che era andata a lavorare in Ospedale. Come può l'istinto di una madre capire una tragedia senza averla vista! Non è passata nemmeno un'ora dal terremoto e capisce disperandosi.

Rosetta, vent'anni di bellezza e di semplicità era stata accompagnata dal fidanzato a Sant'Angelo dove erano giunti alle 19,25. Lasciato il ragazzo aveva iniziato a lavorare nell'ala dell'Ospedale che non è crollata. Alle 19,30 una partoriente le chiede di portarle una stufa che si trova nell'altro corridoio perché ha freddo. Attraversa il corridoio prende la stufa e sta per tornare indietro. La morte la prende davanti alla porta che divide l'ala crollata da quella che ha resistito. E' una delle centinaia di vittime di Sant'Angelo dei Lombardi, dove la classe del 1963 scompare mentre assiste alla partita Inter - Juve nel bar prima della piazza.

Cerchiamo di portare aiuto a chi ha bisogno, mentre decine di macchine portano i feriti all'Ospedale. Vengono estratti vivi dalla macerie in via Croce Fiorenzo Meo, simbolo del sisma con il dente dell'epistrofeo rotto. Vivo per miracolo! Il cugino Lucio De Feo con le gambe rotte, e sua madre Antonia Pennetti, a cui volevano amputare un piede, salvato poi dai medici di Bologna, dove si ricovererà in seguito. In via Dante Alighieri sotto la casa crollata a pila di libri vengono estratti vivi Masucci Michele e la moglie Del Percio Elisa. Ognuno racconta e sono tutte tragedie sfiorate. In via Vincenzo Pennetti nella discoteca di Antonio Sarno, lo scarso, c'erano una ventina di ragazzi, tutti salvi per miracolo. In Piazza la Chiesa Madre e le pietre del Campanile sembravano rincorrere tutti quelli che scappavano. In Piazza Carmine crollò tutto. Secoli di fede distrutti in novanta secondi. Scomparsa la Chiesa del Carmine, il Cuore di Gesù, la Chiesa dell'Addolorata. Era divenuto tutto piatto con cumuli di macerie sparse quà e là. Si vede un orizzonte irreale, mentre ombre vaganti si abbracciano. Moltissime persone si rifugiano dietro al Serrone, portando i vecchi nelle automobili all'aperto vicino al Campo sportivo. La scossa dell'una di notte è forte quanto la prima, ma più breve. Non ci sono vittime perché tutti stanno all'aperto. Dal Serrone si vedono crollare interi fab-

bricati in prolungamento Via Cupa, mentre la terra sembra cullarti in modo ondulatorio.

La paura passa lentamente quando le prime luci dell'alba si alzano sui racconti di passati terremoti e sventure fra gente infreddolita e piena di sonno. Manca acqua e luce, la giornata è fredda. Pensi che sei rinato e che vuoi goderti la vita attimo per attimo dopo aver vissuto questo cataclisma. Il paese si anima ma nessuno guarda nessuno, tutti presi ad andare a controllare ciò che ha perso, ciò che può recuperare e dove metterlo. La radio dà le prime notizie. E' un disastro immane da Balvano a Napoli, chissà quanti morti! Durante la giornata un arrivo continuo di volturaresi dall'Italia e dall'estero per cercare i propri familiari e macerie, tante macerie sparse per le strade. Andiamo in campagna a Tortariccolo da zia Ida, ammassati a dormire vestiti, pronti a scappare al minimo rumore. Torno in paese. I soccorsi incominciano ad arrivare, le notizie pure, ed è la certezza di una catastrofe. Balvano con i fedeli morti sotto il crollo della Chiesa, Sant'Angelo che conta centinaia di morti ed interi palazzi adagiatisi su se stessi, Lioni rasa al suolo. In paese chi può scappa. Cerchiamo di organizzare un pronto Soccorso nel Campo sportivo sotto una tenda. Si distinguono per impegno i ragazzi del gruppo Gi. Fra con Padre Emilio. Il Sindaco Silvio Masucci si trova impreparato a fronteggiare un evento del genere ed i vari amministratori vanno per conto proprio spesso in antitesi tra di loro. Le tende che arrivano vengono sistemate nel Campo Sportivo, distruggendolo per sempre! Come era bello negli anni 70, quando si riempiva di pubblico e di giovani. Sceglieranno di ricostruirlo al Dragone in una zona senza sole, fredda ed umida. Errori del dopoterremoto, fare senza programmare, senza tenere in nessun conto le esigenze della popolazione.

Ma è solo l'inizio. Si crea un centro raccolta nelle Scuole Medie di Viale Rimembranza e nelle scuole Elementari di via Serrone. Il Comune viene spostato nella Palestra della Scuola Elementare di Viale Rimembranza. La sede operativa del Comune e dell'Amministrazione è al primo piano delle scuole medie. Arrivano le giacche a vento e "zompa chi può!" Arrivano i cappellini antipioggia e chi più ne può più ne piglia. Arrivano le coperte e si forma una fila di più di mille persone. Arriva del parmigiano e della pasta e per un "cuoppo di maccaruni" si azzuffano centinaia e centinaia di persone, mentre i

furbi fanno incetta di tutto e di più. E' inutile fare i nomi, il tempo fa dimenticare tutto, ma resta il fatto che alcuni personaggi riuscirono a riempire le case di oggetti, di indumenti e di alimenti. Si racconta di decine di prosciutti trovati marciti al Dragone dopo settimane, di indumenti nascosti nelle casse da morto, mandate per eventuali vittime, dalle quali uscivano prelevate di notte e nascoste nelle case. La cosa più simpatica la fece Celestino D'Agostino, celebre beone che presa una di queste casse, la portò in piazza Carmine e vi ci si addormentò dentro ubriaco. Lo prelevarono i carabinieri la mattina dopo.

Episodi vergognosi e disgustosi alternati a scenette gustosissime che dimostrano la capacità di sopravvivenza e di improvvisazione del nostro popolo. Un signore, di cui non faccio il nome, ma che conosco molto bene, esce dalle Scuole Medie indossando una giacca a vento nuova di zecca, sembra un po' ingrassato. Il bello che quando si toglie a casa la giacca



a vento sotto ne nasconde un'altra altrettanto nuova, perciò sembrava un po' più grasso. Non gliene bastava una ne aveva preso due! Una scena altrettanto gustosa l'ho vissuta in prima persona. Un mio amico adocchia un paio di stivali imbottiti di lana appoggiati sul davanzale di una finestra nelle Scuole Medie. Decide di prenderli, ma siccome il portone della scuola era controllato per non far entrare gente, li nasconde in attesa di un momento migliore. Si mette d'accordo con suo fratello e lo fa aspettare dietro il palazzo. Apre la finestra e butta uno stivale che il fratello prende. Sta per lanciare il secondo, ma delle voci che si avvicinano lo bloccano. Appoggia lo stivale sul davanzale, chiude la finestra e si allontana. La sera rivede lo stivale nelle mani di Nicola, il custode, che minaccia a destra e a manca chiedendo la restituzione dello stivale mancante. Lo poggia a mo' di monito sul tavolo e se ne va. Aveva uno sguar-

do tagliente e penetrante su di un viso ovale e faceva paura al solo guardarlo negli occhi. Il risultato fu che il giorno dopo per paura di essere scoperti e di una eventuale rappresaglia i due stivali troneggiavano sul tavolo con grande soddisfazione di Nicola.

Superata la fase dell'emergenza inizia la sistematica presa di potere di un'Amministrazione che si dimostrerà nel prosieguo non all'altezza della situazione creando le premesse di un futuro senza valori in cui il senso di Giustizia è rappresentato solo dall'appartenenza al gruppo e da vassallaggio alle idee, intese più che altro come pragmatismo esasperato.

Sono i tempi in cui in Provincia il potere politico afferma i canoni dei nuovi valori fatti di praticità e di appartenenza. Una piramide di favoritismi e sudditanza "creare il bisogno per gestire le menti" che con il dopoterremoto si espanderà in Italia teorizzando il rampantismo purché di appartenenza.

"Chi non accetta o critica è inaffidabile, perciò

da isolare ed eliminare politicamente creandogli il vuoto intorno". Craxi lo migliorerà rendendolo amorale. Il "tu vali se sei dei nostri" renderà una classe dirigente succuba e cassettona in cui l'unico collante è il potere per il potere ed il Dio denaro.

Una lunga catena di sudditanza che nemmeno "Mani Pulite" riuscirà a cancellare, anzi creerà i presupposti per la ricerca stupida di idoli più o meno di terracotta. E', ritornando a noi, l'inizio e la vittoria della coscienza nera dei vecchi gruppi di potere succedutisi negli ultimi due secoli e che la ripresa economica degli anni settanta sembrava aver cancellato per sempre.

Famiglie decadute e/o scomparse avevano fatto posto a figli di contadini che con il commercio o con l'emigrazione cercavano di dare ai propri figli, mandandoli a scuola, valori di crescita sociale e culturale nel rispetto di valori cristiani, familiari e di giustizia sociale.



Quella brutta sera

di Giuseppe Marano

Mi chiama l'amico, che già avete avuto modo di incontrare quale autore anonimo (che tale vuol restare) del racconto Ricordo di guerra di un ragazzino d'allora, un bel ricordo di guerra (bello ovviamente per la vivezza della descrizione, perchè, tuonano i catoni rombanti scoprendo l'umidità dell'acqua: "La guerra non può mai essere bella!"). Mi annuncia che è pronta la nota promessami sui momenti del terremoto da lui vissuti. Me la dà al solito posto: davanti la Villa. Insisto, pur presumendo, inutilmente, di firmarsi se non altro per evitarmi il cappello della presentazione, non solo, ma soprattutto una sorta di appropriazione indebita del suo contributo da parte mia, che mi arreca non poco fastidio, nel dover far comparire sotto o sopra l'articolo...la mia sigla! Macchè, non ne vuol sapere, evito il sondaggio più approfondito, perchè le penetrazioni psicologiche non sono il mio forte, nè mi gratificano particolarmente; mi dice comunque che già da tempo avrebbe voluto fissare in qualche noticina sulla carta quelle impressioni, veramente...impressionanti! ed in un certo senso mi ringrazia per avergli dato lo spunto per mantenere con se stesso la parola, rimasta sospesa per trent'anni. Per la verità questo impegno con se stessi, questa intenzione sempre rimandata è una costante riscontrata in tanti, che meriterebbe uno studio ed una risposta adeguata da menti più indagatrici e specializzate nell'andare a fondo.

Ecco il racconto:

Era la sera di fine novembre, la luna piena rendeva l'oscurità che ormai avvolgeva uomini e cose, non più degna di tal nome, bensì di un chiaro crepuscolo. Se non fosse stato per il calendario, che certificava la data, si poteva pensare benissimo alla fine di una giornata dei primi giorni di ottobre, una di quelle magnifiche ottobre tanto suggestivamente decantate da scrittori e poeti, così mite era il clima e piacevole quindi indugiare nel passeggio serotino.

Stavo tornando a casa verso le 19,00 insieme alla mia famiglia, vista però la serata invitante e l'ora non ancora tarda, pensai di fermarmi per strada con gli amici ed aspettare con loro l'ora di cena, lasciando che i miei rientrassero. Mi fermai con un amico, che ora è nel mondo

dei più, a fare quattro chiacchiere e prendere un aperitivo al bar.

Mentre al banco stavamo gustando il bitter, ho visto l'intonaco della parete a me di fronte che s'increspava e letteralmente si arricciava come se volesse sbriciolarsi, in contemporanea venne a mancare la corrente elettrica e l'oscurità la fece da padrone, mentre il rumore assordante delle saracinesche di ferro che sbattevano nelle loro guide, il rumore di bottiglie e bicchieri che cadevano dalle mensole e si frantumavano a terra, contribuivano a rendere apocalittica la scena. Era il terremoto, così forte e lungo che da noi nessuno ricordava. Come Dio volle al buio, tra le grida dei presenti e tra spintoni riuscii ad uscire sul marciapiede ed al chiarore freddo della luna, come ho detto c'era il plenilunio; ai miei occhi si presentò una scena apocalittica. In un primo momento mi sembrava di assistere ad un film in cui le case fasulle dello scenario rovinavano a terra tra il fragore ed un enorme polverone, qui purtroppo era tutto vero, non era il set di un film! Dopo qualche secondo non vidi più niente non perchè non fosse terminato il tremare della terra, ma perchè le mie lenti erano diventate opache per la gran quantità di polvere che vi si era depositata. Mi tolsi gli occhiali e mi portai al centro della strada, molto larga fortunatamente in quel tratto, e cercai di raggiungere l'incrocio da dove poi avrei imboccato la strada che portava a casa mia. Il camminare era reso difficoltoso dal continuo ballonzolare del suolo che rendeva precario l'equilibrio e difficile il procedere. Dopo un tempo che a me e a tutti era sembrato lunghissimo, finalmente la terra smise di tremare, quindi ripresi il mio andare, questa volta di corsa e con il cervello che faceva mille congetture, vista la violenza del sisma. Con lo sguardo al cielo per evitare tegole e pietre che potevano cadere dai tetti, mi infilai nella strada che menava a casa mia. Alla men peggio arrivai davanti casa dove trovai tutta la mia famiglia indenne ed in ansia per me che non ero fra loro. La mia casa era ancora in piedi, ma disastrosa. Pensammo di metterci in zona sicura insieme ad altri nelle nostre stesse condizioni, anche se all'aperto. Da quella sera iniziò per me e la mia famiglia, come per tanti che avevano perduto la casa, una sorta di calvario da una sede temporanea all'altra con masserizie al seguito.

La testimonianza

Il sisma e gli animali

di Valeria De Palma

Era una domenica di novembre che stava trascorrendo nel tepore e nella tranquillità della casa.

Approfittando della temperatura mite, dopo il pranzo mio padre mi chiese di accompagnarlo per una piccola escursione nella zona di Castel del Monte in località Terre Rosse, territorio caratterizzato dal colore rosso del terreno e dalla presenza di importanti allevamenti di ovini e dai loro particolari ricoveri, chiamati azzii ricavati nella roccia.

Mio padre era cacciatore e quello era il periodo della masonata, la fase in cui gli animali dal pascolo si rifugiano nel bosco.

Giungemmo quindi in prossimità del bosco per aspettare l'arrivo delle beccacce, ma per tutto il pomeriggio non ne passò neanche una.

All'imbrunire mentre stavamo per cominciare ad incamminarci, ne uscirono alcune e addirittura

dopo poco notammo che ad uscire dal bosco ci furono una volpe e almeno due lepri. Di questo stranissimo episodio mio padre si meravigliò tanto sia per il periodo e sia per la tarda ora.

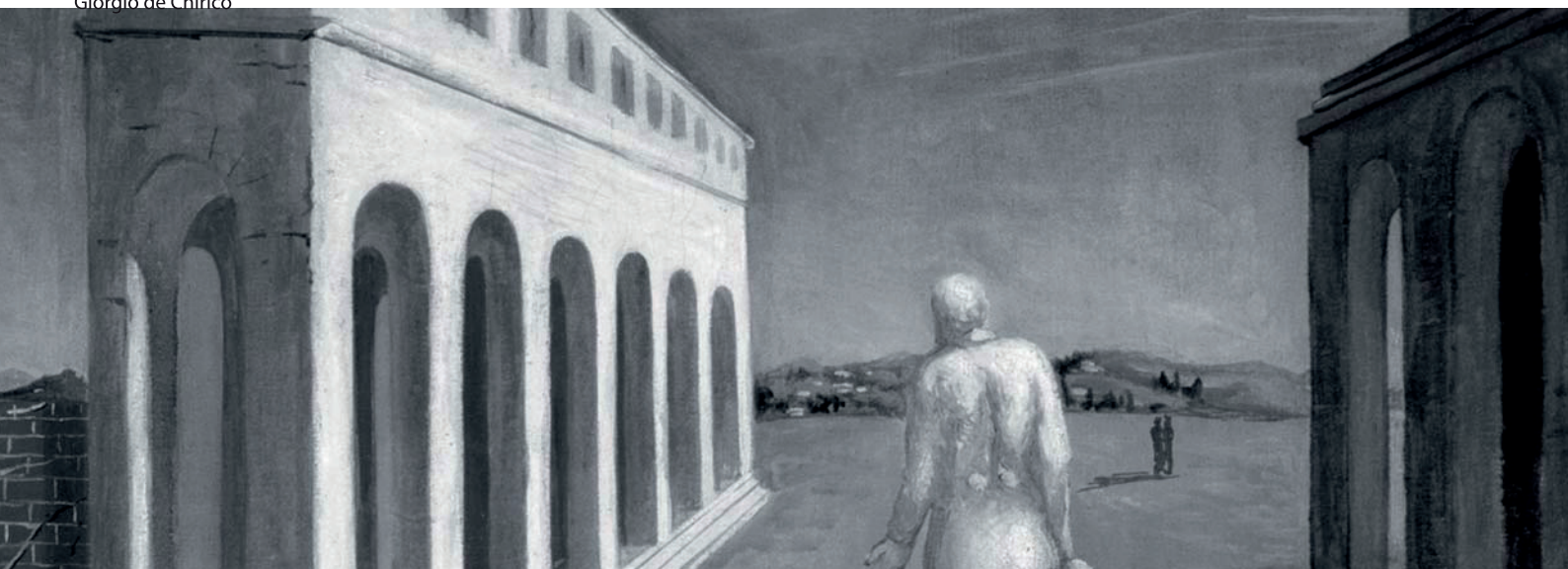
Dopo poco ci avviammo verso la macchina e nel passare vicino ai greggi degli ovini sentimmo, che a differenza da quanto era successo al nostro arrivo, in cui i cani abbaiarono, questa volta latravano. Durante tutto il tragitto l'unico argomento di conversazione fu proprio quello che avevamo visto e non riuscivamo proprio a trovare alcuna giustificazione.

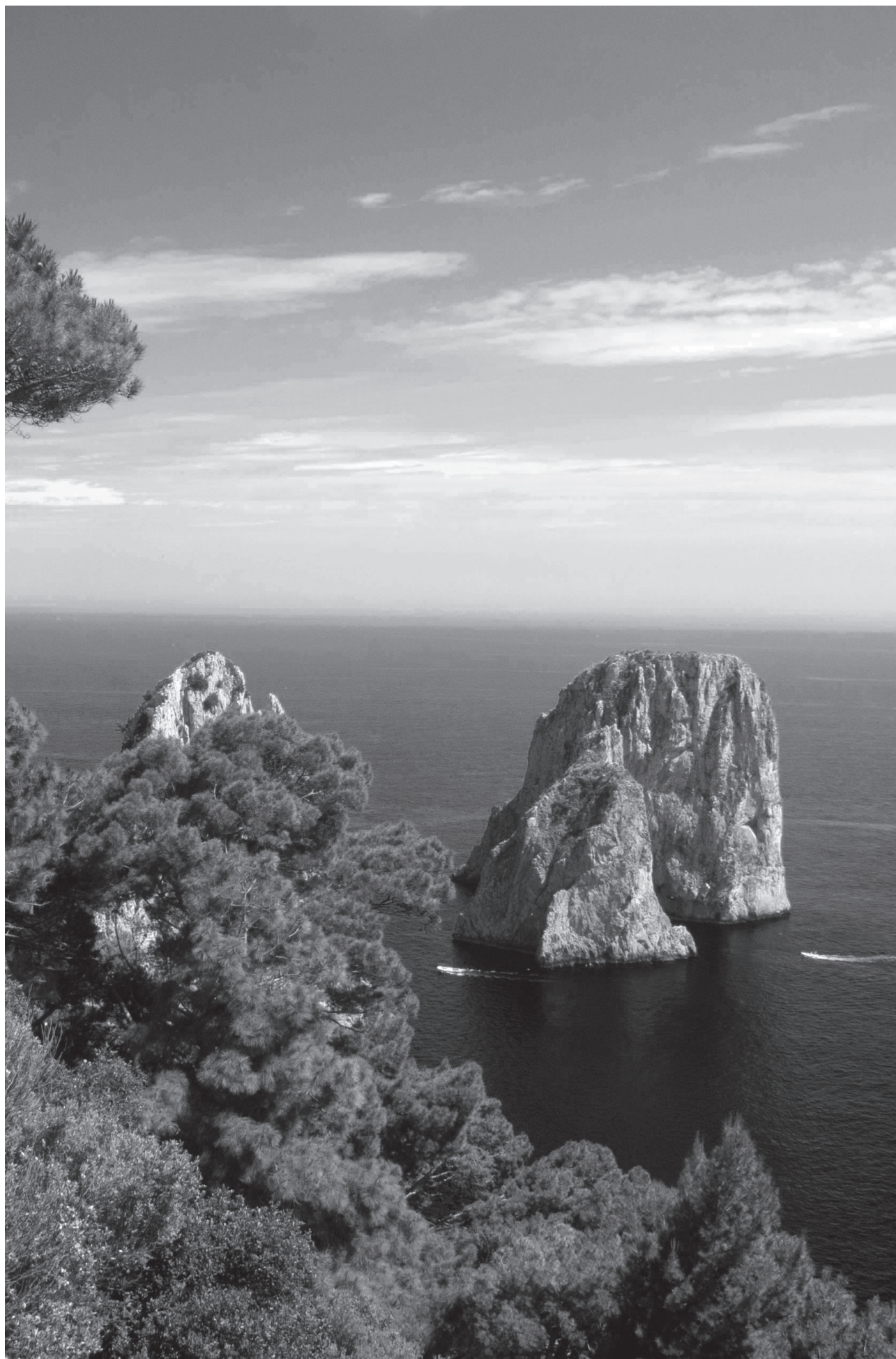
Arrivammo a Bari intorno alle 18 e dopo un'ora, o poco più, avvertimmo in maniera chiara ed inconfondibile una scossa di terremoto... capimmo purtroppo il motivo di questo inconsueto fenomeno a cui avevamo assistito poco prima.



recensioni

Giorgio de Chirico





Capri, Faraglioni
copyright foto © Gianni Capone

Un mostro in prima pagina

La storia di Leonarda Cianciulli

di Paolo Saggese

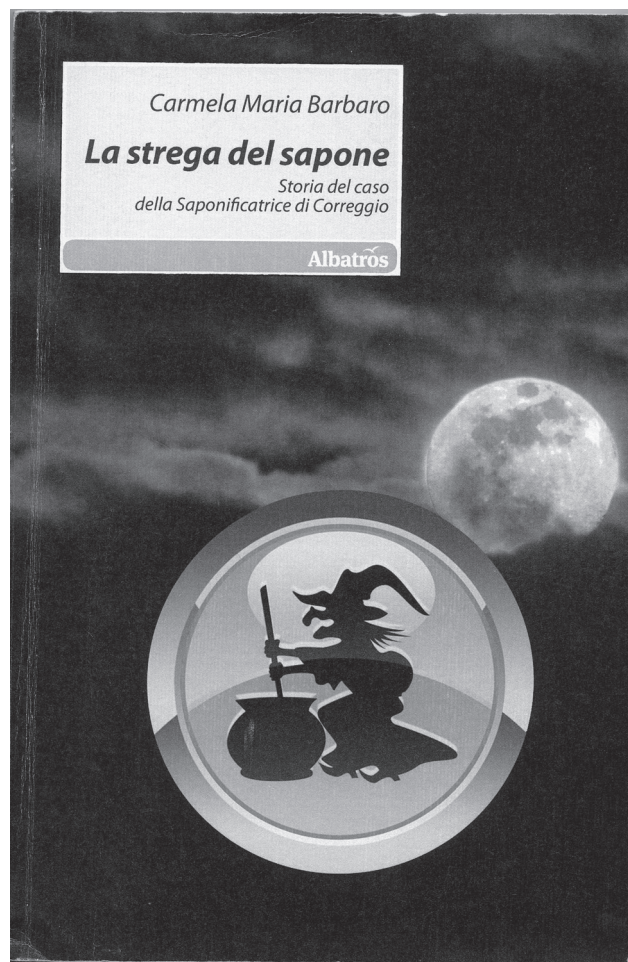
Siamo abituati al giornalismo urlato, al sensazionalismo, al voyeurismo catodico, al sangue mescolato al sesso e all'incesto. Più il fatto è "scabroso", più è possibile eccitare morbosità e "attenzione". Se la vittima è un bambino o una ragazzina minorenne, il "piatto" diviene ancora più interessante - vedi Cogne o Avezzana. E così si sbatte il mostro in prima pagina, non importa se innocente, colpevole, se infermo di mente ... Del resto, la società dello spettacolo ripagherà persino il "mostro mancato" con qualche comparsata televisiva, con qualche esclusiva venduta al giornalino popolare da 1 euro che si trova a valanghe dalla parrucchiera e dal dentista, dove Padre Pio sta accanto al Bunga Bunga o all'ultimo "amore eterno (sic)" della valletta di turno.

Sbattere il mostro in prima pagina ritornò di moda, in Italia, dopo la caduta del fascismo e la fine della Seconda Guerra mondiale, quando il giornalismo ormai libero dai lacci del regime poté sguinzagliare reporter e inviati alla ricerca dello scoop. Nella seconda metà degli anni Quaranta rinacque così il giornalismo scandalistico, che prima era stato normalizzato dal fascismo e poi mitigato dai tragici eventi della guerra, che avevano collocato in secondo piano la cronaca nera e rosa.

Con il 1946, "finalmente", si poté sbattere il mostro in prima pagina, e uno dei primi "mostri" a essere offerto in pasto agli italiani fu Leonarda Cianciulli, la famigerata "saponificatrice" di Correggio, nata a Montella nel 1894 - la prima serial killer italiana -, che fu condannata in quell'anno per l'uccisione di tre donne assassinate nella località emiliana tra il dicembre 1939 e il novembre 1940. Dall'indagine fu appurato, tra l'altro, che la donna non solo uccise le sue vittime, ma ne occultò i cadaveri sezionandoli e sciogliendoli nella soda caustica, così da ridurli in una poltiglia scura e vischiosa di cui si sbarazzò in seguito.

Ai delitti, alla figura della Cianciulli, nota appun-

to come la "saponificatrice", alle indagini e anche alle risultanze del processo ha dedicato di recente un libro interessante, fondato su basi documentali, accurato e convincente, una giovane studiosa irpina: Carmela Maria Barbaro. Il volume si intitola "La strega del sapone. Storia del caso della Saponificatrice di Correggio" (Albatros, 2010), e dà conto anche del clamore che in quegli anni ebbe il processo e il caso. Ad esempio, così scriveva "La Domenica del Corriere" del 30 giugno 1930: "questa forsennata creatura si è resa colpevole di 'omicidio e triplice distruzione di cadavere' oltre a 'rapina, calunnia e furto aggravato'. E si dovrebbe dire che tutto insieme è ancora nulla di fronte al modo col quale distrusse le



salme delle sue vittime, alla fredda premeditazione e alla diabolica opera di suggestione con cui le circui e le irreti nella trappola dei suoi delittuosi intenti e che persuasero l'accusa che l'unico e chiaro suo scopo fosse il lucro e soltanto il lucro".

Ed ecco uno stralcio de "Il Tempo" dell'11 giugno 1946: "certo Leonarda Cianciulli è una sadica che confeziona torte in cui entrano, quali macabri ingredienti, sangue delle assassinate e polvere delle loro ossa; fabbrica candele con la poltiglia tratta dai cadaveri saponificati. Ma la tecnica uniforme del delitto mostra la chiaroveggenza di un matematico. Il sistema adottato per la soppressione dei cadaveri è abile e paziente: rivela doti di decisione e di prudenza". Da parte sua non è da meno "Il Resto del Carlino" del 13 giugno 1946, che scomoda descrizioni lombrosiane da neopositivismo ottocentesco: "Leonarda Cianciulli è di statura al di sotto della media, ma non di conformazione robusta. Dalla fronte bassa spiccano due occhi neri, furbeschi talvolta o allucinati, che essa volge in giro come per ambientarsi. Sul labbro superiore mostra una peluria che le dà un'aria di un maschio. Eppure ha avuto ai suoi tempi qualche distrazione sentimentale e poi 17 figli, dei quali soltanto 4 viventi".

Ben diversa, invece, era la perizia compiuta da uno dei massimi studiosi di malattie mentali dell'epoca, il professore Filippo Saporito, secondo il quale la donna era affetta "da psicopatia isterica, legata a una forma estremizzata di iperfemminilità e di ipermaternità" (così la Barbaro, p. 127). In sostanza, la Cianciulli aveva commesso quegli atroci delitti quasi per esorcizzare, attraverso sacrifici umani, la morte dei figli ancora in vita, e ai quali era fortemente e assolutamente legata. Perciò, concludeva il dottore, "la donna, nel momento in cui aveva commesso i delitti era sicuramente affetta da 'psicosi isterica, con larga sintomatologia stabile ed accessuale, appoggiata a gravi anomalie costituzionali neuro-vegetative e cenesopatiche e sboccate in deliri con contenuto improntato al nucleo della maternità e sorretti da gravi disturbi onirici e sensoriali'" (p. 129). Insomma, "la malattia era tale da togliere alla Cianciulli la capacità di intendere e di volere" (p. 129).

Anche la perizia dello studioso, tra l'altro, non pose fine allo scandalismo adottato dai giornali, ma al contrario lo acuì ulteriormente, quasi in reazione alle conclusioni degli esperti. D'altra parte, l'inda-

gine accurata di Saporito convinse solo in parte i giudici, che ritennero colpevole la donna di triplice omicidio premeditato, continuo, aggravato, delle tre rapine ai danni delle vittime, di distruzione dei loro cadaveri, col beneficio della semi-infermità e pertanto la condannarono a trent'anni di reclusione, con l'obbligo di scontare almeno tre anni in un manicomio criminale.

Molto diverso, invece, fu il comportamento dei giornali irpini, che non si occuparono dell'episodio, attenti com'erano quasi esclusivamente alla tragedia immane della guerra e degli anni immediatamente successivi il conflitto mondiale. Analogamente, a Montella - paese natale della Cianciulli - non si discusse se non fugacemente della triste vicenda, per ovvie ragioni. Il clima di dolore generale, la terribile prova della guerra, i lutti diffusi distoglievano l'attenzione da inutili pettegolezzi. D'altra parte, il naturale riserbo della popolazione veniva accentuato anche dal rispetto per i parenti della Cianciulli viventi in paese. La vicenda, invece, riscosse una maggiore attenzione negli anni '70, immediatamente dopo la morte della donna e, in anni più recenti, a seguito di pellicole dedicate agli omicidi (da ultimo, "La saponificatrice. Vita di Leonarda Cianciulli" di Alessandro Quattrini) o di racconti scritti sulla vicenda, come "La Cianciulli e l'Ermellina" firmato da Luciano Ligabue.

La figura della Cianciulli resta, comunque, ancora avvolta in un alone di mistero, che il libro della Barbaro contribuisce in buona parte a dissipare. Da questa ricerca accurata la donna ci appare straziata da un dolore indicibile: "La notte ero perseguitata da un solo desiderio o pensiero - Salvare i miei figli a qualunque costo - Salvarli era un parola; ma come fare [...]"

Forse effettivamente questa paura, questa ossessione di salvare i propri figli nell'imminenza del conflitto mondiale sconvolsero a tal punto la mente di una donna mentalmente malata da renderla colpevole di efferati omicidi. Ed è certo merito di Carmela Maria Barbaro aver analizzato in chiave scientifica un episodio banalizzato dal solito "Grande Fratello" mediatico, impersonale, cinico, e perciò disumano.

I codici segreti della scrittura

di Teresa Romei

È stata segnalata all'attenzione della nostra redazione una pubblicazione davvero singolare, dal titolo "I codici segreti dei bambini. I bambini inventano la scrittura".

L'autrice è un'insegnante della Scuola dell'Infanzia che opera da anni nel nostro territorio, prima a Cassano, ora a Montella: la maestra Marzia La Peccerella. L'idea del testo nasce dal rapporto quotidiano che i bambini, sin dalla più tenera e delicata età instaurano con la scrittura, un universo comunicativo che li accompagnerà per tutta la vita. Nella Premessa, l'autrice sottolinea proprio questo dato: "In casa sono numerosi i riferimenti alle scritte, la televisione mostra continuamente scritte e, persino i giochi e i giocattoli presentano indicazioni scritte. A tre anni i bambini osservano e ragionano, non sanno ancora leggere e scrivere, ma di fatto sono già in grado di formulare delle teorie personali sulla scrittura, sulle quali elaborano congetture e fanno tentativi, fin da

quando cominciano a differenziarla dal disegno".

Documentare in modo così attento ed accurato il processo di acquisizione delle prime abilità scritte rivela una profonda sensibilità ed un grande amore per il proprio lavoro. La maestra Marzia, che da poco ha realizzato un sito personale maestramarzia.com, ha dedicato tanto tempo a raccogliere e valutare i lavori realizzati dai bambini, spendendo energie fisiche ed intellettuali davvero preziose. Ha voluto seguire e soprattutto documentare un processo di crescita così importante nella formazione dei futuri lettori e scrittori, nella piena consapevolezza delle difficoltà del compito. Eppure, animata dal desiderio di realizzare a pieno la sua esperienza linguistica, ha promosso le giuste potenzialità tra i bambini, stimolandone curiosità, creatività e sicuramente amore per la scrittura.

Lasciamo ora spazio ad una breve nota elaborata da una persona che per tutta la sua vita si è dedicata al mondo dell'infanzia, il Dirigente tecnico M.P.I., Giuseppe Romei.

La sperimentazione, condotta dall'insegnante Maria Grazia la Peccerella nella scuola dell'infanzia, in merito a "I bambini inventano la scrittura", ha richiesto osservazione dei comportamenti dei bambini relativa a immagini e segni grafici: manifesti, cartoni animati etc... L'interpretazione dei comportamenti e il gioco libero sono stati i fattori-base che hanno agito da spinte e da strade alla sperimentazione della lingua scritta. Le variabili sono individuabili in età, curiosità, motivazioni, esplorazione dei bambini singoli e in gruppi. La regia dell'educatrice si è rivelata efficace. Difatti non è stata mai oppressiva; al contrario essa è stata indicativa, di supporto ai bisogni e alle esigenze dei bambini. Il che è testimoniato dai diversi esercizi, costituenti una parte del testo. L'autrice ha fatto tesoro dei contributi teorici di Ferrero, Teberosky, Pontecorvo. Essi hanno offerto le opportunità per effettuare la sperimentazione. La verifica e la valutazione dei risultati conseguiti appaiono positivi al lettore del libro. Le medesime sono state effettuate nel corso e nell'ambito dell'attività scolastica; la sperimentazione è stata comunicata ai genitori all'inizio dell'attività, pervenendo ad un lavoro di notevole qualità. L'augurio è di coinvolgere un numero sempre maggiore di insegnanti.

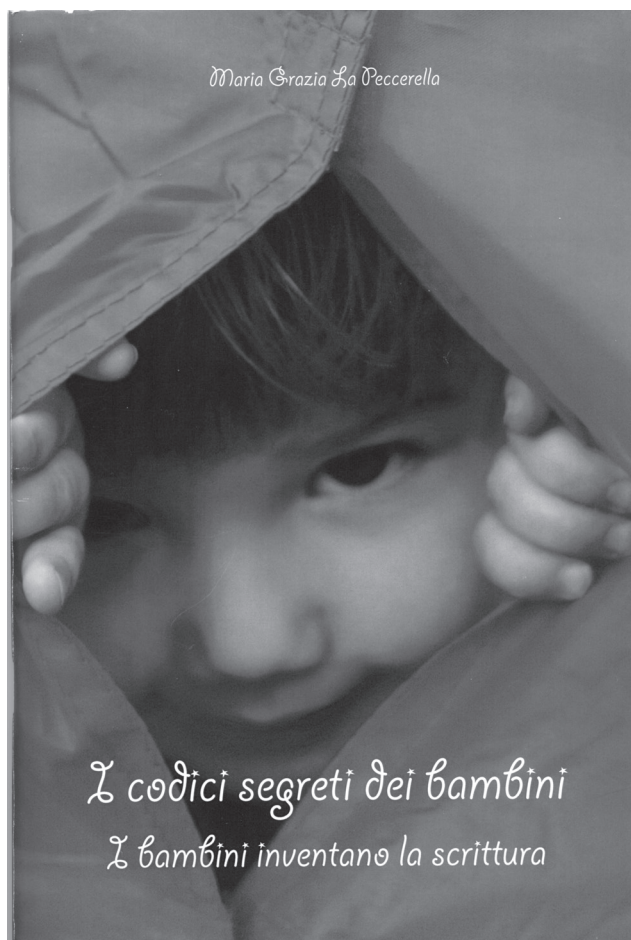


Fig. 5

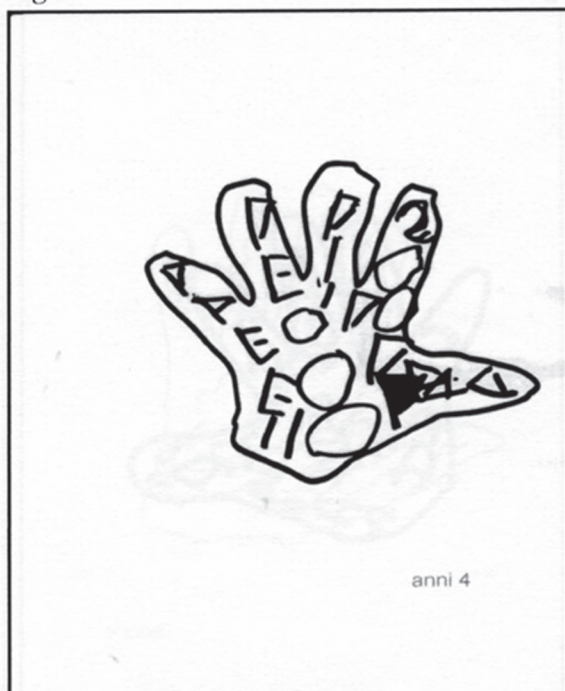


Fig. 6

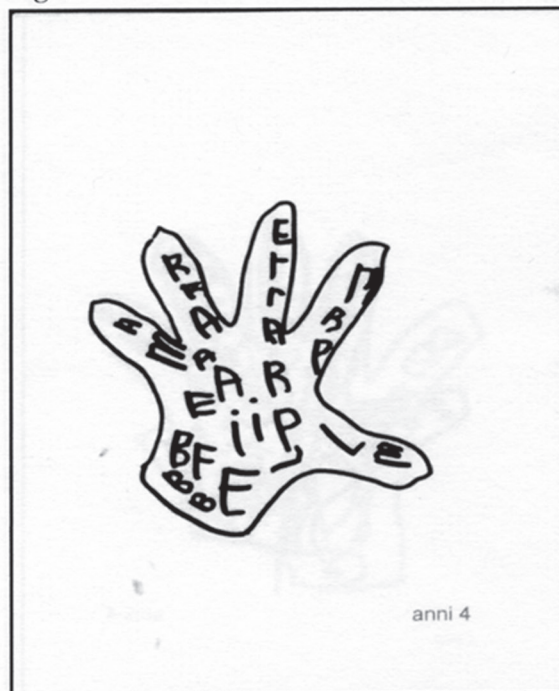


Fig. 5

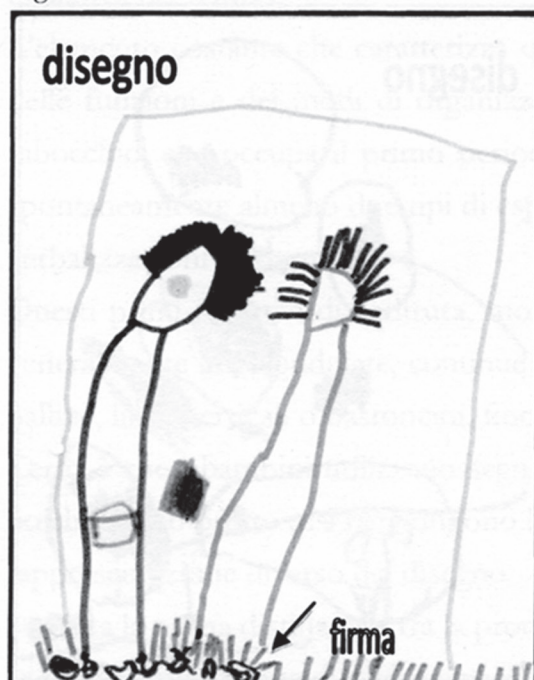


Fig. 6

